

La lingua padana e i suoi dialetti

di Sergio Salvi

(*) Il titolo di questo saggio ricalca, con appena un po' d'ironia, quello di una vecchia pubblicazione curata da Tullio De Mauro e composta di undici fascicoli separati, offerti gratuitamente a insegnanti e allievi delle scuole medie dall'editore (*La lingua italiana e i suoi dialetti*, La Nuova Italia, Firenze 1969): una pubblicazione della quale è quanto mai opportuno rovesciare l'impostazione e l'assunto.

*A Gilberto Oneto
per ciò che ci unisce
nonostante quello che ci
divide*

Lingue e dialetti

Dai greci ai padani

Uno degli argomenti di maggior peso, avanzati da coloro che negano l'esistenza della Padania quale entità organica ⁽¹⁾, è quello linguistico. Al contrario, ad esempio, della Catalogna, la Padania non avrebbe una lingua propria ⁽²⁾: può esibire, secondo i suoi detrattori, soltanto una serie disarticolata di "dialetti", assai diversi gli uni dagli altri, così come avviene del resto in tutte le altre grandi aree dello Stato italiano. Molti padanisti, purtroppo, la pensano nello stesso modo anche se si rifugiano nel vocabolario definendo "lingue" gli idiomi che i loro avversari chiamano invece "dialetti" ⁽³⁾: convenendo così sulla diversità di fondo che li opporrebbe gli uni agli altri e rivendicando soltanto una loro astratta "pari dignità" con la lingua di Stato.

La distinzione tra lingua e dialetto è spesso un falso problema. Secondo le definizioni più diffuse, che sono di palese origine sociolinguistica, il *dialetto* sarebbe infatti

(1) L'Europa politica contemporanea non è esaurita da quelli che vengono chiamati impropriamente "Stati-nazione". Esistono infatti numerosi popoli che possono essere definiti "nazioni senza Stato": scozzesi, gallesi, catalani, baschi, bretoni, occitani e così via. Il popolo padano è, a nostro avviso, uno di essi.

(2) Tutti i popoli europei "senza Stato" rivendicano il pieno riconoscimento della loro lingua materna. Si definiscono addirittura in ordine a questa lingua, escluso il popolo scozzese che fa invece, forse a torto, esclusivo riferimento al proprio Stato nazionale (indipendente dall'843 al 1707). Il popolo padano, che non ha uno Stato storico proprio da rivendicare, non ha ancora raggiunto la piena consapevolezza di possedere una lingua propria e si definisce confusamente sulla base di elementi territoriali ed economici che, di per sé e da soli, non appaiono determinanti.

(3) L'uso del vocabolario da parte dei padanisti è perlomeno equivoco. Non soltanto definiscono, sbrigativamente, "lingue" i dialetti della loro lingua (che è il Padano e non l'Italiano) ma chiamano addirittura "nazioni" le regioni della loro "nazione" (che è la Padania e non l'Italia). E' chiaro che ogni dizionario si rivela, da questo punto di vista, ambiguo, soprattutto nelle voci *Lingua* e *Nazione*. Non è tuttavia buona norma usare queste voci nel significato in fondo meno utile alla battaglia politica che si vuole condurre. I catalani, i baschi, i bretoni usano il vocabolario in modo diverso.

soltanto una *lingua* “parlata in un’area spaziale ridotta, con produzione letteraria e scritta limitata, normalmente non utilizzabile in ambito ufficiale o tecnico-scientifico”, così come recita con ostentata sicurezza un manuale recente (4). D’altronde, però, una *lingua* è soltanto un *dialetto* che si è dotato nel tempo di una “rigorosa codificazione”, che fruisce del fondamentale “supporto di una autorità statale”, che gode del “prestigio di modelli assunti come norma dell’uso corrente” e pertanto si affida a “istituzioni scolastiche che provvedono alla formalizzazione, alla diffusione sociale e alla trasmissione storica” (in altre parole alla *standardizzazione*) così come recita lo stesso manuale (5): per il quale soltanto le lingue standard, cioè i dialetti regolati secondo le modalità appena citate, avrebbero in realtà lo status di lingue nel senso più pieno del termine mentre gli altri resterebbero soltanto dialetti (a che servirebbe, se no, la dialettologia?). La storia sembra dargli ragione a proposito della promozione a “lingue” di numerosi “dialetti”.

E’ infatti noto che, sostanzialmente (cioè con un contributo minimo da parte di altre parlate), il Franciano (cioè il “dialetto” della regione dell’Ile-de-France nella quale è situata Parigi) è divenuto il Francese standard (6); che, altrettanto sostanzialmente, il Cantabrico (cioè il “dialetto” della regione che va da Santander all’Ebro) è divenuto il Castigliano standard (7); che, sempre sostanzialmente, il Galaico (cioè il “dialetto” della Galizia, regione paradossalmente rimasta quasi tutta all’interno dello Stato spagnolo) è divenuto il Portoghese standard; che il Valacco (cioè il “dialetto” della Valacchia, dove è situata Bucarest) è divenuto il Romeno standard. Del Toscano e dell’Italiano

(4) Corrado Grassi, Alberto A. Sobrero, Tullio Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 6.

(5) *Op. cit.*, p. 10.

(6) Heinrich Lausberg, *Linguistica romanza*, vol. I: *Fonetica* (trad. it.), Feltrinelli, Milano 1969, p. 52. Da p. 48 a p. 89 di questo volume si parla dell’origine da singoli dialetti delle lingue standard da noi citate di seguito.

(7) Il Castigliano, fuori di Spagna, è chiamato Spagnolo tout court. Durante la dittatura di Franco, anche in Spagna si cercò, per ovvie ragioni, di chiamarlo così. La costituzione spagnola del 1978, all’art. 3, definisce però questa lingua come Castigliano e parla di “altre lingue spagnole”, considerando tali anche il Catalano, il Galaico e perfino il Basco.

parleremo più avanti.

Ciò è però accaduto, generalmente anche se non sempre, per imposizione da parte delle autorità politiche competenti (talvolta addirittura col consenso o perlomeno col silenzio-assenso dei sudditi): mediante una decisione dall'alto che ha avuto, spesso, forza di legge ed è stata pertanto forzata. Il Franciano è divenuto Francese *tout court* con l'editto di Villers-Cotterêts (1539) ⁽⁸⁾, mediante il quale il re di Francia, che l'aveva quale lingua materna e di corte, lo rese obbligatorio per tutti i suoi sudditi e i suoi territori. Il Cantabrico è divenuto Castigliano *tout court* durante la *Reconquista*, condotta principalmente dal re di Castiglia, ed è stato poi dichiarato tale col decreto della *Nueva Planta* (1716) ⁽⁹⁾, mediante il quale il re di Spagna di allora (il primo Borbone, che non lo aveva come lingua materna ma lo riteneva utile per centralizzare lo Stato) lo rese obbligatorio per tutti i suoi sudditi e i suoi territori.

A questo punto, è necessario fare un po' di attenzione.

E' infatti vero che il Franciano è diverso dal Cantabrico, così come, ovviamente, il Francese lo è dal Castigliano. Fra Parigi e Santander si estende tuttavia una catena di luoghi presidiati da molti altri dialetti: alcuni affini al Franciano, altri al Cantabrico, altri ancora equamente distanti da entrambi ma privi di editti e decreti emanati in loro favore. Pensiamo, per fare un solo esempio, al dialetto di Tolosa, diverso in modo pressoché identico da quelli di Parigi e di Santander. Il dialetto di Saragozza è invece relativamente affine a quello di Santander e il dialetto di Orléans a quello di Parigi.

Questa riflessione ci fa intendere subito come una definizione di "lingua" e di "dialetto" fondata esclusivamente sul loro diverso status socio-culturale che ne ha differenziato nel tempo sia le funzione sia l'uso da parte dei parlanti (quasi sempre per una imposizione coattiva da

(8) Robert Lafont, *La revendication occitane*, Flammarion, Paris 1974, p. 52.

(9) *La Catalogna e il suo diritto* (in it.), Generalitat de Catalunya/Departament de Justicia, 1994, p. 17.

parte degli Stati), appare del tutto insoddisfacente qualora metta tra parentesi le affinità e le divergenze propriamente linguistiche esistenti tra i dialetti di partenza. Sul piano della distanza puramente linguistica, il dialettologo saragozzano può usare il Castigliano (anche se questa lingua standard si è sviluppata su una base cantabrica) con un sacrificio modesto (bastano pochi aggiustamenti), così come il dialettologo orleanese può fare nei confronti del Francese (anche se questa lingua standard si è sviluppata su una base franciana). Il dialettologo tolosano, invece, è costretto a un sacrificio linguistico rilevante quando è obbligato a esprimersi in Francese in quanto si è ritrovato cittadino dello Stato francese (e il sacrificio sarebbe ugualmente rilevante se la storia lo avesse fatto cittadino spagnolo e lo avesse costretto all'uso del Castigliano).

La distinzione fra "lingua" e "dialetto" non può essere allora soltanto di ordine sociolinguistico perché tale ordine è scaturito da una chiara imposizione politico-istituzionale che spesso non ha rispettato i dati della lingua parlata, i quali, tuttavia, persistono. Il rapporto lingua-dialetto può e deve essere allora impostato sopra altre considerazioni, sicuramente più pertinenti.

Sembra che in Italia la parola "dialetto" (dal greco *diàlektos*, che poi significava "lingua") sia stata usata per la prima volta nel 1560 dall'umanista Benedetto Varchi per indicare le varietà del Greco antico ⁽¹⁰⁾. Quindici anni più tardi, Vincenzo Borghini usò questo stesso termine a proposito delle numerose parlate "italiane", constatando che, mentre i dialetti greci erano stati prestigiosi, quelli "italiani" apparivano invece di bassa qualità, escluso il Toscano.

Questo accenno storico alla Grecia, ma anche all'Italia, è assai utile per la nostra riflessione sul rapporto lingua-dialetto, che non può essere soltanto quello indicato di solito nei manuali italiani di dialettologia: a leggere i quali sembrerebbe, secondo una facile analogia, che nel periodo che va dal IX al IV secolo a.C., la lingua greca non fosse

(10) Grassi, Sobrero, Telmon, *Op. cit.*, p. 11.

ancora esistita.

Raffaele Cantarella scrive in proposito: “Per tutto il periodo classico, fino al secolo IV a.C., il parlare di ‘greco, lingua greca’ è un’astrazione: in realtà, esistono forme varie di quella che, pur essendo una lingua unica dal punto di vista strutturale, si distingue in numerosi ‘dialetti’ o parlate locali geograficamente individuate” (11).

Gli studiosi hanno dato un nome a questi dialetti: Ionico, Attico, Eolico, Dorico... In disaccordo con quanto dicono oggi, storicamente e per tutti i “dialetti”, i manuali correnti, questi idiomi, sia pure “parlati in aree spaziali ridotte”, hanno espresso, a partire dal IX secolo a.C., una “produzione letteraria e scritta” tutt’altro che disprezzabile. Esiodo e Parmenide hanno scritto esclusivamente in dialetto eolico; Erodoto e Anacreonte in dialetto ionico; Pindaro e Archimede in dialetto dorico; Platone e Demostene in dialetto attico.

Abbiamo citato a casaccio. In verità, tutta la grande letteratura classica della Grecia sarebbe, secondo il manuale da noi consultato, qualora ci si fidasse delle sue definizioni, soltanto una letteratura dialettale. E non sarebbe, in fondo, nemmeno greca: ma ionica, eolica, dorica, attica e così via.

Tutti i dialetti greci possedevano però una dimensione comune: costituivano, “dal punto di vista strutturale”, come scrive Cantarella, “una lingua unica”. Dal punto di vista quantitativo, si può affermare che possedevano un certo numero di tratti linguistici condivisi e un certo numero di tratti discordanti. Ma che i tratti comuni erano, dal punto di vista qualitativo, determinanti: tali cioè da distinguere questi dialetti da altri dialetti, parlati in territori vicini, i quali non erano greci ma illirici, traci, iranici... Uno studioso afferma addirittura che i tratti comuni a tutti i dialetti greci fossero soltanto sette (12). Eppure, la presenza di questi pochi tratti appare fondamentale: anzi,

(11) Raffaele Cantarella, *La letteratura greca classica*, Sansoni-Accademia, Firenze 1967, p. 26.

(12) Giacomo Devoto, *La lingua omerica*, Firenze 1954, p. 73.

fondante in quanto la loro assenza qualifica altri dialetti come “non greci”.

Per quanto concerne i tratti invece discordanti, ci permettiamo una digressione. Il nome *Italia* fu coniato da coloni greci, sembra nel VI secolo a.C., a partire da un etnonimo autoctono che suonava, all'incirca, *Vitliu* (13). Questi coloni parlavano probabilmente il dialetto ionico (come quelli che hanno fondato Reggio in Calabria, territorialmente inserita nella prima Italia identificata dai greci) e sicuramente non erano di dialetto dorico (come quelli che hanno fondato Taranto): se fossero stati di origine dorica avrebbero mantenuto la V iniziale di *Vitliu*, suono che in questa posizione non era invece pronunciato (e quindi scritto) in quasi tutti gli altri dialetti greci. E noi saremmo oggi cittadini “vitaliani”.

Gli stessi greci, comunque, percepivano di essere un solo popolo e di parlare varianti di un'unica lingua. Lo testimonia Erodoto, nel V secolo a.C., quando definisce, per la prima volta, la “grecità” (*tò Hellenikón*) rilevando come i greci fossero tali in quanto parlavano tutti la stessa lingua (ritenuta, evidentemente, una anche se divisibile o perlomeno divisa in varianti) (14). Erodoto, del resto, parlava il dialetto dorico ma scriveva nel dialetto ionico senza con questi ritenersi o essere ritenuto bilingue.

Nel IV secolo a.C., il sistema delle città-stato nel quale si esprimeva la civiltà politica greca, già messo a dura prova dalle lotte intestine, franò ad opera della potenza militare macedone.

Nacque uno Stato unitario e sempre più accentrato (e poi un impero sempre più vasto) che ebbe bisogno, per evidenti ragioni amministrative e per le esigenze della comunicazione, di uno strumento linguistico altrettanto unitario. I macedoni non imposero il loro dialetto (greco anch'esso), del tutto marginale e periferico, addirittura privo di tradizione letteraria, e scelsero, per questo scopo,

(13) Giacomo Devoto, *Gli antichi Italici* (quarta edizione), Vallecchi, Firenze 1969, p. 102.

(14) Andrea Giardina, *L'Italia romana. Storia di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 25.

il dialetto attico di Atene ⁽¹⁵⁾. Atene aveva ottenuto, nel secolo precedente, una sorta di primato politico e culturale e il suo dialetto un prestigio crescente.

Il nuovo Stato greco lo scelse quale propria lingua “ufficiale” e il dialetto ateniese fu così la base della *koiné dialektos* (il Greco standard), lo strumento linguistico unitario nel quale tutti i greci potevano riconoscersi agevolmente, senza eccessive rinunce rispetto al loro parlare quotidiano e col quale potevano comunicare fra di loro (assai diverso il discorso per i popoli non greci assoggettati nell'impero ellenistico).

Ciò non vuol dire però che la lingua greca sia nata, di colpo, nel IV secolo a.C., con la nascita della *koiné*. La lingua greca esisteva da almeno cinque secoli (o magari, in forma orale, da oltre un millennio) prima della comparsa della *koiné*. Esisteva sotto l'aspetto di “comunità di dialetti” ⁽¹⁶⁾, così come tutte le altre lingue parlate nel mondo, soltanto alcune delle quali hanno raggiunto, per via essenzialmente politica, lo stadio della *koiné*. Proponiamo, pertanto, di chiamare *lingue* le *comunità di dialetti*, indipendentemente dalla elaborazione di una *koiné*.

Se l'esempio greco può apparire troppo lontano nel tempo, potremmo accennare all'esempio basco ⁽¹⁷⁾.

Il popolo basco è forse più antico del popolo greco: sicuramente occupa da più tempo il territorio dove attualmente risiede (una volta molto più vasto). E' l'unico popolo sopravvissuto, in Europa occidentale, all'invasione indeuropea, della quale i greci sono stati uno dei protagonisti; Luigi Luca Cavalli Sforza fa risalire il suo insediamento addirittura al paleolitico superiore (Cro-Magnon) ⁽¹⁸⁾.

(15) Cantarella, *Op. cit.*, p. 28.

(16) Il concetto, fondamentale, di “comunità di dialetti” (*Dialektgemeinschaft*), lo dobbiamo a H. Sparnaay (1947) e O. Hoefler (1955), secondo quanto riporta Paolo Ramat in *Il Frisone*, Sansoni, Firenze 1967, p. 93.

(17) Sergio Salvi, *Le nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 273-330. A proposito della battaglia politica che ha, fra l'altro, portato alle *koinai* contemporanee del Basco e del Catalano, è assai utile: Daniele Conversi, *The Basques, the Catalans and Spain*, Hurst and Co, London 1997.

(18) Luigi Luca Cavalli Sforza, Paolo Menozzi, Alberto Piazza, *Storia e geografia dei geni umani* (trad. it.), Adelphi, Milano 1997, p. 517

Il popolo basco parla da allora una lingua che la storia ha sottoposto a tutta una serie di influenze che l'hanno incessantemente modificata, senza tuttavia alterarne la struttura di fondo.

Anche la lingua basca era ed è una comunità di dialetti, con molte aggravanti di merito rispetto alla lingua greca: non ha mai espresso una letteratura apprezzabile e anche il suo uso scritto ha latitato lungo i secoli (il primo libro in lingua basca è stato scritto e stampato nel 1545). Il popolo basco non ha mai espresso un Filippo il Macedone o un Alessandro Magno e non ha mai fondato uno Stato unitario (a parte alcune confuse esperienze medievali) né tantomeno un impero. In epoca moderna si è trovato diviso tra due Stati: Spagna (il 90% dei baschi) e Francia (il 10%).

L'esperienza politica del popolo basco, prima e in parte anche durante la conquista spagnola e francese, si è espressa nell'autogoverno di comunità territoriali (le "province"), storicamente in numero di sette (da cui il motto *zazpiak bat* che significa "sette in uno" a testimoniare la coscienza dell'unità nella diversità). Quattro province sono oggi in Spagna e tre in Francia.

Attualmente esistono sei dialetti baschi (Biscaglino, Guipuscoano, Basso navarro, Alto navarro, Suletino e Labordino) ma in periodo anteriore essi erano molti di più (e meno diversi tra loro). Soltanto il 25% dei baschi ha oggi mantenuto l'uso di uno di questi dialetti a causa della colonizzazione politica e culturale e della forte immigrazione straniera. La loro maggioranza ritiene tuttavia che la lingua parzialmente perduta sia un segno della sua identità e vada recuperata.

Nella seconda metà del XIX secolo, in parallelo con la scoperta della propria reale nazionalità da parte di molti intellettuali baschi, il problema della salvaguardia e del rilancio della lingua materna è diventato, per alcuni di loro, un problema politico ed è stata teorizzata l'equazione "popolo basco=lingua basca": la lingua è stata assunta come simbolo concreto della nazione, di là dalle differenze

provinciali e dialettali (e statuali).

Il primo progetto di *koiné* basca risale al 1886. Nel 1918 fu fondata l'Accademia della lingua basca (*Euskaltzaindia*) e si è cominciato a pubblicare grammatiche, dizionari, raccolte di letteratura popolare.

Soltanto nel 1982 (diciassette anni fa!), grazie alla nuova democrazia spagnola che ha riconosciuto l'uso ufficiale delle lingue autoctone all'interno delle Comunità autonome, fra le quali spiccava quella basca, è stata promulgato l'*euskara batua* ("basco comune"), cioè la *koiné* basca, messa a punto, in quattordici anni di duro lavoro, dalla *Euskaltzaindia* cercando di attingere a tutti i dialetti senza privilegiarne nessuno (una strada storicamente nuova).

Questa nascita ufficiale non corrisponde però alla nascita della lingua basca, che esisteva già, si può ben dire, da alcuni millenni e che sarebbe continuata a esistere anche se il "lieto evento" del 1982 non si fosse verificato.

Ancora una volta, il "supporto di una autorità statale", anche in mancanza di tradizione letteraria o scritta e del "prestigio di modelli assunti come norma", ha trasformato una serie di dialetti affini tra loro e radicalmente diversi da tutti quelli limitrofi, in quella che i nostri redattori di manuali definirebbero, bontà loro, una "lingua" a tutti gli effetti nonostante l'"area spaziale ridotta". Il Paese Basco (*Euskadi*) è esteso infatti un po' meno dell'attuale regione Lombardia.

Questo accenno alla Lombardia ci introduce direttamente alla questione della lingua padana (o "lombarda", come si diceva una volta, in un senso che coincide con quello attuale di "padana") che non esiste ancora come *koiné* (e potrebbe non esistere mai come tale) ma esiste ed è ancora viva nei suoi "dialetti", conosciuti attualmente da oltre il 50% dei padani (immigrati di seconda generazione compresi) e parlati abitualmente, come prima lingua, da quasi il 10% di loro (¹⁹).

Prima di affrontare questa questione è tuttavia utile ricordare che tra i due estremi temporali dell'antica *koiné*

greca e della *koiné* basca contemporanea si situa un numero davvero imponente di lingue che hanno raggiunto in epoche diverse questo stadio (molte altre non lo hanno nemmeno sfiorato).

Un esempio assai interessante in proposito può esserci fornito dalla lingua francese (una lingua recente in quanto apparsa soltanto nell'alto Medio Evo dalla trasformazione del Latino parlato nella Gallia settentrionale poi conquistata dai franchi). Il Francese nasce come comunità di dialetti che condividono alcuni tratti linguistici fondamentali e si distinguono dai dialetti limitrofi proprio per la presenza di questi tratti: si distinguono non soltanto dai dialetti che non provengono dal Latino, come quelli germanici e celtici, ma anche da quelli che mostrano la stessa origine ma presentano tratti fondamentali diversi e formano altre comunità linguistiche, come quelli occitani, franco-provenzali e padani. E' proprio per la presenza di tratti peculiari, in seguito definiti "francesi", che il dialetto pittavino (del Poitou) si distingue dal dialetto limosino territorialmente limitrofo (che è invece un dialetto occitano) mentre si apparenta strettamente col dialetto franciano e con quello vallone, parlati in regioni relativamente distanti. (*Figura 1*)

Fino al XIV secolo, la situazione dei dialetti francesi ci appare simile a quella dei dialetti greci di un millennio prima (0): quattro di essi, il Normanno, il Piccardo, lo Sciampagnese e l'Anglo-normanno (che era il dialetto normanno esportato in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore e modificatosi nel nuovo ambiente) erano diventati (XI-XIII secolo) veicoli amministrativi e culturali di quattro Stati (un ducato, due contee e un regno, quello di oltre Manica, più importanti politicamente del regno di Francia anche se i sovrani del ducato e delle due contee

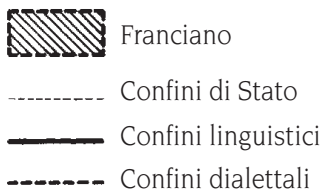
(19) In mancanza di dati ufficiali e di censimenti linguistici, dobbiamo affidarci alle valutazioni di singoli linguisti e dell'Istituto Italiano di Statistica. Cfr. in proposito il *Calendario Atlante De Agostini* 1999 e: Tullio De Mauro, "La situazione linguistica nella crisi italiana", in AA.VV., *Italia: istruzioni per l'uso*, Giunti, Firenze 1996.

(20) Robert Lafont, *Op. cit.*, p. 174.

La lingua francese e i suoi dialetti



Figura 1



erano, anche se solo nominalmente, vassalli del re francese).

La *Chanson de Roland* fu infatti composta in Anglo-normanno e Chrétien de Troyes ha scritto in Sciampagnese i suoi capolavori (in entrambi i casi siamo nel XII secolo). Ecco come comincia la grande letteratura “francese”. Il re di Francia conservava il suo titolo regio derivante dalla conquista franca del V secolo, ma il suo potere effettivo si era ridotto progressivamente alla sola regione dell’Ile-de-France, il cui dialetto (“Franciano”) mostrava un prestigio assai modesto. Quando, da questo territorio, il re iniziò la lenta riconquista del proprio regno, il dialetto franciano cominciò ad assumere una presenza sempre più di spicco fino a essere promulgato per legge come la sola lingua “ufficiale” del regno con l’editto di Villers-Cotterêts. La *koiné* francese (codificata rigidamente nel XVII secolo) può essere considerata relativamente “antica” pur riguardando una lingua relativamente recente.

Molte delle lingue standard europee contemporanee hanno infatti iniziato la fase della loro standardizzazione (passando dall’uso prevalentemente privato dei dialetti a quello pubblico delle *koinai* da parte dei loro fruitori) appena nel XIX secolo per concluderla soltanto nel XX. In Europa esistono al momento 44 Stati indipendenti e le lingue ufficiali di ben 18 di questi Stati appartengono a questa categoria ⁽²¹⁾. La loro standardizzazione tardiva fa sì che fino a tempi davvero recenti queste lingue apparissero soltanto come comunità di dialetti. Sono rimaste a questo stadio almeno altre tredici lingue, legate a popoli che non hanno raggiunto ancora la loro indipendenza politica oppure un elevato grado di autonomia ⁽²²⁾. A scanso di equivoci, va detto che i singoli dialetti di una medesima comunità linguistica continuano la loro esistenza accanto alla *koiné*, quando esiste, anche se ne risentono inevita-

(21) Queste lingue sono: Irlandese moderno, Norvegese, Finlandese, Estone, Lettone, Lituano, Bielorusso, Ucraino, Ungherese, Slovacco, Sloveno, Serbocroato (che vale per la Croazia, per la Federazione Jugoslava e per la Bosnia-Erzegovina), Macedone, Romeno, Albanese, Greco moderno, Turco, Maltese. A esse possono aggiungersi il Basco e il Catalano che sono co-ufficiali, in Spagna, col Castigliano, nei rispettivi ambiti territoriali: Euskadi e Navarra per il Basco; Catalogna, Valenza e Baleari, nonché Andorra, per il Catalano.

bilmente. Spesso, tuttavia, i dialettofoni sono costretti a usare una *koiné* proveniente da una comunità di dialetti diversa dalla loro: a tutti gli effetti una lingua straniera.

Una frase di Vittore Pisani è illuminante a proposito del rapporto comunità di dialetti-lingua standard. Secondo questo grande glottologo, la lunga assenza di una forma standard nell'Albanese e nel Romeno, codificati soltanto nel XX e nel XIX secolo rispettivamente (e sono soltanto due delle diciotto lingue, oggi felicemente ufficiali, a *koiné* tardiva cui abbiamo appena accennato) "non ci impedisce di parlare di dialetti albanesi o rumeni e quindi di unità linguistica albanese o rumena anche prima che tale lingua sorgesse: cioè sulla base di un certo numero di isoglosse caratteristiche della totalità dei dialetti" (23).

Quando Pisani parla, in questo contesto, di "lingue", intende ovviamente "lingue standard". Eppure riconosce, implicitamente, lo status di lingua anche al complesso dei dialetti che formano, secondo le sue parole, una medesima "unità linguistica". E' in questo secondo senso, lo ripetiamo, che noi parliamo di lingue in generale e di lingua padana in particolare. Ci resta da stabilire quali e quanti "dialetti" concorrono a formare la "lingua" padana.

(22) Si tratta del Gaelico scozzese, del Gallese, del Cornico, del Mannese, del Bretone, dell'Occitano, del Corso, del Franco-provenzale, del Ladino dolomitico, del Retoromanzo (Romancio renano e Ladino engadinese), del Friulano, del Padano, dell'Italiano centro-meridionale e di altre lingue di diffusione assai più modesta.

(23) Questa citazione di Vittore Pisani, tratta da una sua conferenza del 1969, tenuta a Udine presso la Società Filologica Friulana con il titolo *Si può parlare di unità ladina?* è ripresa da: Theodor Elwert, *L'entità ladina dolomitica. La dimensione linguistica in L'entità ladina dolomitica*, Atti del convegno interdisciplinare di Vigo di Fassa, 10-12 settembre 1976, Istituto culturale ladino, Vigo di Fassa 1977, p. 107-108.

La classificazione delle lingue romanze

Il primo problema che abbiamo davanti è quello della classificazione delle lingue (“unità linguistiche” secondo Pisani) esistenti e l’attribuzione dei diversi dialetti presenti sulla terra o anche soltanto nella Repubblica italiana a queste lingue sulla base di dati esclusivamente linguistici. Senza cioè mescolare sullo stesso piano questi dati con i fattori politici e sociali che hanno permesso soltanto ad alcuni dialetti di assumere una forma standard, impedendo ad altri lo stesso sviluppo: fattori certamente importanti e linguisticamente anche molto influenti ma non interni ai sistemi linguistici e da indagare quindi a un livello diverso.

Il problema della classificazione è un problema complesso e attribuire un dialetto a una lingua anzi che a un’altra è forse una operazione più difficile che assegnare un animale o una pianta a una singola specie e a una singola famiglia: eppure la scienza può operare soltanto a partire da una corretta classificazione delle forme che sono oggetto del suo discorso.

Come si sa, la prima classificazione scientifica delle forme viventi fu compiuta da Linneo alla fine del XVIII secolo: operazione sostanzialmente corretta eppure non priva di alcuni errori macroscopici. Linneo classificò infatti tra i pesci le balene e i delfini che sappiamo invece essere mammiferi anche se vivono nell’acqua e si muovono nuotando come fanno perfino le sardine (quando non sono in scatola) ⁽²⁴⁾.

Anche la classificazione scientifica delle lingue prende

(24) Cavalli Sforza, Menozzi, Piazza, *Op. cit.*, p. 183.

le mosse nel XVIII secolo e il suo cammino ci appare assai travagliato. E' inutile ripercorrere le sue vicende (anche se la scuola italiana non ha mai provveduto a farlo per i suoi studenti se non a livello universitario).

A noi interessa sapere che durante queste vicende è stato unanimemente riconosciuto, nell'ambito di una famiglia chiamata indeuropea, un gruppo di lingue che derivano tutte da una lingua pre-esistente, il Latino: una lingua indeuropea parlata ai suoi esordi in un piccolissimo territorio da un numero assai esiguo di persone, estesa prodigiosamente su di un'area assai vasta in seguito a continue e fortunate imprese politiche e militari che porteranno i suoi locutori alla costruzione di un celebre e ragguardevole impero.

Durante un periodo che supera i settecento anni, il Latino sostituì integralmente quasi tutte le lingue parlate sul territorio conquistato da Roma. Le numerose lingue così soffocate erano, nella loro stragrande maggioranza, comunità di dialetti del tutto diverse dal Latino, talvolta nemmeno indeuropee (come il glorioso Etrusco, parlato appena di là dal Tevere).

Il Latino non ha avuto bisogno di una *koiné* alla maniera greca in quanto era già la *koiné* di se stesso: era cioè il singolo dialetto di una città-Stato espansionista e vorace, priva di concorrenti apprezzabili che parlassero dialetti affini. E' come se gli ateniesi fossero stati l'unica popolazione di lingua greca esistente al mondo e avessero intrapreso direttamente, fino dal IX secolo, la costruzione di un impero proprio (senza che fossero mai esistiti né spartani né macedoni). La lingua dello Stato romano fu comunque sempre e troppo legata alle sorti di questo Stato: ebbe, come questo, una vita lunghissima ma morì con esso (quale lingua parlata, ovviamente).

Il Latino ci testimonia infatti una vicenda rara nel campo delle esperienze linguistiche. Dopo la caduta dell'Impero romano di Occidente (V secolo) scaturirono dal suo grembo nuove comunità di dialetti: lingue che distavano tra di loro e dal Latino all'incirca quanto distavano

tra di loro altre comunità di dialetti che non avevano mai avuto una lingua-madre in carne ed ossa (come quelle germaniche e slave) ma, al massimo, soltanto alcune sorelle maggiori. Mentre il Greco ha prodotto, in pratica, soltanto il Neogreco, il Latino è stato assai prolifico e ha indotto molte lingue a levarsi dalle sue ceneri.

Le lingue scaturite dal Latino sono state chiamate "neolatine" oppure "romanze" ⁽²⁵⁾ (dall'avverbio latino *romanicè* presente nell'espressione *romanicè loqui*, "parlare al modo dei romani", che distingueva impropriamente i loro parlanti da coloro che si esprimevano invece, ad esempio, attraverso un evidente *germanicè loqui* anche se potevano essere franchi o alamanni, goti o longobardi, sassoni o vichinghi e, in seguito, tedeschi o danesi, olandesi o inglesi).

La derivazione dal Latino parlato delle lingue romanze serve paradossalmente a individuare con facilità i tratti divergenti che ciascuna di esse esibisce nei confronti delle altre. Ovviamente, le lingue romanze nascono e si sviluppano, lo ripetiamo, come comunità di dialetti e soltanto alcune di esse produrranno nel tempo una *koiné*.

Si sa che le lingue romanze si formano durante un periodo assai lungo sul quale soltanto le testimonianze scritte possono offrirci una informazione valida. Si suppone che questo periodo vada dal VII al XII secolo, con variazioni temporali anche notevoli tra le diverse lingue.

E' tuttavia tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo che il panorama di queste lingue può considerarsi delineato con sufficiente chiarezza. Ovviamente, le lingue e i dialetti sono organismi in evoluzione e si modificano pertanto, continuamente, nel tempo e nello spazio. Talvolta perfino muoiono: nel senso che si trasformano in nuove lingue oppure vengono sostituite da lingue diverse.

La scienza linguistica si è dovuta cimentare nel riconoscimento delle diverse lingue che hanno avuto il Latino

(25) Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine* (quarta ediz.), Patron, Bologna 1964. Da questo celebre testo universitario abbiamo tratto le notizie riportate di seguito circa le classificazioni delle lingue romanze esperite fino al 1950. Per quanto concerne il termine "romanzo" cfr. le pp. 129-130.

parlato in epoca alto-medievale quale antenato e che animavano la scena europea.

La prima classificazione attendibile delle lingue romanze è stata operata da Friedrich Diez nella sua *Grammatica delle lingue romanze* (26), i cui tre volumi furono pubblicati tra il 1836 e il 1843 e non sono mai stati tradotti in Italiano. Diez, che si ispirava agli studi sulle lingue indeuropee di Franz Bopp e a quelli sulle lingue germaniche di Jacob Grimm, identificò sei lingue romanze: “a Est, l’Italiano e il Valacco; a Sud-Ovest, lo Spagnolo e il Portoghese; a Nord-Ovest, il Provenzale e il Francese”.

Secondo la terminologia attuale, il Valacco sarebbe il Romeno (o Rumeno); lo Spagnolo, il Castigliano; e il Provenzale, l’Occitano. Ma Diez era più filologo che glottologo e anziché investigare i dialetti e i loro raggruppamenti rivolse la propria attenzione soprattutto alle lingue letterarie (e questo spiega la presenza, nella sua classificazione, dell’Occitano, lingua di antica, grande tradizione letteraria ma priva di *koiné* e senza alcuna autorità politica di sostegno), oppure “nazionali” (cioè ufficiali in uno Stato) e ciò spiega la presenza del Romeno, dalla dimensione letteraria modesta ma dotato di Stato proprio e di una *koiné*, sia pure, allora, recentissimi.

Diez mescolò in maniera assai disinvolta criteri culturali e criteri politici piuttosto che attenersi a criteri strettamente linguistici. Nasce di qui una tradizione di studi che ha privilegiato scopertamente (con l’eccezione dell’Occitano) le *koinai* alle comunità di dialetti: una tradizione ormai ripudiata dagli studiosi ma ancora presente negli epigoni. Diez non si era infatti accorto, come nota Carlo Tagliavini, che le lingue da lui classificate “non erano, nella maggioranza dei casi, che singoli dialetti assurti alla dignità di lingue nazionali e letterarie” (27) per ragioni che abbiamo

(26) *Grammatik der romanischen Sprachen*, Bonn 1836-1843. Oggi, per Provenzale, si intende soltanto uno dei dialetti che, insieme al Guascone, al Limosino eccetera, formano la lingua d’Oc o Occitano. Allo stesso modo, il Valacco forma, insieme al Moldavo e al Transilvano, la lingua romena (o rumena).

(27) Tagliavini, *Op. cit.*, p. 295.

visto essere soprattutto politiche.

Per una classificazione più corretta è stato necessario allora l'aiuto di una disciplina linguistica specifica, sorta nel frattempo: la dialettologia.

Questo innesto prezioso lo dobbiamo principalmente a Graziadio Isaia Ascoli che nei suoi *Saggi ladini* (1873) (28), studiando le affinità e le divergenze presenti in tutti i dialetti neolatini, identificò una "nuova" lingua romanza, davvero scarsa come letteratura e assolutamente priva di *koiné*, che chiamò "Ladino".

Il Ladino era addirittura una comunità di dialetti con soluzione di continuità in quanto appariva dispersa e suddivisa in tre gruppi territoriali non contigui: uno grigione, uno dolomitico e uno friulano. Era tuttavia dotata di caratteri originali.

Ascoli identificò, nel 1878, un'altra lingua romanza che denominò "Franco-provenzale" (29) e interessava, questa volta senza soluzione di continuità, la Francia orientale, la

(28) In "Archivio Glottologico italiano", I (1873) pp. 1-556.

(29) Il termine "Franco-provenzale" è ambiguo e lascia intendere una sorta di commistione linguistica *fifty fifty* tra Francese e "Provenzale" (Occitano). Si tratta invece di una comunità di dialetti originale che, in quanto romanza occidentale, presenta qualche tratto in comune col Francese e qualche tratto in comune con l'Occitano ma anche qualche tratto in comune col Padano e, ancora di più, col Retoromano (Ladino). Il maggior numero dei suoi tratti è, comunque, di tipo... Franco-provenzale. A Ginevra e a Lione, che nel Medio Evo sono stati i maggiori centri culturali del Franco-provenzale, questa lingua era chiamata, nel XIII secolo, *Rommant/Romant* (al femminile, *lenga rommanda/romanda*) da cui prende significato la dizione attuale (e non più linguistica) di "Svizzera romanda". Le vicende politiche hanno infatti condotto alla "volontaria" rinuncia da parte dei suoi locutori a ogni suo uso pubblico, per altro sperimentato nel XII-XIII secolo. Dice O. Keller, a proposito della ormai remota *koiné* amministrativa franco-provenzale, che essa "si frammentò all'infinito, in parallelo con la frantumazione politica che dette il Lionese e il Delfinato al re di Francia, il Paese di Vaud a Berna, la Franca Contea alla Borgogna e poi alla Spagna, mentre Ginevra e la Savoia restarono indipendenti. A partire dal XIII secolo, il francese diviene la lingua giuridica e amministrativa, poi letteraria e scolastica, di Lione, in seguito della Borgogna transgiurana (Svizzera romanda attuale) e della Savoia" (*La flexion du verbe dans les patois genevois*, Genève 1928, p. 172). Probabilmente, il nome "Romando" sarebbe assai più appropriato e storicamente fondato di quello di Franco-provenzale. Deriva anch'esso dall'espressione "*romanice loqui*" che dà "Romanzo" in Italiano, "Romancio" (*Rumantsch/Romontsch*) in Ladino grigione e una volta dava *Romance* per l'antico Castigliano, *Romanz* per l'antico Francese e *Romans* per l'antico Occitano. Che il termine "Franco-provenzale" sia equivoco e inadeguato lo dimostra anche il recente tentativo, di origine fantalinguistica e di destinazione fantapolitica, di chiamarlo "Arpitano" (cfr. Joze Harrieta, *La lingua arpitana*, Romano Canavese 1976). Oggi, il "Romando" si è estinto su larga parte del suo territorio medioevale. Sopravvive soltanto in Savoia, nel canton Vallese, nella Valle d'Aosta e in alcune valli della provincia di Torino (dall'Alto Canavese alla bassa Valle di Susa). La sorte di questa lingua è stata da molti punti di vista, simile a quella del Padano.

Svizzera romanda e l'Italia alpina nord-occidentale (*Schizzi franco-provenzali*)⁽³⁰⁾. Ancora una volta, una comunità di dialetti, priva di koiné e di letteratura minimamente apprezzabile, entrava nel novero delle lingue romanze. Ascoli fu ancora più sottile scrivendo: "Il Friulano avrà, nel sistema ladino, una indipendenza non guari diversa da quella che ha il Catalano nel Provenzale". Altre due lingue romanze (Friulano e Catalano) erano sul punto di venire "scoperte" e scorporate.

Come dice Tagliavini, il merito di Ascoli fu quello di associare fra loro alcuni dialetti basandosi "sulla presenza di un certo numero di fenomeni fonetici e morfologici che li caratterizzano e li distinguono dalle parlate circvicine. Non è dunque più il concetto filologico della presenza o dell'assenza di una letteratura, non è neppure il concetto, sempre piuttosto vago, della 'comprensibilità fra i parlanti' né quello politico di 'lingua nazionale' che induce alla formazione di una unità linguistica, ma sono argomenti interni, esclusivamente glottologici"⁽³¹⁾. Nel 1903, Matteo Bartoli dimostrò, con "argomenti esclusivamente glottologici", che il Sardo era "di gran lunga più caratteristico che il ladino e il franco-provenzale e forse il più caratteristico tra gli idiomi neolatini" (*Un po' di Sardo* in "Archeografo Triestino", XXIX, p. 131). Un'altra lingua romanza, senza koiné e grande letteratura, venne così identificata.

Nel 1920, Wilhelm Meyer-Lübke (nella terza edizione della sua *Introduzione allo studio della linguistica romanza*⁽³²⁾, opera anch'essa mai tradotta in Italiano) varò una nuova autorevole classificazione che distingueva nove lingue romanze (anziché sei) su basi parzialmente influenzate dalla dialettologia: alle sei lingue del Diez aggiunse: un idioma estinto in epoca moderna ma sintomatico, il

(30) In "Archivio Glottologico italiano, III (1878), pp. 71-120.

(31) Tagliavini, *Op. cit.*, p. 296. È importante quanto Pellegrini dice a proposito della "intercomprensibilità" tra coloro che parlano dialetti diversi di una stessa comunità linguistica. Questa facoltà è infatti legata alle persone e non alla lingua e dipende dalla cultura, dall'intelligenza, dall'esperienza e dall'addestramento di queste persone.

(32) *Einführung in das Studium der romanischen Sprachwissenschaft* (terza ediz.), Heidelberg 1920, p. 17.

Dalmatico; il Sardo (la cui vistosa originalità era stata rilevata, come si è detto, dal Bartoli); e, accogliendo il parere dell'Ascoli, il Ladino, che chiamò "Retoromanzo" (33). Non accolse invece l'altro suggerimento ascoliano relativo al Franco-provenzale.

L'Italiano, scorporati il Sardo e il Ladino (col Friulano), continuò a essere considerato come un'unica lingua in quanto la dialettologia italiana non aveva ancora raggiunto nessuna chiarezza di fondo. Perfino Ascoli, come vedremo, era incorso in proposito in valutazioni errate.

D'altronde, il prestigio culturale della *koiné* letteraria che aveva assunto nel XVI secolo, sia pure tra polemiche e contrasti (34), il nome prevalente di "Italiano", era immenso e questa *koiné* era stata adottata "spontaneamente" e da tempo dall'esigua classe degli intellettuali ed era appena diventata la lingua ufficiale dello Stato italiano (anche se nel 1861 era parlata soltanto dal 2,5% dei suoi cittadini) (35).

La prima visione corretta dei dialetti "italiani" apparve infatti soltanto nel 1924. Clemente Merlo, nella sua *Italia dialettale* (36), messi da parte il Sardo e il Ladino (col Friulano), ormai considerati lingue a sé, identificò tre grandi gruppi di dialetti sulla base delle loro affinità linguistiche: l'Italiano settentrionale, il Toscano e l'Italiano centro-meridionale.

Merlo diede particolare rilievo al "sostrato": cioè alle reazioni che le diverse lingue pre-latine avevano provocato nei dialetti romanzi parlati in Italia. La sua scoperta ebbe

(33) Mentre il termine "Ladino" deriva dal nome che gli engadinesi e i badiotti, unici tra i ladini, davano alla loro lingua (*Ladin*, "Latino"), e come tale appare insufficiente e arcaico, il termine "Retoromanzo" vorrebbe porsi in analogia con Galloromanzo, Iberoromanzo, Italomoromanzo e rappresentare il Romanzo parlato in quella che fu la Rezia romana. Ma questa comunità di dialetti si estende non soltanto su una parte del territorio una volta appartenente alla provincia *Rhaetia* ma anche a parte del *Noricum* e della *Regio X Venetia et Histria* (è il caso del Friulano). E' allora, come minimo, inidoneo. Anche il nome di "Romanzo alpino", col quale si è cercato di rimediare a questa impasse terminologica e che per fortuna è stato lasciato cadere, è inadeguato: sono romanzi alpini anche i dialetti "alpini" dell'Occitano, del Franco-provenzale e del Padano.

(34) Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana* (quarta ediz.), Sansoni, Firenze 1961, pp. 321-341.

(35) Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963, p. 41.

(36) In "L'Italia dialettale", I (1924), pp. 12-26.

una risonanza che possiamo considerare fondamentale (anche se alcuni studiosi di rilievo vi si opposero). Merlo non giunse tuttavia a teorizzare le conseguenze che scaturivano dalla sua indagine e cioè l'esistenza di tre lingue principali e diverse in territorio politicamente italiano: la mentalità dell'epoca non lo consentiva.

Soltanto ventotto anni dopo, nel 1952, Angelo Monteverdi, nel suo *Manuale di avviamento agli studi romanzi* (37), avrà il coraggio di affermare che il gruppo di dialetti da lui definito "Alto italiano" (che corrispondeva all'"Italiano settentrionale" di Merlo) poteva considerarsi, anche se solo da un punto di vista glottologico stretto, una lingua e sé stante. Sarà la prima, o comunque la più autorevole, enunciazione di indipendenza linguistica di quella lingua che noi chiamiamo oggi Padano. Dopo il Sardo e il Ladino (col Friulano), l'Italiano si preparò così a perdere un'altra delle sue penne (e non sarà l'ultima).

Ma torniamo alle nostra panoramica internazionale.

Dopo Diez e Meyer-Lübke, fu la volta, nel 1939, di Walther von Wartburg (*La formazione dei popoli romanzi*) (38) a tentare una nuova classificazione delle lingue neolatine. Fu ribadita, nella sostanza, la classificazione di Meyer-Lübke, nella quale venne però inserita una decima lingua, il Catalano, che fu svincolato così dall'Occitano. Wartburg accolse il risultato degli studi prodotti dai linguisti catalani e approfittò del fatto che, nel 1932, in un celebre congresso, gli intellettuali di tutti i Paesi Catalani (Catalogna propriamente detta, Valenza, Baleari, Andorra e Catalogna francese) avevano emanato una *koiné* nuova di zecca (basata sul dialetto di Barcellona), agendo sulla spinta di un movimento popolare politicamente assai forte.

Nel 1969, Heinrich Lausberg, nel suo fondamentale *Linguistica romanza* (39) propose una classificazione ancora più raffinata che, come avvertì testualmente, "non si cura

(37) Angelo Monteverdi, *Manuale di avviamento agli studi romanzi*, Milano 1952, p. 80.

(38) *Die Entstehung der romanischen Völker*, Halle 1939.

(39) Heinrich Lausberg, *Romanische Sprachwissenschaft* (2 voll.), Berlin 1969 (trad. it. 1971 cit.).

affatto, come mostra la divisione dell'Italia in due parti, dell'odierna divisione in grandi aree linguistiche nazionali, costituitasi con l'entrata in uso delle lingue letterarie - aree che sono un prodotto della storia medievale e moderna - bensì poggia unicamente sui reperti dei dialetti" (40).

Ecco dunque che alle *koinai* si sostituiscono definitivamente, nel modo di operare dei linguisti accademici, le comunità di dialetti. Le convinzioni espresse da Merlo e da Monteverdi, condivise da un numero crescente di studiosi, avevano ormai valicato le Alpi, aiutando la formazione di questa nuova consapevolezza scientifica.

Gli studiosi di linguistica neolatina avevano, del resto, raggruppato da tempo le lingue romanze in alcuni supergruppi. Aniché parlare di "Est", "Nord-Ovest" e "Sud-Ovest", secondo un criterio meramente geografico, come aveva fatto Diez, si era cominciato a usare un riferimento storico relativo ai termini amministrativi in uso nell'Impero romano. La Romània, cioè il territorio dove si è continuato a parlare "all'uso dei romani" (l'area delle lingue romanze), era stata pertanto suddivisa in Galloromania, Iberoromania, Retoromania, Itoloromania e Dacoromania e a ognuno di questi settori erano state imputate una o più lingue. Ad esempio, diremo che il Francese e l'Occitano erano considerati "galloromanzi"; il Castigliano e il Portoghese, "iberoromanzi"; il Ladino, "retoromanzo"; l'Italiano, "italoromanzo"; il Romeno, "dacoromanzo".

Nel 1950, Wartburg (*La disarticolazione degli spazi linguistici romanzi*) (41) aveva ipotizzato, sempre sulla base di alcuni eloquenti tratti linguistici ritenuti fondamentali, una divisione territoriale della Romània in due parti ancora più grandi: Romània occidentale (che comprendeva le vecchie Galloromania, Iberoromania e Retoromania) e Romània orientale (Itoloromania e Dacoromania).

Il confine tra le due aree, il più importante ai fini della classificazione delle diverse lingue in esse comprese,

(40) *Op. cit.* (trad. it. cit.), p. 48-49.

(41) Walther von Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern 1950.

correva proprio in Italia sulla “linea gotica”, cioè lungo lo spartiacque dell’Appennino tosco-emiliano (e inficiava il concetto di Italomania). Ciò nonostante, Wartburg continuava a parlare, per forza di inerzia e in contraddizione coi propri convincimenti, di una sola lingua “italiana” (quella letteraria).

Rifacendosi a Wartburg, Lausberg propose (nel testo del 1969 da noi citato) una tripartizione: Romània occidentale, Romània orientale e Sardegna (la cui individualità linguistica è tale da porre l’isola fuori da entrambi i settori principali) (42). La Romània occidentale comprendeva, secondo Lausberg: la Galloromania (con le seguenti lingue: Francese, Franco-provenzale, Occitano); la Retoromania; l’Italia settentrionale; l’Iberoromania (Castigliano, Portoghese e Catalano). La Romània orientale comprendeva: l’Italia centrale e meridionale; la Dalmazia (con la sola lingua dalmatica, estinta); la Romanía. La Sardegna (con la lingua sarda) stava, come si è detto, da sola.

Lausberg, forse il più grande linguista romano dei nostri tempi, parla espressamente di una lingua romana occidentale indipendente che chiama “Italiano settentrionale” (eppure, a distanza di trent’anni, quasi nessuno mostra di essersene accorto).

Assegna inoltre il Catalano all’Iberoromania seguendo in questo caso criteri storico-geografici e non linguistici, secondo i quali il Catalano rientrerebbe nella Galloromania anche se la Catalogna non ha mai fatto parte della Gallia romana (ma ha fatto parte del regno carolingio). C’è stato addirittura qualche studioso che ha sottratto l’Occitano alla Galloromania (ridotta così ai soli Francese e Franco-provenzale) per formare, con il Catalano, la “categoria” dell’Occitanoromania. Del resto, Tagliavini aveva optato, anzi che per il termine di Dacoromania, per quello di Balcanoromania, al fine di comprendere il defunto Dalmatico insieme al rubizzo Romeno.

(42) *Op. cit.* (trad. it. cit.), p. 49 e pp. 100-102.

Ciò che conta è la scomparsa, in Lausberg, dell'Italoromania. Il confine tra Romània occidentale e orientale passa anche per lui lungo l'Appennino toско-emiliano (e, se esistesse, l'Italoromania sarebbe situata al di sotto della "linea gotica").

Di là dai vezzi terminologici personali, che portano a qualche minima discrepanza, va affermato che gli studiosi "seri", unanimemente riconosciuti per tali dal mondo accademico internazionale, concordano con la classificazione alla quale la linguistica romanza, attraverso l'iter di un secolo e mezzo di studi sempre più approfonditi, è ormai giunta con Lausberg. Esiste purtroppo, come del resto sui bordi di ogni campo del sapere, uno stuolo di "fantalinguisti" che hanno proposto e continuano a proporre classificazioni dilettantesche cui taluno (soprattutto tra i padanisti) presta talvolta orecchio in maniera culturalmente colpevole e che sono assolutamente da rigettare (43).

(43) Due esempi di questa fantalinguistica in fondo sentimentale sono contenuti in quello che, per molti aspetti, consideriamo un gran bel libro: Gilberto Oneto, *L'invenzione della Padania*, Foedus, Bergamo 1997. In esso si cita un saggio dell'australiano Geoffrey Hull dal titolo *The linguistic Unity of Northern Italy and Rhaetia*, comparso in Italiano sui nn. 13 (1987) e 14 (1988) di "Etnie". Hull teorizza una lingua "padanese" quale risulterebbe dalla somma di Padano+Retoromanzo (Friulano compreso). E' ovvio che, nel periodo che va dall'VIII al X secolo, queste comunità di dialetti apparivano assai più vicine che non in seguito ma tale affinità era estesa anche ai dialetti franco-provenzali. Del resto, ancora nel VI secolo, la lingua comune dei locutori di tutti questi (e non solo di questi) dialetti era il Latino. Non bisogna mai confondere il piano sincronico con quello diacronico. L'"unità" originaria di Padano e Retoromanzo è stata del resto il cavallo di battaglia dei linguisti italiani nazionalisti (Carlo Salvioni e Carlo Battisti) i quali, partendo dall'assioma Retoromanzo=Padano e comprendendo il Padano nell'Italiano, pretendevano di dimostrare l'assunto: Retoromanzo=Padano; Padano=Italiano; dunque Retoromanzo=Italiano. Salvioni scrisse nel 1917 (*Ladinia e Italia*), che i dialetti retoromanzi non costituivano una comunità nettamente distinta ma "un gruppo dialettale padano, solo cronologicamente diverso dagli altri". Del resto, per lui e per Battisti, "non v'ha stacco tra le varietà ladine e le italiane ma una zona di transizione variabile di fonema in fonema". Tutti italiani dunque, ladini e padani compresi: l'Italia doveva essere "una di lingua" per forza. Il secondo esempio fantalinguistico tratto dal libro di Oneto si rileva alla p. 74, da una cartina dedicata alle "lingue celto-romanze" dove, in omaggio alle suggestioni di certa celtomania un po' troppo di moda, si allarga abusivamente il concetto di "galloromanzo" (dove "gallo" non significa "celta" tout court ma abitante della Gallia romana) per comprendervi il Padano (Gallia cisalpina) ma anche il Retoromanzo, il Catalano, il Portoghese ed escludendo il Castigliano: una esclusione davvero immotivata (o forse motivata dalla presenza di un sostrato basco e, più ancora, dalla desonorizzazione delle sibilanti e delle spiranti, avvenuta nel Castigliano nel XVI secolo, ma non in due suoi dialetti, il *Bable* o Asturiano e l'Alto aragonese). Anche da un punto di vista storico-etnico, il "Celto-romanzo" non quaglia: i celtiberi hanno caratterizzato infatti vaste zone dell'attuale dominio linguistico castigliano e la loro presenza è stata assai minore nell'area che oggi di lingua catalana. In realtà, il "Celto-romanzo" è il Romano occidentale.

Ma torniamo alla dialettologia italiana. Un tentativo importante anche se contraddittorio è quello operato da Giovan Battista Pellegrini nel saggio *I cinque sistemi dell'Italoromanzo* (1972, ripubblicato nel 1975 in *Saggi di linguistica italiana*) (44), dove, risuscitando l'Italoromanzo in senso esclusivamente e colpevolmente politico, viene però discussa e accordata, al suo interno, piena autonomia a cinque comunità di dialetti.

Essi sono, secondo le sue parole: “1) l’italiano settentrionale o cisalpino nel quale includo anche il ligure, il veneto e l’istrioto; 2) il friulano; 3) il sistema dei dialetti centromeridionali; 4) il sardo; 5) il toscano” (45).

Pellegrini ci dice, assai correttamente: “E’ mia intenzione di porre sullo stesso piano tutti e cinque i sistemi ‘italoromanzi’ che si possono enucleare dalla grande varietà dei nostri idiomi, poiché la mia descrizione tiene conto unicamente di fatti linguistici” (46).

Si tratta di una enunciazione, per il costume politico-culturale italiano, rivoluzionaria. Oltre al Sardo e al Friulano, che avevano già ottenuto da tempo il loro status di lingua romanza indipendente, e all’Italiano settentrionale (oppure Alto italiano, Cisalpino, Padano) riconosciuto come tale da Monteverdi e da Lausberg, anche il Toscano e l’Italiano centro-meridionale ottenevano coerentemente la loro dignità di lingue (e di lingue tra loro distinte). (*Figura 2*)

Purtroppo, Pellegrini non evita di cadere in una contraddizione scientifica di fondo quando, per salvarsi l’anima e ribadire l’“unità nazionale” dello Stato italiano (che è un assioma politico e non glottologico) enuncia un principio del tutto extralinguistico: “con ‘italoromanzo’ alludo alle varie parlate della Penisola [evidentemente considera l’Italia continentale, cioè la Padania geofisica, come appartenente alla penisola-

(44) Boringhieri, Torino 1975, pp. 55-87.

(45) *Op. cit.*, p. 68.

(46) *Op. cit.*, p. 67.

(47) *Op. cit.*, pp. 56-57.

Le lingue (comunità di dialetti) dello Stato Italiano



Figura 2

--- Confine di Stato
— Confine linguistico

Nota: Le numerose isole linguistiche disseminate sul territorio dello Stato italiano non compaiono in questa mappa

la] e delle Isole che hanno scelto [sic!] già da tempo, come 'lingua guida' l'italiano" (47).

Non mette conto dire di più di questa contraddizione, che è patente e lampante. Ritornando a criteri meramente linguistici, lo stesso Pellegrini scrive del resto che l'italiano è "di fondamento chiaramente toscano, anzi fiorentino (sia pure con apporti di varie regioni) [...] Esso diverge profondamente dagli altri sistemi linguistici peninsulari e insulari" (48). E aggiunge che "il sistema italoromanzo toscano diverge dagli altri [...] in misura uguale o superiore rispetto alle altre lingue neolatine" (49). Più chiari di così, è davvero difficile essere, con buona pace dell'"unità nazionale" e dell'Italoromania, spesso una vera e propria "italomanía".

Tra l'Italiano standard, supposta "lingua guida" delle varie comunità di dialetti chiamate da Pellegrini "italo-romanze", e il Padano, la divergenza è dunque, secondo Pellegrini stesso, "uguale o superiore" a quella esistente tra lo stesso Italiano e il Francese standard oppure il Castigliano, il Portoghese, il Romeno e così via ("rispetto alle altre lingue neolatine", dice Pellegrini).

Ci sembra, a questo punto, di avere raccontato, sia pure brevemente, come la scienza linguistica internazionale abbia ormai dimostrato l'esistenza della lingua padana, magari attraverso un percorso tanto laborioso quanto tortuoso e in tempi piuttosto lunghi.

Ci sembra pertanto giunta l'ora di rendersene finalmente conto anche a livello politico.

Dei cinque sistemi identificati da Pellegrini, soltanto quello toscano gode di *koiné* (l'Italiano standard) e di una grande letteratura. Ciò non toglie che, per coloro che parlano idiomi appartenenti agli altri quattro sistemi, si tratti di una lingua straniera alla stessa stregua del Francese. Purtroppo i politici, gli intellettuali e i giornalisti non hanno, nel nostro paese, la minima informazione linguisti-

(48) *Op. cit.*, p. 65.

(49) *Op. cit.*, p. cit.

ca e ignorano questa realtà. Del resto, gli stessi linguisti si limitano al campo dei loro studi e si rifiutano di trarre ogni possibile conseguenza politica dai risultati cui sono giunti (e quando la traggono, si contraddicono). E i padanisti studiano poco (oppure studiano altre cose).

Qualche motivo di speranza ci viene tuttavia da un recente manuale che si presume di vasta circolazione non soltanto (anche se soprattutto) scolastica, dovuto al più noto e al più militante dei nostri linguisti, Tullio De Mauro (*Linguistica elementare*, Laterza, Roma-Bari 1998) dove si afferma con chiarezza (anche se con una terminologia contorta): “Diciamo *neolatini o romanzi* i volgari direttamente derivati dal latino - il portoghese, il castigliano (comunemente detto spagnolo), il catalano, il provenzale o occitano, il francese, il toscano, che dal Cinquecento fu detto *italiano*, e gli altri due grandi blocchi di dialetti italiani, i *dialetti italoromanzi settentrionali* sia *galloitalici* sia *veneti*, e i *dialetti italoromanzi centromeridionali*. Tutti questi idiomi volgari, insieme ad altre lingue nazionali o meno diffuse come il ladino, il sardo, il friulano, costituiscono l'insieme delle lingue romanze” (50). Questa classificazione registra la tendenza, ormai prevalente, di considerare il Friulano in maniera autonoma rispetto al Ladino (o Retoromanzo), così come il Catalano è stato disgiunto dall'Occitano.

Il “blocco” di dialetti o “sistema linguistico” o “comunità di dialetti” o, meglio ancora, “lingua”, che noi chiamiamo Padano (e altri identificano con altri nomi) è ormai riconosciuto anche da De Mauro quale lingua romanza a se stante, paradossalmente (come non ci stanchiamo di ripetere) all'insaputa dell'opinione pubblica e delle sue mosche cocchiere. E perfino di molti (troppi) padanisti.

Siamo dunque in grado di proporre una classificazione coerente delle lingue romanze viventi che è, almeno fino a questo momento, quanto viene proposto dalla scienza linguistica più avvertita:

(50) De Mauro, *Op. cit.* nel testo, pp. 20-21.

Le lingue romanze



Spazio linguistico

Romània occidentale

Lingue

Francese
Franco-provenzale
Occitano
Catalano
Castigliano
Portoghese
Padano
Romancio grigione
Ladino dolomitico
Friulano

Romània orientale

Toscano (Italiano)
Italiano centro-meridionale

Sardegna

Romeno
Sardo

(sono in corsivo le lingue con *koiné*)

I dialetti padani

La lingua padana è dunque, come si è detto e ripetuto ad abundantiam, una comunità di dialetti priva di regolazione normativa (*koiné*, lingua standard) anche se non è certamente l'unica delle lingue viventi e perfino delle lingue romanze (come s'è appena visto) che versa in queste condizioni. E' però quella i cui attuali fruitori stentano di più a riconoscere l'unità profonda. Ciò si deve soprattutto a ragioni storiche e politiche ma anche (come si è detto e ripetuto) a una mancanza di informazione linguistica generale che coinvolge la scuola e i mass media della stessa Padania.

Si può così dire che il Padano (forse insieme al Franco-provenzale) è la lingua romanza con il minor grado di consapevolezza culturale espresso finora dai suoi locutori: al punto di mostrarsi priva, lungo quasi tutto l'arco della sua storia, a eccezione di un momento felice verificatosi a cavallo tra il XIII e il XIV secolo, di qualsiasi soprassalto di coscienza in grado di esprimere un movimento di rivendicazione linguistica coerente.

Appare singolare anche l'assenza di qualsiasi "focolare linguistico unitario" (come Barcellona per il Catalano oppure Tolosa, e in concorrenza Avignone, per l'Occitano: Milano non ha mai tentato di proporsi e Venezia, che lo ha fatto, lo ha fatto in modo localistico e contraddittorio). Stupisce soprattutto il fatto che quando, un secolo e mezzo fa, la classe intellettuale catalana e, più timidamente, quella occitana, si agitarono per i diritti delle loro lingue materne, ugualmente frammentate in dialetti e prive di *koiné*, opponendosi alla "dittatura" linguistica del Castigliano e del Francese, alcuni "patrioti" padani lottas-

sero per l'istituzione di uno Stato che li comprendesse ma che avesse l'Italiano (cioè il Toscano normalizzato) quale propria lingua "nazionale": fino ad affrontare il patibolo con la frase padana *Tirèm inàns* (un comportamento linguistico che la dice tutta), come fece Amatore Sciesa nel 1851.

E' ovvio che, in quanto comunità di dialetti priva di norme, la lingua padana era (ed è), da un certo punto di vista, un'astrazione (ma lo era, allora, anche la lingua catalana e lo è ancora oggi la lingua occitana). Le realtà evidenti sembrerebbero essere infatti i suoi dialetti i quali, tuttavia, sono anch'essi astrazioni in quanto privi di norme, sottoposti nel tempo a modificazioni anche consistenti e frammentati, nello spazio, in una serie presso che infinita di varianti, sottodialetti, forme locali.

Nonostante ciò, come dalla variante locale più microscopica si può agevolmente risalire a una unità più vasta in grado di comprenderla, lo stesso discorso vale per i dialetti maggiori nei confronti della lingua padana. Così come è facile risalire dalla parlata di Colcavagno al Monferrino e dal Monferrino al Piemontese, è altrettanto facile giungere dal Piemontese al Padano. Ma non si può giungere dal Piemontese (e dal Padano) al Toscano (cioè all'Italiano) senza cambiare lingua. Sarebbe addirittura meno traumatico, da un punto di vista esclusivamente linguistico, passare dal Padano al Francese o al Castigliano. Ma torniamo ai grandi dialetti della Padania.

I manuali di dialettologia italiana riconoscono un certo numero di grandi dialetti, apparentati tra di loro in maniera più o meno stretta, che si spartiscono la maggior parte dei territori di quella che chiamano "Italia settentrionale": si va, generalmente, da cinque (Piemontese, Lombardo, Emiliano-Romagnolo, Ligure, Veneto) a due (Gallo-italico e Veneto). Naturalmente, c'è chi ne conta una ventina e anche più: i confini interni di una comunità di dialetti sono infatti assai più labili di quelli esterni (altrimenti non esisterebbero le comunità di dialetti).

I nomi con i quali questi dialetti interni al sistema padano vengono generalmente e genericamente indicati sono comunque equivoci e spesso insoddisfacenti.

In questo momento, e in questa sede, è gioco-forza accettare queste denominazioni spesso improprie in quanto, tutto sommato, si rivelano assai comode e appaiono consolidate nel discorso comune. Non possiamo però non denunciare la loro funzione mistificatoria poiché si tratta di nomi legati alla ripartizione amministrativa recente dello Stato italiano (le Regioni) che, oltre a non essere, diremo così, calzante, è stata a sua volta mutuata, terminologicamente, almeno in buona parte dei casi, dalla distrettuazione effettuata da Cesare Augusto nel lontano 42 a.C., quando inserì la “provincia” della Gallia Cisalpina (cioè la Padania) nell’*Italia* romana, suddividendola in *regiones* arbitrarie: una distrettuazione modificata significativamente da Diocleziano nel III secolo e da Costantino agli inizi del IV, cosa di cui non si tiene, abitualmente e colpevolmente, conto ⁽⁵¹⁾. (Figure 4, 5, 6, 7, 8 e 9) Talvolta tuttavia, il nome dei dialetti (come quello delle regioni di riferimento) proviene da denominazioni post-romane, assai più moderne ma anch’esse insoddisfacenti. Li useremo comunque tutti, tenendo però presente che sono in larga parte fasulli.

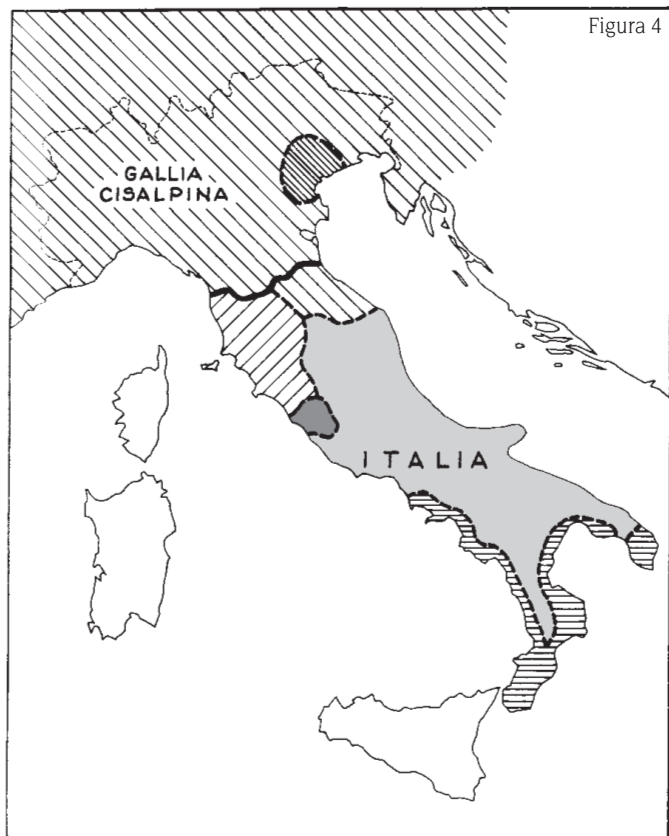
I nomi romani ripristinati per indicare le attuali regioni amministrative nelle quali lo Stato italiano ha suddiviso la Padania geofisica sono tre: *Liguria*, *Aemilia* e Veneto (*Venetia*). Di epoca nettamente post-romana sono invece Piemonte, Valle d’Aosta, Lombardia, Trentino-Alto Adige e, in parte, Friuli-Venezia Giulia; nonché quel Romagna che figura quale appendice ormai fissa e rassegnata a una Emilia territorialmente pimpante.

Dobbiamo però tenere presente che la prima *Liguria* romana (quella di Augusto) comprendeva anche il Piemonte meridionale fino al Po (era, insomma, più





(51) Per una ricognizione approfondita delle varie e successive distrettuazioni romane è assai utile: Romeo Pavoni, *Liguria medievale*, Ecg, Genova 1992 (soprattutto pp. 9-52).

L'ITALIA ROMANA NEL 45 a.C.

La situazione linguistica prima della romanizzazione



 Lingue Celtiche
 Lingua Venetica
 Lingua Etrusca
 Limite dell'Italia

 Lingua Latina
 Lingue Italiche (Osco-Umbro)
 Lingua Greca
 Confini linguistici

L'ITALIA ROMANA

Distrettuazione augustea (42 a.C.) in undici regioni



Figura 5

L'ITALIA ROMANA
Distrettizzazione diocleziana (*diocesi italiaciana-297*)
in dodici province



Figura 6

L'ITALIA ROMANA

Distrettuazione costantiniana (inizi IV secolo)

in diciassette province

Nel 320, la Diocesi Italica viene divisa in due Vicariati (Italia e Urbs). A Nord della "Linea Gotica" si estende l'Italia (Annonaria). A Sud l'Italia Suburbicaria.



Italia (Annonaria)



(Italia) Suburbicaria



"Linea Gotica" (Confine linguistico)

L'ITALIA ROMANA
Distrettuazione bizantina (Prammatica Sanzione, 584)
in dodici province



Figura 8

La distrettizzazione regionale della Repubblica Italiana (oggi) in venti regioni



Figura 9

Piemonte che Liguria). La seconda *Liguria* (fine del III secolo: riforma di Diocleziano) aveva invece perduto, in favore delle *Alpes Cottiae*, la parte sud-occidentale della *Liguria* precedente (forse anche la costa fin oltre Genova) ma aveva inglobato in compenso la vasta *Transpadana* (Piemonte settentrionale e attuale Lombardia fino all'Oglio). La *Aemilia* venne contemporaneamente disgiunta dall'attuale Romagna, che prese il nome di *Flaminia*, e unita in un primo momento alla nuova Liguria. La *Venetia* fu invece incrementata con una porzione della Pannonia (fino alla Sava). Divennero, per la prima volta, "italiane", la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e perfino la Rezia.

Il fatto nuovo fu che, con l'invasione longobarda del VI secolo, la distrettuazione romana venne completamente azzerata e i vecchi nomi scomparvero. Si salvò, come nome, soltanto la *Venetia*, anche se per modo di dire in quanto fu drasticamente ridotta al minuscolo arcipelago lagunare dove stava sorgendo la città omonima ad opera dei profughi dalla terraferma.

L'attuale Romagna, rimasta ai bizantini dell'Esarcato, assunse un nuovo nome derivato da quello dell'Impero romano d'Oriente (che era *Rhomanìa*): divenne la "piccola Romània" (*Romaniola*, *Romandiola*) di là dell'Adriatico.

L'istituzione del *Regnum Langobardorum* fece dimenticare il nome stesso di *Italia*, sostituito da *Langobardia/Lombardia* ⁽⁵²⁾ e questa dimenticanza durò fino all'888, quando il medesimo regno, passato ai franchi da un secolo buono e divenuto quell'anno stesso indipendente, assunse il nome prevalente, desunto per via colta, di *Italia* ⁽⁵³⁾ (anche se gli sfuggiva un terzo almeno dell'*Italia* romana). *Lombardia* rimase a lungo a designare, al suo interno, soltanto la Padania geofisica nel suo complesso ⁽⁵⁴⁾. Quando, nel 1208, Ottone IV, imperatore e *rex Italiae* nominò Volchero, patriarca di Aquileia, legato per tutto il regno, specificò

(52) Gerhard Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze 1972, pp. 3-5.

(53) Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 225.

“*tam in Lombardia quam per universam Tusciam*”. Ed è in questo contesto territoriale ridotto che si formò il volgare allora detto, ovviamente, “Lombardo” e in Tuscia un diverso volgare, il “Tosco”.

La successiva frammentazione politica del *Regnum* ebbe anche una grande influenza terminologica e la Lombardia si ridusse progressivamente al suo territorio più centrale (lo “Stato di Milano”) che è, all’incirca, quello della regione attuale. A occidente, prese infatti vigore il termine nuovo di Piemonte (la cui prima menzione risale alla fine del XII secolo) ed è relativo a un piccolo territorio “lombardo” situato al “piede dei monti” (o del “monte”), il *Pedemontium* (o *Pedemontis*): un triangolo compreso tra le Alpi, il Po e il Sangone, col quale il conte di Savoia e il conte di Provenza presero poi a indicare, a partire dal XIII secolo⁽⁵⁴⁾, i propri domini cisalpini, finiti tutti nelle rapaci mani sabaude, anche se lentamente, e destinati, come “Piemonte”, a protendersi in Padania fino a raggiungere la loro estensione massima nel XVIII secolo, giungendo fino al Ticino.

Più a sud, la costa tirrenica della Padania, che era diventata il *Litus maris* della “Lombardia”⁽⁵⁶⁾, fu aggregata da Genova (che si era resa indipendente in un periodo che va dal XII al XIII secolo) e uscì, terminologicamen-

(54) Nel XIII secolo, Salimbene de Adam scrive: “Si stende la Lombardia fino a Susa e al Moncenisio. Poi viene la terra e il distretto del conte di Savoia; poi il ducato di Borgogna” (*La Cronaca*, versione it. di Giuseppe Tonna, Garzanti, Milano 1964, p. 87). Per quanto riguarda l’estensione della “Lombardia” a oriente, attuale Veneto compreso, basta rammentare il celebre sonetto di Cecco Angiolieri nel quale il poeta senese accusa Dante di avere rinnegato la Toscana e di essersi fatto “lombardo” (per “sugare el lardo” padano). Dante si era infatti rifugiato a Ravenna e a Verona e da giovane aveva perfino studiato a Bologna. Romagna, Emilia e Veneto erano dunque allora (Angiolieri morì nel 1313) considerate “Lombardia” alla stessa stregua del Piemonte (vedi Salimbene). Spiega Gianfranco Contini, a proposito di questo sonetto, che Dante si esiliò “in Lombardia, cioè, in termini medievali, nella valle del Po e province contermini” (in *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze 1970, p. 118). Un esempio clamoroso di questa “Lombardia” medievale è offerto dalla *Societas Lombardiae* (la “Lega lombarda”): tutti i comuni che ne facevano parte erano allora “lombardi”. Oggi si definirebbero, a seconda dei casi, lombardi, piemontesi, veneti, emiliano-romagnoli. L’elenco di questi comuni compare in: Franco Cardini, *Il Barbarossa*, Mondadori, Milano 1985, pp. 280-281).

(55) Da leggere quanto scrive Giovanni Tabacco in *Storia d’Italia* Einaudi, vol. I, Torino 1972.

(56) Romeo Pavoni, *Op. cit.*, p. 151 e segg.

te, anch'essa di Lombardia. A oriente, l'espansione di Venezia nella terraferma padana reintrodusse l'antico nome romano, sotto la forma aggettivale di "Veneto", nella "Lombardia" orientale da Treviso al Mincio (XIV-XV secolo). A nord, parte della Lombardia tradizionale venne conquistata militarmente dagli svizzeri nel XVI secolo mentre, a sud, l'istituzione dei grandi ducati padani (Modena, Mantova e poi Ferrara e Parma) tolse al primo e al più potente di essi, quello di Milano, che aveva in un primo tempo ricostituito una certa unità politica "lombarda" (57), altro territorio (XV-XVI secolo). La Romagna restò terra del Papa.

Il volgare "lombardo" perse così ogni ragione per essere ancora designato in questo modo (che aveva il merito di superare le distinzioni locali). Ma non si parlava ancora di Piemontese, di Ligure, di Emiliano e nemmeno di Lombardo, nel senso di oggi: si parlava semmai di Genovese, di Veronese, di Milanese, di Lodigiano, di Cremonese, di Astigiano, di Ossolano, di Monferrino e così via. Si cominciò a parlare, ad esempio, di un idioma "veneto" (nel significato attuale) soltanto dopo l'impianto del Veneziano in terraferma, avvenuto nel XVI secolo; di "Piemontese", addirittura alla fine del XVII.

Ancora più recenti sono le denominazioni di "Ligure" e di "Emiliano". Fu Napoleone, nel 1796, a denominare "Repubblica Ligure" lo Stato fantoccio da lui creato, durante la campagna d'Italia, sul territorio di Genova: lo fece ispirandosi ai classici e alla storia romana, impiegando, in maniera assai riduttiva, un termine dimenticato da milleducento anni. E ci volle del tempo perché le parlate "genovesi" venissero chiamate "liguri", prima dalle classi colte e poi da tutti coloro che le usavano quotidianamente.

Un piccolo Napoleone nostrano, il generale Luigi Carlo Farini, divenuto "dittatore" per conto dell'imminente re sabauda d'Italia degli ex-ducato di Parma e di Modena,

(57) Marco Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale*, Donzelli, Roma 1996, p. 5.

anch'egli folgorato dalla storia romana, denominò "Emilia" i territori sottoposti alla sua dittatura (58). E questo accadde nel 1859. Prima di allora, le parlate che oggi chiamiamo disinvoltamente "emiliane" erano del tutto ignote sotto questo nome ai loro locutori abituali. Più fortunati, i romagnoli non furono costretti dal Farini a parlare "flaminiano".

Quando, nel 1863, il neonato Stato italiano unitario divise il proprio territorio, a fini meramente statistici e fiscali, in compartimenti (da questi "compartimenti" avranno disinvolta origine le "regioni" odierne), li denominò ricorrendo, fin dove gli pareva possibile, ai nomi tradizionali dell'antica distrettuazione romana. Dove la situazione non era ripristinabile, si affidò ai nomi nati nel frattempo. Naturalmente, le nuove denominazioni scelte non corrispondevano quasi mai al territorio delle antiche regioni e anche i nomi post-romani acquistarono, sul terreno, un significato in parte diverso (basta pensare a Lombardia). Denominare i grandi dialetti padani ricorrendo al nome delle regioni amministrative dello Stato appare, come abbiamo già detto, largamente immotivato e crea, tra questi dialetti, confini che non corrispondono alla realtà linguistica. Forniremo, in proposito, un esempio eloquente.

Nel Piemonte amministrativo contemporaneo si parlano, lungo la frangia alpina, dialetti occitani, franco-provenzali e germanici che non sono linguisticamente padani. Nella maggior parte della regione, tuttavia, le parlate sono di tipo nettamente padano. Alcune di esse condividono, oltre ai tratti distintivi del Padano, altri tratti che sono loro propri e a esse può riferirsi il termine, oltre che improprio anche impreciso ma tuttavia utile, di "Piemontese". Queste parlate sono il Torinese, il Canavese, il Biellese, il Monferrino-Langarolo e l'Alto Piemontese (nell'area Pinerolo-Cuneo-Mondovì). Quanto stiamo dicendo e quanto diciamo di seguito derivano dalla accurata analisi

(58) Paola Bonora, *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra*, Angeli, Milano 1984, p. 71 (nota 45).

dialettologica di Gaetano Berruto ⁽⁵⁹⁾.

Altre parlate padane del Piemonte fanno invece parte, per i loro caratteri secondari, del moderno Lombardo: sono quelle delle province di Novara e Verbano-Cusio-Ossola. Le zone più meridionali delle province di Alessandria e di Cuneo parlano invece Ligure. Le parlate della provincia di Vercelli sono idiomi di transizione tra il Piemontese e il Lombardo mentre quelle della provincia di Alessandria documentano questa transizione estendendola al Ligure e all'Emiliano (esclusa l'area che parla nettamente Ligure).

Anche all'interno dei dialetti definibili come piemontesi *tout court* si insinuano talvolta tratti certo padani, ma caratteristici di aree dialettali diverse. In Monferrino, ad esempio, "latte" e "notte" si dicono *lač e nōč* come in Milanese e non *lait e nōit* come in Torinese ⁽⁶⁰⁾. La situazione è complicata dal fatto che esiste una *microkoiné* "regionale", chiamata "lingua piemontese", fondata sul Torinese, che può creare ulteriori equivoci terminologici.

Il nostro discorso sul Piemonte e il Piemontese vale anche per tutte le altre regioni e gli altri dialetti padani. Segnaliamo qui il caso del Trentino, che è una serie di parlate di transizione tra il Lombardo e il Veneto, e del Lunigiano-Apuano il quale, sia pure su di un fondo emiliano, accoglie tratti secondari liguri e perfino non padani (toscani).

E' proprio basandosi su questa latente continuità e contiguità di fenomeni linguistici che i dialettologi raggruppano sempre più spesso il Piemontese, il Lombardo, l'Emiliano, il Romagnolo e il Ligure (con i loro subdialetti) in una unità superiore che hanno chiamato "Gallo-italico", alla quale sfuggirebbe soltanto il Veneto ⁽⁶¹⁾.

Il primo a coniare questo nuovo termine fu Bernardino

(59) Gaetano Berruto, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Profilo dei dialetti italiani (a c. di Manlio Cortelazzo), Consiglio Nazionale delle Ricerche/Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa 1974.

(60) *Op. cit.*, pp. 32-33.

(61) Cfr., tra gli altri: Carlo Tagliavini, *Op. cit.*, p. 338.

Biondelli addirittura nel 1853 (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Bernardoni, Milano) il quale si basò sulla teoria che la popolazione della Padania (Veneto escluso), prima della romanizzazione, era in larga parte celtica o celtizzata e che le sue attitudini fonatorie influenzarono decisamente la pronuncia del Latino quando questo divenne il suo idioma abituale. Biondelli fondava la propria teoria, fra l'altro, sulla presenza dei suoni Ü e Ö e sulla caduta delle vocali atone finali diverse da A. Per questa ragione esclude il Ligure dal Gallo-italico: il Ligure presentava sì le due vocali turbate ma manteneva le vocali finali.

In seguito, anche il Ligure venne abitualmente compreso nel Gallo-italico in quanto ne condivideva molti fenomeni e non soltanto le vocali turbate. Comunque, la classificazione dei dialetti d'Italia nel loro complesso operata dal Biondelli (*Ordinamento degli idiomi e dei dialetti italiani in Saggi linguistici*, 1856) appare oggi cervellotica e dilettesca.

Neppure la classificazione, assai più "scientifica" dell'Ascoli (*Italy. Language in Encyclopaedia Britannica*, XIII, 1880, tradotta in Italiano in *L'Italia dialettale*, "Archivio glottologico italiano", VIII, 1882-85), è convincente. A proposito dei dialetti romanzi, Ascoli esclude correttamente, e in modo netto, il Ladino (Friulano compreso) nonché il Franco-provenzale e l'Occitano parlati in Piemonte dal novero dei dialetti "italiani". Valutò invece il Sardo e il Gallo-italico (col Ligure) in maniera un po' equivoca, riconoscendo che "si distaccano dal sistema italiano", senza tuttavia elevarli alla dignità di lingua, come aveva fatto col Ladino e col Franco-provenzale, da lui considerati "non peculiari all'Italia" in quanto considerevolmente estesi fuori di essa. Il Sardo e il Gallo-italico erano invece parlati soltanto all'interno dello Stato italiano e non facevano parte "di nessun sistema neolatino estraneo all'Italia". Questo, nel 1880. Ma se, per caso, nel 1890, la Francia e l'Austria si fossero spartita la Padania e la Spagna avesse riconquistato la Sardegna, che ne sarebbe stato di questa teoria "scientifica" dell'Ascoli? Il dialettologo friulano cadde anche in

errori specifici, addirittura politicamente ingiustificati.

Ascoli inserì infatti il Veneto nel novero dei dialetti che, pur discostandosi dal Toscano, “possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neolatini” addirittura insieme alle parlate dell’Italia centrale e ai “dialetti della Sicilia e delle provincie napoletane”. Ascoli prese dunque un abbaglio colossale e venne smentito, su questo punto, dalla scienza dialettologica successiva. Ma non solo su questo punto. Già nel 1905, il dialettologo Pier Enea Guarnerio espresse seri dubbi sulla posizione del Gallo-italico, i cui dialetti gli parevano “tutti così alieni dal sistema italiano e, all’incontro, così conformi alla struttura gallica che parrebbe legittimo sottrarre senz’altro il piemontese, il ligure, il lombardo e l’emiliano dalla famiglia italiana per farne un gruppo a sé o, al più, subordinato al francese”. Spaventato dalle sue parole, aggiunse subito: “Ciò non si fa perché, in effetti, oltre alle ragioni linguistiche, si ha l’occhio anche a quelle geografiche e storiche”. Un buon italiano doveva, insomma, essere strabico, soprattutto se era un linguista di professione.





E’ con Clemente Merlo, come si è detto, che viene enunciata con chiarezza la tripartizione linguistica di una Italia depurata dalle parlate ladine e dal Sardo nonché l’appartenenza del Veneto al sistema dei dialetti “settenzionali” (accanto al cosiddetto Gallo-italico), in un unico sia pur variegato raggruppamento destinato a ottenere, come si è visto, a opera di altri linguisti e all’insaputa dell’opinione pubblica, il rango di lingua.

Forse una classificazione interna più pertinente al sistema padano dovrebbe individuare tre gruppi: il Veneto, il Ligure e quello che potremo chiamare “Padano continuo” dove confluiscono i cosiddetti Piemontese, Lombardo, Emiliano e Romagnolo i quali trapassano facilmente l’uno nell’altro attraverso piccole aree intermedie dove gli stacchi, magari vistosi nelle aree estreme, appaiono sempre meno perentori e tendono ad annullarsi.

I grandi dialetti padani



Figura 10

-  Nazione Padana
-  Confine linguistico
-  Confini dialettali
-  Confini di Stato e di Regione

I tratti distintivi della lingua padana

“Padano continuo”, Ligure e Veneto concordano in alcuni tratti fondamentali, considerati decisivi dalla scienza linguistica, che li fanno portatori di un’originalità spiccata nell’ambito delle lingue romanze. Lo abbiamo ripetuto a sazietà. Riteniamo opportuno indicarne i principali, proprio per passare dalle teorie ai fatti (62).

Il più vistoso di questi tratti (in genetica si chiamerebbe il “marcatore” inequivocabile del Padano) è il seguente: i pronomi personali, nella prima e nella seconda persona singolari, che in tutti gli altri idiomi romanzi derivano direttamente da *ego* e *tu* latini, assumono in Padano una forma diversa (“obliqua”, dicono i linguisti).

Tutti conosciamo il refrain di una celebre canzonetta napoletana: “Io, mammata e tu”. Tralasciando *mammata* (“tua madre”), l’*io* e il *tu* di questo refrain diventano, in tutti i dialetti padani, *mi* e *ti*, oppure, in Bolognese e in Romagnolo (ma è soltanto una variante fonetica) *me* e *te*.

(62) Questa sorta di breve catalogo si ispira a quanto indicato, sinteticamente, da Carlo Tagliavini (*Op. cit.*, pp. 338-344) e da Giovan Battista Pellegrini (*Op. cit.*, pp. 69-73).

(63) Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II: *Morfologia* (trad. it.), Einaudi, Torino 1968, pp. 131-132; Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell’italiano*, Vol. II: *Morfosintassi* (trad. it.), Il Mulino, Bologna 1972, pp. 247-248; Carlo Tagliavini, *Op. cit.*, p. 340-341. E’ da rilevare un particolare curioso che, se preso acriticamente, sembrerebbe gonfiare le vele dei più accaniti celtomani, e che non è totalmente da rigettare. Nelle poche lingue celtiche sopravvissute, “io” si dice *mi/me*. Faremo due esempi. In gaelico scozzese la frase “(Io) ho visto un cane vicino alla porta” si rende con *Chunnaic mi cù aig an doras* (Vidi io cane alla porta). In bretone, “Io leggo un libro” si rende con *Me a lenn eul levr* (Io leggere un libro). E’ probabile che gli antenati dei padani (in larga parte celti o celtizzati) abbiano confuso il pronome oggetto dei romani col pronome soggetto da loro usato prima della romanizzazione e abbiano continuato a usarlo. Ma, anche in etrusco, “io” si dice *mi* e gli etruschi si erano insediati in Padania prima dei celti, sia pure in aree assai più limitate. A proposito di “Celtoromanzo”, è facile osservare dai due esempi citati come la struttura della frase caratteristica del Celtico sia nettamente diversa da quella del Romanzo (e del Padano) e che lo scambio lessicale è avvenuto nei due sensi (*levr* deriva da *liber*) senza con questo autorizzare una definizione delle lingue celtiche moderne come “romano-celtiche”.

Anziché da *ego* e *tu*, pronomi soggetto latini, i pronomi soggetto padani derivano infatti da altri casi: dagli accusativi *me* e *te*, oppure dai dativi *mihi* e *tibi*. In Padano, i pronomi oggetto e quelli soggetto sono gli stessi⁽⁶³⁾. Mentre l'Italiano centro-meridionale continua l'uso latino, il Toscano parlato attua un compromesso ("io" e "te") non accolto nell'Italiano standard (che perpetua anch'esso le forme latine "io" e "tu").

Questa caratteristica morfologica appare davvero stupefacente se si pensa che il comportamento di tutte le altre comunità di dialetti romanze rimane fedele sempre al Latino⁽⁶⁴⁾. Al *mi/me* del Padano fanno infatti riscontro il portoghese *eu*; il castigliano *yo*; il catalano *jo*; il francese *je*; il franco-provenzale *jo*, *žo*; l'occitano *iéu*; il retoromanzo *jeu*; il friulano *jo*; il toscano *io*; gli italiani centromeridionali *i*, *io*, *eo*, *eu*, *iu*; il sardo *eo*. Sono tutti chiaramente derivati da *ego*.

In alcuni antichi testi letterari in lingua padana (fino al XIII secolo e poco oltre) compaiono, al posto di *mi/me*, forme derivate da *ego*, come *eo* ed *eu*: ma si tratta di latinismi o comunque di forme colte con le quali si cerca di omologare il Padano a lingue di maggiore tradizione e prestigio come il Latino, appunto, oppure il Francese e

(64) La grafia delle parole che seguono è quella ufficiale, nei casi nei quali esistono lingue standard o anche soltanto ortografie standard (Occitano, Friulano). Per gli altri casi (Franco-provenzale, Retoromanzo, Padano, Italiano centro-meridionale, Sardo) usiamo invece un alfabeto fonetico semplificato che vale per tutto il saggio. Questo alfabeto non tiene conto delle tradizioni locali (diverse tra dialetto e dialetto ma diverse anche all'interno di uno stesso dialetto) e si attiene alle seguenti regole:

κ = c velare di "cane";

č = c palatale di "cena";

g = g velare di "gola";

ǰ = g palatale di "gelo";

s = s sorda di "sonno";

z = s sonora di "rosa";

š = sc di "scena";

ž = j francese di "jour";

ts = z sorda di "azione";

dz = z sonora di "zanzara";

ñ = gn di "sogno";

j = i semiconsonantica di "ieri";

w = u semiconsonantica di "uomo";

û = u del francese "rue";

ö = eu del francese "euphorie".

Tutte le altre lettere si pronunciano come in Italiano.

l'Occitano (assunti allora dai padani come proprie lingue letterarie) o addirittura il Toscano (che aveva iniziato la propria avanzata culturale verso nord). Ciò appare chiaro dal fatto che, da almeno sette secoli, questa forma non si è più ripresentata nei testi "dialettali" padani e dalla considerazione che nessun dialetto padano possiede oggi forme consimili.

Un secondo tratto caratteristico dei dialetti padani, comune però a tutta la Romània occidentale, ma assai distintivo nei confronti dell'Italiano standard e di tutte le lingue romanze orientali, è quello che Tagliavini chiama "lo scempiamento delle consonanti lunghe o geminate" (le doppie). Abbiamo così *galina* (o forme simili, comunque sempre con consonante scempia) per "gallina". Un altro esempio, più complesso: il latino *annu(m)* diventa "anno" in Italiano, *ano* in Veneto, *anu* in Ligure, *an* in Piemontese, Lombardo, Emiliano e Romagnolo (appare evidente la concomitante caduta della vocale finale).

Altro tratto caratteristico di tutti i dialetti padani (anch'esso comune all'intera Romània occidentale) è la lenizione (sonorizzazione) delle consonanti sorde intervocaliche che può giungere fino al dileguo: *κ* diventa *g* (*formiga* per "formica"); *τ* diventa *ɖ* (*madura, madiura* per "matura"); *ρ* diventa *β* o *ν* (*rava* per "rapa"). Talvolta, queste consonanti addirittura scompaiono (*formía, furmía* ancora per "formica"). La lenizione raggiunge anche le sibilanti: *s* diventa *z*. Il latino *rosa* dà infatti in Padano *róza, ròza*.

Faremo un altro esempio che mostra, accanto al tratto distintivo comune, un tratto che è invece secondario e appartiene ai singoli dialetti e non alla lingua padana nel suo complesso.

Dal latino *rota* ("ruota") abbiamo (la nostra trascrizione è fonetica e non tiene conto delle grafie locali: in Piemontese, ad esempio, la *u* si nota spesso con *o*):

Piem.	Lomb.	Emil.	Rom.	Ven.	Lig.
<i>rua</i>	<i>ròda</i>	<i>ròda, róda</i>	<i>róda</i>	<i>róda</i>	<i>ròa</i>

Come si vede, la *τ* sonorizza in *ɖ* oppure dilegua: è questo il tratto comune e determinante. La *o* latina assu-

me invece esiti diversi (abbiamo riportato quello prevalente in ogni singolo dialetto) ⁽⁶⁵⁾ ma si tratta di varianti interne del sistema. Sono infatti i tratti principali e non quelli secondari a definire una comunità di dialetti (altrimenti saremmo in presenza di un solo dialetto) ⁽⁶⁶⁾.

Un altro tratto caratteristico dei dialetti padani, che li distingue anche dai dialetti romanzi occidentali più prossimi (francesi, franco-provenzali e occitani, a ovest; ladini e friulani, a est) è la mancata conservazione dei nessi consonantici latini CL- (KL-), GL-, PL-, BL-, FL-. Nel caso di CL- e GL-, tutti i dialetti padani esibiscono forme comuni e originali trasformandoli in č e ģ ⁽⁶⁷⁾. Da *clave* (“chiave”) abbiamo:

Piem.	Lomb.	Emil.	Rom.	Ven.	Lig.
čaw	čaf	čaf	čef	čave	čave

Dal latino *glarea* (“ghiaia”) abbiamo:

Piem.	Lomb.	Emil.	Rom.	Ven.	Lig.
ğera	ğera	ğera	ğera	ğara	ğea

Gli esiti di KL- e GL- (č e ģ) talvolta sono gli stessi per effetto della sonorizzazione: č può diventare ģ.

Dal latino (ec)clesia (“chiesa”) abbiamo:

Piem.	Lomb.	Emil.	Rom.	Ven.	Lig.
čèza	ğèza	čiza	čiza	čèza	ğèza

Il Francese dà invece *église* (*egliz*), il Franco-provenzale *egljeza*, l’Occitano *glèisa* (*glèizo*), il Friulano *glesie* (*glèzie*), per non parlare dello Spagnolo *iglesia*, del Portoghese *igreja* (*igrèža*), del Catalano *esglesia* (*esglèzia*), del Ladino dolomitico *dliža*. Il Toscano e l’Italiano centro-meridionale, che trasformano invece KL- in KJ-, danno *chiesa* (*kjeza* e *kjesa*). Il Sardo, *cresia*.

(65) Come mostra il caso emiliano, all’interno di ciascuno dei grandi dialetti padani esistono esiti diversi relativamente ai tratti secondari. Questi esiti sono talvolta comuni a porzioni di dialetti diversi e dimostrano la labilità dei confini tra dialetto e dialetto, sia pure fondati sui tratti secondari.

(66) Questa constatazione vale per tutti i dialetti di una stessa comunità. Un solo esempio: la parola francese *chèvre* (“capra”), pronunciata *šèvr*, è, in alcuni dialetti (francesi: non franco-provenzali o occitani), *šjèvr*, *šövr*, *šjövr*, *šivr*, *kèvr*.

(67) I nessi diversi da KL- e GL- hanno, in Padano, gli stessi esiti che in Toscano (la -L- diventa -I-) a eccezione del Ligure, che trasforma PL- in čI-, BL- in čI- e FL- in šI- in analogia con l’Italiano centro-meridionale.

Un altro tratto importante che caratterizza i dialetti padani è la forte tendenza alla caduta delle vocali atone finali diverse da A (che si conservano invece nell'Italiano standard): un fenomeno molto diffuso in Piemontese, Lombardo, Emiliano e Romagnolo e circoscritto invece in Veneto e in Ligure. Nelle parlate venete centrali, ad esempio, cadono soltanto la E e la o dopo N: ma in Veneziano la E cade anche dopo L e R, così come in Veronese dove, in questa posizione, cade anche la o. Nella vasta area che va da Treviso a Belluno passando per Feltre, la caduta delle vocali finali diverse da A è sempre più generalizzata via via che si procede verso nord, con un comportamento sempre più isomorfo a quello del "Padano continuo" (68). In Ligure cadono invece soltanto la E, la o e la i dopo N.

C'è da dire che questa tendenza è relativamente recente. In antico Lombardo (forse fino al XV secolo) le vocali finali diverse da A mostravano una resistenza assai maggiore mentre nell'antico Veneto la loro caduta era assai più generalizzata (e si è verificato semmai un fenomeno di ripristino).

Un altro fenomeno che coinvolge i dialetti padani è l'assibilazione di c e g latini davanti a i ed E, che diventano rispettivamente le affricate s (rs) e z (dz) anziché le palatali č e ĝ come in Toscano e in Italiano standard. Su questo fenomeno agisce però, da qualche tempo, l'influenza dell'Italiano standard. A Milano oggi si dice *čink* ("cinque") e *čent* ("cento"), invece di *sink* e *sent*; in Piemontese (Torinese) *ğel* ("gelo") invece del più antico *zel* (69) (ma "cera" resta *sira* e non diviene *řra* mentre in Biellese si dice ancora *zel*) (70).

Un fenomeno che, a torto, viene considerato tipico nel Padano ma che in realtà caratterizza soltanto qualcuno dei suoi dialetti è il passaggio di u lunga e o breve latine alle

(68) Cfr. Alberto Zambon, *Veneto*, Profilo dei dialetti italiani, Consiglio Nazionale delle Ricerche/Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa 1974.

(69) Gianrenzo P. Clivio, "Prefazione alla prima edizione" ristampata in: Camillo Brero, *Grammatica piemontèisa* (seconda ediz.), Ij Brandé, Turin 1971.

(70) Berruto, *Op. cit.*, p. 29.

vocali turbate ü e ö, come avviene nelle lingue “galloromanze” e “retoromanze” (ma non nel Friulano). Le vocali turbate sono infatti caratteristiche del Ligure ma mancano del tutto nel Veneto. Anche nel “Padano continuo” non c’è accordo. Il fenomeno è diffuso in Piemontese (ma nel Monferrato meridionale ü diventa ɪ e quindi manca, così come manca del tutto ö) (71). ü e ö mancano in alcune parlate lombarde settentrionali (72). Mancano anche nel Romagnolo. Nell’Emiliano la ü è presente soltanto nelle parlate occidentali e in una piccolissima area dell’Appennino modenese (73); anche la ö esiste soltanto nelle parlate occidentali e in alcune zone appenniniche (74).

Abbiamo visto come il “Padano continuo” venga chiamato spesso, dai dialettologi, Gallo-italico. Con un bisticcio tipico dei nostri linguisti, il Gallo-italico, anzi che al Galloromanzo, è stato infatti assegnato all’Italo-romanzo. La Gallia Cisalpina fu inserita nell’Italia augustea (42 a.C.) mentre quella Transalpina restò territorio “provinciale”. A fronte di tratti “gallici” che condividono col Francese, col Franco-provenzale e con l’Occitano, quali lo scempiamento delle consonanti doppie e la sonorizzazione delle consonanti intervocaliche nonché la presenza delle vocali turbate e la tendenza alla caduta delle vocali finali, i dialetti gallo-italici mostrano infatti da tempo tratti decisamente “italici” quali la mancata conservazione dei nessi consonantici iniziali con L e la perdita della -s quale segno del plurale (due tratti fondamentali presenti invece, ad esempio, nel Friulano (75) e in quasi tutte le altre lingue romanze occidentali e perfino nel Sardo).

Abbiamo accennato a qualcuno dei tratti e delle tendenze della lingua padana (tralasciando la sintassi e il lessico, tipico ma facile da individuare) considerati dai linguisti e dai dialettologi come i più vistosi e caratteristici.

(71) Tagliavini, *Op. cit.*, p. 339.

(72) *Op. cit.*, p. cit.

(73) *Op. cit.*, p. cit.; Rohlf, *Grammatica cit.*, p. 57.

(74) *Op. cit.*, p. cit.

(75) Pellegrini, *Op. cit.*, pp. 73-76.

Ne esistono numerosi altri che non è il caso di sciorinare, considerando i limiti di questo scritto e il nostro desiderio di non abusare della pazienza dei lettori.

Da quanto si è detto, emerge tuttavia, con sufficiente evidenza, che l'originalità del Padano consiste nel combinare un certo numero di tratti fondamentali, alcuni assolutamente originali e altri che, presi singolarmente, appartengono anche ad altre lingue romanze, senza però formare al loro interno un uguale complesso: quel complesso organico che forma invece la struttura portante della comunità di dialetti padana (così come, del resto, succede a ogni altra comunità di dialetti o lingua romanza).

Il progressivo impianto dell'Italiano standard (cioè del Toscano normalizzato, che proviene, come si è detto, da una diversa comunità di dialetti, sia pure anch'essa romanza, ed è pertanto, per i padani, una lingua straniera) non ha cancellato del tutto le abitudini linguistiche ereditarie di quei padani che hanno dismesso la loro lingua materna. Si può infatti parlare di un Italiano "padano" che diverge parzialmente, come fonetica, come morfologia e come sintassi, dall'Italiano standard (anche se non è più Padano). Faremo soltanto pochi esempi, astenendoci dal lessico che presenta numerose divergenze a tutt'oggi insuperabili e dalla pronuncia aperta o chiusa di o ed e, anch'essa fonte di divergenza insormontabili.

La s intervocalica, quando è all'interno delle parole, è sempre pronunciata come sonora dai padani (così come dai ladini, dai friulani e dai sardi): *koza*, *roza*, ("cosa", "rosa"). I centromeridionali la pronunciano invece sempre sorda: *kosa*, *rosa*. I toscani (e così dovrebbe essere nell'Italiano standard) invece distinguono: *kosa* ma *roza*.

Ancora la pronuncia delle consonanti. Tutti i padani tendono ad assibilare la c e la g davanti a i ed e. "Gente", in bocca padana, tende a somigliare a *dzente*, "cielo" (*čelo*) addirittura a *tsjelo*. Al converso, i centro-meridionali raddoppiano sempre la č; anche in principio di parola: *origgine*, *orologio*, la *ggente* (e fanno lo stesso con la v in ogni posizio-

ne: *sàbbato*, *problema*, la *bbocca*. I padani non raddoppiano mai, nella pronuncia, la consonante iniziale di una parola quando ne segue un'altra terminante in vocale. Ignorano con estrema disinvoltura un aspetto fondamentale dell'Italiano parlato che è il raddoppiamento fonosintattico previsto nei casi di assimilazione tra una parola terminante etimologicamente in consonante ed una parola con consonante iniziale ("io e ttu": "e" deriva da et).

Le consonanti palatizzate notate con due lettere (GN, GL, SC) sono pronunciate "scempie" dai padani (che fanno inoltre sentire la -r- etimologica davanti ad A, O, U) quando la norma standard impone di considerarle sempre come doppie, come fanno abitualmente i toscani e i centro-meridionali: *montañña* non *montañja*; *laššare* e non *lašjare* (per "montagna" e "lasciare"). La z iniziale, che in Italiano può essere sorda (TS) o sonora (DZ) è, per i padani, sempre sonora: *dzjo*, *dzukka*, *dzandzara*, *dzàino* (in Italiano: *tsjo*, *tsukka*, *dzandzara*, *dzàino*) per "zio", "zucca", "zanzara", "zaino".

Passiamo alla morfosintassi. I padani tendono, in ogni occasione, all'uso del passato prossimo anche quando le norme standard consiglierebbero l'uso del passato remoto: come nella frase "Cesare è morto nel 44 a.C.". I centro-meridionali si comportano in maniera opposta: "Dieci minuti fa arrivò mio zio". I padani usano l'ausiliare *avere* anche coi verbi intransitivi (e questo non è reato): "*ha piovuto* tutta la notte"; "*ha dovuto* rassegnarsi" in luogo di: "*è piovuto* tutta la notte"; "*si è dovuto* rassegnare" (come fanno i toscani). Dopo il "che", i padani usano il presente invece del congiuntivo: "bisogna che *faccio* in fretta" al posto di "bisogna che *faccia* in fretta". I padani tendono a respingere la doppia negazione abituale nell'Italiano standard (e questo è reato): "*ho fatto niente* di male" per "*non ho fatto niente* di male" o, al limite, "*niente ho fatto* di male", che è desueto ma corretto. In padano, "io non parlo" si rende, del resto, con *mi parli no* (o *nen*, *pa*, *minga*, *briza*,...). La costruzione padana negativa è inversa a quella del Toscano.

Si potrebbe continuare a lungo nei nostri esempi, i

quali dimostrano come alcuni tratti della lingua padana vengano inconsciamente trahettati nella lingua di Stato quale testimonianza indelebile di una diversità di origine, comune anche ai padani più colti, perfino a quelli che non parlano più, in nessuna occasione, nemmeno nelle più informali, una delle varianti della loro lingua materna.

Appunti storici

Dal Latino al Padano

Ci pare ragionevole, a questo punto, interrogarci sul modo col quale è avvenuta la transizione, ormai remota, tra il Latino e il Padano. Per risponderci, dovremo partire ancora da più lontano. La romanizzazione linguistica di gran parte dell'Europa segue passo passo l'incorporazione nell'ordine romano dei territori conquistati o comunque assoggettati da Roma. Essa avviene in periodi differenti ⁽⁷⁶⁾. Per limitarci all'Europa, diremo che, nel III secolo a.C., vengono incorporate la penisola italiana (ma non la parte continentale dell'attuale Italia, cioè la Padania), la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la costa meridionale e orientale della penisola iberica, la costa dalmata. Nel II secolo a.C., è la volta della Padania, allora Gallia Cisalpina (escluse le aree alpine), della Gallia transalpina meridionale, del resto della penisola iberica (escluso il Nord-ovest). Nel I secolo a.C. tocca al resto della Gallia transalpina, all'area alpina, al Nord-ovest iberico, a parti dell'area danubiano-balcanica. Nel I secolo d.C. divengono romane la Pannonia, la Britannia, la Germania tra il Reno e il Danubio. Nel II secolo, infine, l'impero incorpora la Dacia.

La romanizzazione politica è un processo che dura cinque secoli; la romanizzazione linguistica è un fenomeno che, nel suo complesso, dura almeno due secoli in più. La romanizzazione linguistica è un processo che porta a risultati relativamente uniformi se si pensa alla grande varietà delle lingue precedentemente parlate su questo territorio assai vasto. Le lingue pre-romane, tuttavia, anche se scompaiono, interagiscono col Latino portato dai

(76) Lausberg, *Op. cit.*, p. 97.

romani (anche se non nel senso di produrre lingue “miste”, come taluno stolidamente sostiene). Esse condizionano cioè il Latino attraverso un’attitudine fisiologica, una predisposizione anche mentale che filtra la lingua di Roma selezionando e privilegiando alcuni degli esiti ammessi all’interno della sua struttura e li rende “compatibili” (oltre a fornire importanti prestiti lessicali e, più raramente, morfologici, questa attitudine si esplica dunque, soprattutto, nella realizzazione fonetica) (77).

Le lingue pre-romane esistenti all’inizio della romanizzazione sono definite dagli studiosi “lingue di sostrato”. Per quel che ci interessa, il sostrato della Padania (78) è largamente celtico, come quello dell’Europa centrale, della Gallia transalpina, delle isole britanniche e di parte della penisola iberica (e del tutto diverso da quello della penisola italiana, che è etrusco, italico cioè osco-umbro, e greco).

A proposito della Padania, Pellegrini ci insegna infatti che “l’Italia superiore (o Cisalpina) ha certamente risentito in maniera più o meno evidente dell’influsso gallico anche nelle sue aree marginali, liguri, venete e istriote”. Per “gallico” si intende, ovviamente, “celtico” (79). E’ ormai appurato che la Padania fu investita da due ondate celtiche successive: quella “leponzia”, più antica (VIII secolo a.C.?), e quella “gallica” (dal V-IV sec. a.C.) le quali, oltre a produrre nuovi insediamenti, celtizzarono linguisticamente le popolazioni residenti (80). I liguri, intesi come coacervo di popoli

(77) *Op. cit.*, pp. 97-99. Vedi anche Pellegrini, *Op. cit.*, pp. 175-176.

(78) Pellegrini, *Op. cit.*, pp. 142-176 (è il cap. 4: *Popoli e lingue nell’Italia superiore preromana*, di estremo rigore e di capitale importanza).

(79) *Op. cit.*, p. 68.

(80) M. Lejeune, *Lepontica*, Paris 1972.

(81) Tutte le iscrizioni “liguri” giunte fino a noi sono redatte in “Leponzio”, che è una lingua celtica anche se non “gallica”. Si suppone tuttavia, fondatamente, che i liguri, citati con questo nome dagli autori classici, fossero un gruppo di popoli, esteso dal Rodano al Mincio e dall’Arno alle Alpi, i quali parlavano lingue pre-indeuropee più o meno affini tra loro, di cui restano numerose tracce nella toponomastica (e alcuni tratti delle quali sono passati nel “Leponzio”, lingua indeuropea assunta da questi liguri in tempi successivi). Secondo Massimo Pallottino (*Etruscologia*, VII ediz., Hoepli, Milano 1984, p. 82) “i Liguri sono in realtà poco più di un nome: gli abitanti originari della pianura padana e delle valli alpine restano in gran parte al livello di piccole comunità [...] Il solo elemento determinante e caratteristico sarà la massiccia penetrazione dei Celti che darà una impronta unitaria a gran parte di questi territori”.

(82) Questa ipotesi è, al momento, del tutto “fantascientifica”: si fonda sulle affermazioni di

pre-indeuropei ⁽⁸¹⁾ che forse comprendevano, attraverso la propaggine orientale degli euganei, anche i reti ⁽⁸²⁾, furono celtizzati alla fine del VI secolo a.C. e assunsero la lingua dei "leponzi" (i celti della prima ondata) o celtoligure. I "galli", celti della seconda ondata, ripopolarono gran parte delle future *Transpadana* e *Aemilia* dei romani nonché estese zone della *Venetia et Histria*.

In pratica, in Padania, gli idiomi celtici costituiscono il sostrato linguistico prevalente (nel senso di cui si è detto) del Latino e, attraverso il Latino, della futura lingua padana. Soltanto i Venetici (ridotti però e compressi nella zona tra Este e Padova) mantennero infatti, dopo le invasioni celtiche, la loro lingua, indeuropea come quella celtica (che studi recenti dimostrano non essere illirica ma del tutto indipendente e vicina semmai al Latino) ⁽⁸³⁾.

Pellegrini ci insegna tuttavia che "nel Veneto centro-settentrionale, a partire dal quarto secolo a.C., si fa sentire l'influsso gallico" e aggiunge che "la massima parte del Veneto, al momento della romanizzazione, era stata ampiamente permeata da ondate galliche" ⁽⁸⁴⁾. Ciò è dimostrato dalle iscrizioni onomastiche in lingua venetica e dai reperti archeologici. Del resto, l'insediamento dei galli cenomani giungeva fin oltre Verona, i reti ormai celtizzati lambivano Vicenza e i galli carnì sfioravano Treviso e la laguna di Venezia. Enclaves galliche esistevano certamente anche nel territorio residuo di lingua venetica. Con la progressiva stesura dello "strato" latino, la diversità originaria tra celti e venetici si attenuò.

Dal II sec. a.C. al IV secolo d.C., tutta la Padania ⁽⁸⁵⁾

alcuni studiosi secondo i quali gli euganei (popolazione sostituita sul proprio territorio dai venetici attorno al 1000 a.C.) fossero l'estrema propaggine orientale dei liguri pre-indeuropei; e su quanto sostenuto, con maggiore serietà, da altri studiosi fra i quali Devoto, i quali parlano di "reto-euganei" come di un unico popolo. L'incrocio tra le due teorie risulterebbe illuminante (ma si tratta soltanto di teorie). Lo offriamo al lettore con beneficio di inventario.

(83) Pellegrini (*Op. cit.*, p. 153) afferma con chiarezza: "il Venetico ci appare come una lingua indeuropea indipendente che ci documenta parecchie isoglosse in comune col latino (inutile ripetere qui che la supposta affinità fra Veneti e Illiri è una chimera d'altri tempi)".

(84) Pellegrini, *Op. cit.*, p. 174.

viene lentamente ma implacabilmente (nonostante alcune inevitabili resistenze) romanizzata attraverso l'insediamento, numericamente modesto ma strategicamente disposto, di coloni romani ma soprattutto a causa della sempre più evidente utilità pratica, per i padani di allora, di servirsi di una lingua diffusa e prestigiosa, oltretutto sempre meno romana e sempre più "imperiale". Alla fine del III secolo, la riforma giuridico-amministrativa di Diocleziano (297) modificò profondamente l'assetto dell'impero ⁽⁸⁶⁾. Roma cessò di essere la capitale e al suo posto subentrò Milano (per l'Italia) insieme a altre tre città per quanto concerneva il resto dell'Impero. Fu creata una diocesi "italiciana" che aggiungeva all'Italia augustea del I sec. a.C. (sorta, lo rammentiamo, con l'aggregazione della Gallia Cisalpina all'Italia peninsulare) anche la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Rezia.

Agli inizi del IV secolo, Costantino divise questa diocesi in due vicariati indipendenti: l'Italia *annonaria* (cioè l'attuale Padania con la Rezia) e la *suburbicaria* (la penisola, il cui unico scopo era quello di approvvigionare Roma, non più capitale ma sempre più vorace e parassitaria). Coesistero così due vicari (governatori): un *vicarius Italiae* per la Padania e la Rezia e un *vicarius Urbis* per la penisola. Nell'uso comune, la parola "Italia" cominciò a indicare soltanto l'Italia *annonaria* (la Padania) ⁽⁸⁷⁾. Si verificò un transfert terminologico destinato a essere in seguito fonte di confusione: prima del 42 a.C., Italia era soltanto la penisola; nel 312 soltanto la parte continentale.

Le riforme diocleziana e costantiniana provocano e insieme registrano una sorta di rivoluzione anche sociale, culturale ed economica. Roma perde peso politico e perfino amministrativo in favore della sua creatura: l'impero (del quale l'Italia è ormai soltanto una parte tra le altre). Come scrive Giacomo Devoto, "la distribuzione della rete stradale

(85) *Op. cit.*, pp. 175-176.

(86) Vincenzo Arangio Ruiz, *La costituzione romana e la sua storia in Guida allo studio della civiltà romana antica* a c. di Vincenzo Ussani e di Francesco Araldi (2 voll.), Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1958-1967, pp. 279-194.

(87) Giardina, *Op. cit.*, pp. 266-274.

non è più stellare, irradiante da un unico centro, ma assume la figura di un fascio di linee parallele da oriente a occidente e viceversa. La Gallia Cisalpina (*Italia annonaria*), che ha il suo maggior centro a Milano, è attraversata tutta dal più meridionale di questi itinerari, che ha i suoi punti terminali nella Gallia transalpina, diciamo a Lione”⁽⁸⁸⁾. E, nell’altro senso di direzione, a Lubiana attraverso Aquileia.

In questo modo, le due Gallie, la Cisalpina e la Transalpina, a lungo separate dalla conquista romana, sono di nuovo in qualche modo riunite e questo evento appare fondamentale anche dal punto di vista linguistico. Lungo la displuviale dell’Appennino tosco-emiliano (con i suoi prolungamenti sulle coste adiacenti), che è il confine geofisico tra il continente e la penisola, compare anche un nuovo confine linguistico, sia pure ancora interno al Latino, che sembra ripetere quello esistente all’atto della conquista romana. Prende corpo una sorta di barriera che è fisica ma anche culturale. Come scrive Devoto, “mentre la barriera alpina attenua la sua natura di ostacolo alle comunicazioni economiche e linguistiche” accade che “fra il latino di Toscana, non solo, ma anche fra quello dell’Italia umbro-sannitica e il latino padano, si accentua il solco. Inversamente, il latino della Gallia cisalpina si apre alle influenze occidentali che attraversano le Alpi per mezzo di vie di comunicazione importanti, partendo da focolai ricchi di prestigio linguistico come le scuole di Gallia [*transalpina*]”⁽⁸⁹⁾. E’ un fatto nuovo e fondamentale.

E’ da questa situazione obiettiva che prende le mosse la futura lingua padana: in maniera assai più diretta e determinante rispetto al pre-esistente influsso del sostrato celtico. Del resto, questa situazione investe in pieno anche l’area una volta venetica ed è comune a un’area assai più vasta, una volta prevalentemente celtica (ma con estesi nuclei liguri, iberici e baschi) comprendente la *Gallia* transalpina,

(88) Devoto, *Il linguaggio d’Italia cit.*, p. 157.

(89) *Op. cit.*, p. cit.

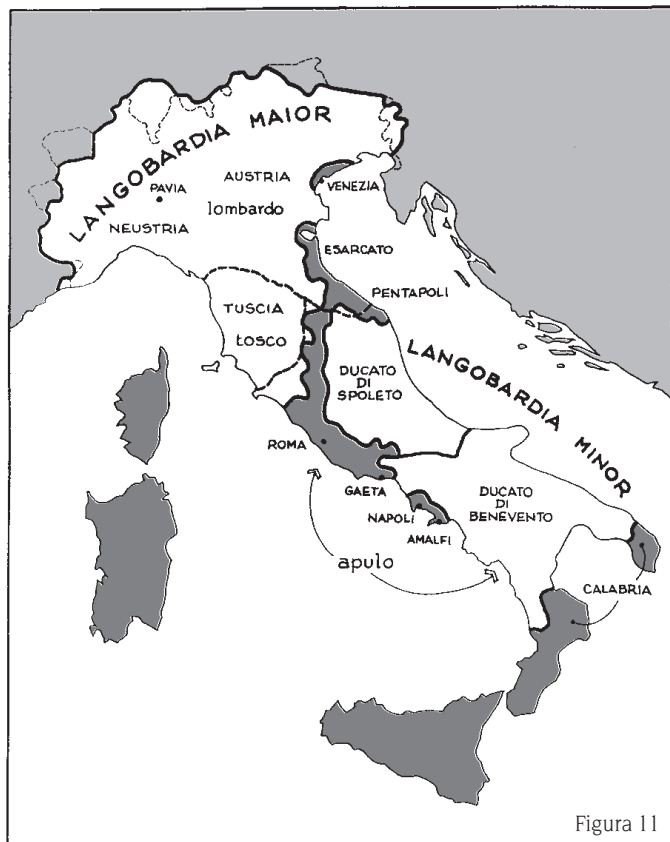
la *Hispania* e perfino la *Rhaetia*. La comunanza delle radici celtiche non impedirà del resto esiti assai variegati all'interno di questa grande area: esiti che porteranno allo sviluppo di lingue tra loro diverse quali il Francese, il Franco-provenzale, l'Occitano, il Padano, il Catalano, il Castigliano, il Portoghese e, più tardi, le parlate ladine e il Friulano ⁽⁹⁰⁾ (in altre parole: le lingue romanze occidentali).

Quando, nel V secolo, crolla l'Impero romano di Occidente, il destino linguistico è ormai tracciato anche per la Padania. I germani di Odoacre, gli ostrogoti, i bizantini e infine i longobardi (i più importanti a livello politico-amministrativo) non riusciranno a incidere più di tanto nel tessuto del Latino padano se non isolandolo di nuovo, anche se provvisoriamente, dalla Gallia di là dalle Alpi e rifornendolo di parole nuove con grande abbondanza. Il *Regnum Langobardorum* (569-774), anche se supera territorialmente la "linea gotica", non provoca nessun superamento di questa dal punto di vista linguistico. Anzi: i longobardi abbandonano la loro lingua per parlare i diversi dialetti neolatini quali si stanno formando nel loro regno ⁽⁹¹⁾. (Figura 11)

(90) Le parlate ladine e friulane testimoniano in realtà una fase anteriore al progressivo distacco del Franco-provenzale e del Padano da una matrice neolatina comune. E' in questo senso che il loro sviluppo autonomo può considerarsi tardivo.

(91) I longobardi rivoluzionano l'assetto giuridico, politico e amministrativo romano (che Odoacre, gli ostrogoti e i bizantini avevano sostanzialmente rispettato) al punto da togliere dalla circolazione linguistica il nome stesso di "Italia" sostituendolo con "Longobardia/Lombardia". Smarriscono invece, nel nuovo ambiente territoriale e nel giro di un secolo, le loro caratteristiche più salienti: la lingua (germanica) estintasi nel VII secolo e la religione (ariana) da loro stessi abolita ufficialmente due volte: nel 653 e nel 683. Rimarrà, invece, anche dopo la caduta del loro regno in mano franca e fino quasi al XIII secolo, il loro regime giuridico particolare, svincolato però sempre più da ogni appartenenza etnica originaria. Agli inizi della loro dominazione, i longobardi applicavano a loro stessi il diritto longobardo e alle popolazioni conquistate (soprattutto al clero cattolico) la legge romana. Il diritto longobardo, progressivamente permeato da quello romano, fu codificato la prima volta (in Latino) nel 643 da Rotari, col famoso editto, diviso in 388 capitoli. Grimoaldo lo aumentò di altri 9, Liutprando di 150 (con i quali il codice longobardo si avvicinò sensibilmente a quello romano), Rachi di 14 e Astolfo di 22. L'avanzata sociale ed economica di molti "romani", all'interno dello Stato longobardo, liequiparò ai longobardi in quanto li sottopose al diritto longobardo. Le città passarono però, lentamente, quasi tutte al diritto romano. Comunque, a un certo momento, la parola "longobardo" significò soltanto "professante il diritto longobardo" indipendentemente dall'origine etnica (per altro sconvolta dai numerosi matrimoni misti). Con i franchi, comparve nel *Regnum* un terzo corpus giuridico, il diritto salico, professato dai nobili franchi installati in Italia e dai funzionari carolingi (cfr. Ovidio Capitani, *Storia dell'Italia medievale* (quarta ediz.), Laterza, Roma-Bari 1994).

IL REGNUM LANGOBARDORUM nel 652



-  Aree Bizantine
- Confini linguistici

La barriera non si sposterà nemmeno quando questo regno passerà ai franchi (774) di Carlo Magno e diventerà poi indipendente (888) assumendo il nome di *Regnum Italiae* (un ritorno terminologico all'*Italia annonaria* di Costantino, divenuta due secoli prima, nei documenti pubblici, come abbiamo ricordato, "Italia" tout court). Il *Regnum* longobardo, passando ai franchi, riallaccerà i rapporti con la Gallia transalpina ma perderà territorio nella penisola: quello del ducato di Benevento (aggregherà invece quello di Spoleto) che finirà attratto nell'orbita bizantina e poi, con la conquista normanna e la ristrutturazione sveva, parteciperà alle sorti di un nuovo regno all'interno del quale si svilupperà una diversa tradizione politica, linguistica e culturale⁽⁹²⁾.

Quando al Latino parlato cominceranno a sostituirsi i diversi volgari neolatini, il solco tra il Romanzo occidentale e quello orientale (la "linea gotica"), tracciato alcuni secoli prima all'interno dello stesso Latino e sempre più profondo nel tempo, apparirà come una discriminante fondamentale. (Figura 12)

A nord di questo solco, approfittando della contiguità territoriale e del prestigio del nuovo impero carolingio e delle sue scuole, avviene semmai (come si è detto) un nuovo avvicinamento degli idiomi padani alle lingue della Gallia transalpina ormai neolatine. Lo afferma, tra gli altri, Pellegrini: "Fin verso il 1000 e anche dopo, l'Italia superiore, unitamente alla Retoromania e fino al *Picenum Annonarium* rappresenta una appendice della grande Galloromania alla quale è collegata attraverso una importante rete viaria, con conseguenze linguistiche assai evidenti"⁽⁹³⁾.

Uno dei primi testi scritti in volgare romanzo è il Giuramento di Strasburgo (848): un testo bilingue in "antico Francese" e in "antico Tedesco". In realtà il testo neolatino è come fosse anteriore alla comparsa del Francese.






(92) Per le fasi di questa trasformazione, cfr. Capitani, *Op. cit.*

(93) Pellegrini, *Carta dei Dialetti d'Italia*, Profilo dei dialetti italiani, Consiglio Nazionale delle Ricerche/Centro di Studio per la Dialettologia Italiana, Pacini, Pisa 1977, pp. 21-22.

**IL REGNUM ITALIAE (cessato de facto nel 1024)
e il REGNUM SICILIAE (sorto nel 1130)**



Figura 12

- | | | | |
|---|-----------------------------------|---|------------------------|
|  | Regnum Italiae |  | Marche-Ducati autonome |
|  | Regnum Siciliae |  | Confini linguistici |
|  | Conquista normanna del XII secolo | | |

Ne riportiamo l'inizio: "*Pro Deu amur e pro christian poblo et nostro commun salvament*" (94). Anziché al Francese, quale stava emergendo, il testo assomiglia al Franco-provenzale. Oggi, il dialetto più vicino a quello nel quale è redatto questo testo è il Romancio grigione: una parlata rimasta isolata a causa dell'invasione alamannica della Svizzera attuale (VI secolo). Il Giuramento è dunque un esempio di Romanzo occidentale assai esteso (di cui anche il Padano dell'epoca costituiva un aspetto) e forse anche un tentativo di precoce *koiné* andato disperso.

Di lì a poco, infatti, si preciserà una separazione netta all'interno del Romanzo occidentale. A ovest, si consolideranno i dialetti francesi e franco-provenzali; a est quelli padani; ancora più a est, quelli ladino-friulani testimonieranno invece più a lungo la fase comune. Da un altro ramo dello stesso Romanzo occidentale si sviluppavano intanto l'Occitano (anch'esso legato al Padano), il Catalano, il Castigliano e il Galaico-portoghese.

Il Romanzo orientale registrava nel frattempo la nascita del Toscano, dell'Italiano centromeridionale e, di là dall'Adriatico, del Dalmatico, del Romeno e di quei dialetti intermedi che collegavano il Dalmatico al Romeno, talvolta indicati col nome improprio di "morlacchi" e di "valacchi", estintisi assai prima dello stesso Dalmatico a causa dell'invasione slava (VII-VIII secolo) che lasciò il neolatino della Dacia in una posizione di separatezza geografica e di isolamento culturale.

Torniamo all'ambito "italiano". In esso si sviluppano tre volgari: il Padano (una variante ormai indipendente del Romanzo occidentale) il quale, sorgendo nell'area privilegiata del *Regnum Langobardorum* (Neustria e Austria),

(94) Tagliavini, *Op. cit.*, pp. 415-419.

(95) Il *Regnum Langobardorum*, diviso, si dice, in 36 ducati (che avevano una funzione militare) era articolato amministrativamente in "gastaldati" (chiamati talvolta *iudicariae* per la loro funzione giurisdizionale). Costava soprattutto di tre grandi aree: *Neustria* (la Padania occidentale fino all'Adda), *Austria* (o *Austrasia*: la Padania di là dall'Adda) e *Tuscia*. I ducati di Spoleto e di Benevento (*Langobardia minor*), vasti, autonomi ai limiti dell'indipendenza e separati dal resto del *Regnum* dalla cintura bizantina (Roma, Perugia, Pentapoli, Esarcato), erano casi a sé (cfr. Capitani, *Op. cit.*).

prenderà il nome di “Lombardo”⁽⁹⁵⁾; il Toscano (che è il Romanzo orientale parlato nella *Tuscia* longobarda); infine, quella comunità di dialetti centro-meridionali (anch’essi romanzi orientali) la gran parte dei quali sarà denominata “Apulo”⁽⁹⁶⁾ da Dante, formatisi nella *Langobardia minor* e nelle aree bizantine limitrofe (tanto a sud quanto a nord). A essi vanno aggiunti il Friulano (*foroiuliensium lingua*), che conserverà alcuni tratti fondamentali del Romanzo occidentale perduti progressivamente e rapidamente dal Padano (la -s dei plurali e di molte forme verbali, il mantenimento dei nessi latini iniziali di consonante +L e la palatizzazione di CA, GA latini), nonché il Sardo, che ha una genesi propria ed esiti originali. Siamo così tornati ai cinque gruppi o sistemi “italoromanzi” enunciati da Pellegrini per le parlate di oggi.

Al fine di stabilire un parallelismo, utile anche se non decisivo, tra le lingue e le formazioni statuali, ricorderemo, all’interno del *Regnum Langobardorum* in versione franca (dopo il 774), le vastissime autonomie del territorio del *Patrimonium Petri*, corrispondente al Lazio attuale, e dei tre nuovi “Stati nello Stato” laici⁽⁹⁷⁾: le marche-ducati del Friuli (dall’828), di Spoleto (dall’836) e di Tuscia (dall’846).

(96) Dante, nella sua (se vista con gli occhi di oggi) cervellotica classificazione dei dialetti d’Italia (ma lui diceva *Latium*) tentata nel *De vulgari eloquentia* (primi anni del XIV secolo) cataloga 14 idiomi, divisi a seconda della posizione rispetto alla dorsale appenninica vista dalle Alpi (destra o sinistra). In questo quadro, raggruppa i dialetti meridionali della penisola sotto il nome di “apuli”: è l’unico caso nel quale una stessa parlata è registrata tanto a “destra” quanto a “sinistra” dell’Appennino. La terminologia dantesca deriva, in questo caso, dal nome (*Apulia*) col quale era allora chiamata tutta la parte continentale del *Regnum Siciliae*. Erano però dialetti “apuli”, dal punto di vista dei loro tratti fondamentali (ignorati da Dante) anche quegli idiomi che Dante assegna al *Ducatus* (spoletino), a *Roma* e gran parte almeno di quello assegnato indiscriminatamente alla *Marchia anconitana* (sorta dalla scissione istituzionale della costa adriatica dal ducato spoletino, dalla incorporazione della Pentapoli, Rimini esclusa, e dalla perdita degli attuale Abruzzo e Molise).

(97) Capitani, *Op. cit.*, pp. 187-193. Capitani spiega con precisione la differenza tra “marche proprie” (alla cui testa era insediato un *dux-marchio*) e “marche improprie”, sorte in epoca post-carolingia (in pieno X secolo) nella *Neustria*, quali la anscarica, la arduinica, la aleramica e la obertenga, e nell’*Austria*, assai meno facili da ricostruire, tra le quali emergerà la marca di Verona. La cosiddetta *Marchia Trivisiana*, riferimento obbligato nella storia medievale, non è invece mai esistita (almeno come marca): è un modo di dire, costruito analogicamente, per designare quella parte della “Lombardia” orientale che non poteva essere, in quel periodo, chiamata “Veneto” in quanto l’espansione di Venezia sulla terraferma non era ancora avvenuta. Dalla marca aleramica avranno origine due importanti Stati padani quali i marchesati del Monferrato e di Saluzzo.

Queste marche-ducato fruivano di *palatium*, amministrazione, cancelleria, giudici, zecca, dinastia ereditaria ed esercito propri. Non è difficile ricondurre il Padano all'area più vasta e indifferenziata del *Regnum* e il Friulano e il Toscano alle marche omonime.

Per quanto riguarda il ducato di Spoleto (che allora comprendeva l'attuale Abruzzo), la sua situazione linguistica era la stessa del *Patrimonium* e di quella parte della penisola politicamente fuori del regno che diverrà poi l'*Apulia* normanna⁽⁹⁸⁾ (escluse le zone di lingua greca). Per la Sardegna e il Sardo, il discorso è ovviamente diverso. Per quanto riguarda la Sicilia, dove si era manifestata una situazione di trilinguismo (Romano orientale, Greco e Arabo), sarà la conquista normanna (XII secolo) a esportarvi il volgare "apulo", sia pure con qualche venatura francese e padana: col risultato di trasformare le parlate dell'isola in varianti un po' più moderne dell'Italiano centro-meridionale⁽⁹⁹⁾ Abbiamo elencato i "brodi di coltura" politico-amministrativa dove si svilupperanno con un certo agio ambientale diversità linguistiche che la storia aveva comunque già predisposto.

Riguardo alle prime attestazioni scritte dei cinque

(98) I normanni, quando nel 1043 istituirono la loro contea di Melfi, la chiamarono *Apulia* (Puglia), riprendendo il nome della *regio* II *Apulia et Calabria* di Augusto, che comprendeva anche il cuore del Sannio con Benevento e, dal II secolo, sovrintendente amministrativamente alla *regio* IV *Sabini et Samnium* (che non comprendeva il Beneventano) e alla *regio* III *Lucania et Bruttii* (divenendo così la regione leader dell'intero Mezzogiorno). Nel VI secolo i bizantini, che avevano perduto l'*Apulia*, conquistata dai longobardi, ed erano rimasti con la sola *Calabria* romana (il Salento) estesero questo nome alla parte meridionale del *Brutium* rimasta anch'essa in loro possesso. Nel IX secolo, il nome Calabria restò soltanto al *Brutium* in quanto la vecchia "Calabria" venne reinserita nell'*Apulia*, riconquistata dai bizantini, e formò con essa, senza riprendere il vecchio nome, il "tema" di Longobardia o d'Italia, comprendente in teoria anche il molto che rimaneva al ducato longobardo di Benevento. I normanni sposteranno la loro capitale da Melfi (oggi in Basilicata) a Salerno (oggi in Campania) nel 1077, senza uscire di "Puglia". Per farla breve: l'attuale Salento si è chiamato, per nove secoli, Calabria; e l'attuale Calabria si è chiamata, durante gli stessi nove secoli, Bruzio. L'attuale Puglia, che comprende il Salento, era, dall'XI al XIV secolo, semanticamente estesa anche agli attuali Abruzzo (il cui nome non deriva dai Bruzi ma dai Pretuzi), Molise, Campania, Basilicata e Calabria settentrionale: è un'altro esempio dell'assurda terminologia romana (applicata alle regioni dello Stato italiano) che impedisce alla Padania di chiamarsi "Lombardia" e all'Italia centro-meridionale "Puglia" in quanto ne ha dirottato irrimediabilmente i significati. Per ribadirli, rammenteremo come, in un diploma del 1022, l'imperatore romano-germanico Enrico II attesti che l'Italia augustea consta di due parti distinte: il *Regnum (Italiae)* e l'*Apulia*.

(99) Tagliavini, *Op. cit.*, pp. 350-351.

volgari sorti nel territorio attualmente facente parte della Repubblica Italiana, possiamo dire che, all'attuale stato della ricerca, la palma spetta al Toscano con due annotazioni sul retro di alcune carte pisane redatte in Latino, rispettivamente dell'827 e dell'868 ⁽¹⁰⁰⁾. Esse precedono di gran lunga i famosi quattro "placiti cassinesi", che sono del 960-963, considerati a lungo, secondo una visione italo-centrica oggi per fortuna rifiutata a livello scientifico, come le prime testimonianze di volgare "italiano" ⁽¹⁰¹⁾.

I "placiti" appaiono invece, come ha dimostrato nel 1962 Francesco Sabatini ⁽¹⁰²⁾, irrimediabilmente caratterizzati da tratti centro-meridionali ("apuli"). Oltretutto, sono precedenti a questi "placiti" anche le prime testimonianze scritte del Padano (anche se molto latinizzate) come, ad esempio, il "glossario di Monza" (primi decenni del IX secolo) ⁽¹⁰³⁾.

Le prime testimonianze scritte del Friulano, ormai distaccatosi indiscutibilmente dal Padano ⁽¹⁰⁴⁾, risalgono invece soltanto al XIII secolo. All'XI secolo risalgono infine i primi documenti del Sardo ⁽¹⁰⁵⁾, che sono però, al contrario di quelli relativi agli altri volgari, assai numerosi. Ovviamente, trattandosi in tutti e cinque i casi di testimonianze scritte, l'influsso del Latino appare ancora evidente e li discosta in parte dall'uso parlato che pure, in qualche modo, cercano di registrare. E nel resto della Romània?

La sorte dei volgari romanzi iberici è stata ovviamente migliore di quella dei volgari "italiani". Mentre il *Regnum Langobardorum/Regnum Italiae* si dissolveva prima delle proprie appendici autonome delle marche-ducato, prendevano corpo, in *Hispania*, la contea di Barcellona e i regni di León, di Castiglia, di Navarra, di Aragona e poi di Portogallo ⁽¹⁰⁶⁾; questo quadro politico-istituzionale permetterà ai volgari

(100) Gasparri, *Op. cit.*, p. 208.

(101) Migliorini, *Op. cit.*, pp. 91-92.

(102) Francesco Sabatini, *Bilancio del millenario della lingua italiana*, "Cultura Neolatina", 22 (1962), pp. 187-215.

(103) Pellegrini, *Op. cit.*, p. 66.

(104) Tagliavini, *Op. cit.*, pp. 447-449.

(105) *Op. cit.*, pp. 450-457.

iberici uno sviluppo favorito dagli ambiti statali nonché l'occupazione linguistica degli spazi precedentemente sottratti al Latino dalla conquista musulmana. La stessa cosa era accaduta nella *Gallia* transalpina con la progressiva estensione del regno di Francia e del Francese ⁽¹⁰⁷⁾, anche se a scapito del Franco-provenzale e dell'Occitano, orfani ben presto di supporti statuali durevoli ⁽¹⁰⁸⁾. (Figura 13)

La sorte dell'Occitano è paragonabile a quella del "Lombardo" (Padano). Privi entrambi di Stato proprio nel momento decisivo del loro sviluppo, non poterono fruire che parzialmente di quelle strutture di sostegno che avrebbero forse permesso la loro promozione sociale e il loro impianto "pubblico" sul territorio in maniera durevole. Padano e Occitano mostrano però anche caratteri discordanti.

Mentre l'Occitano fu caratterizzato, dalla fine dell'XI a quella del XIII-XIV secolo, da una grande letteratura, di livello e di respiro (ma anche di udienza) europei ⁽¹⁰⁹⁾, la letteratura padana del XIII secolo non fu capace di costellarsi di simili capolavori. Ma c'è un altro dato da considerare. La letteratura in lingua padana comincia quasi un secolo dopo l'inizio di quella in lingua occitana. Anzi: i padani (i poeti che parlavano abitualmente il Padano), quando non scrivevano in Latino, scrivevano, almeno all'inizio, in Occitano (lingua non troppo dissimile) ⁽¹¹⁰⁾. La lingua e la letteratura occitane giunsero fisicamente in Padania, contemporaneamente a una fama ormai acquisita, con alcuni trovatori che attraversarono le Alpi, dapprima per esercitare la loro celebrata professione in un paese vicino, i cui confini non erano del resto troppo precisi, e

(106) Béatrice Leroy, *Spagna medioevale* (trad. it.), Ecg, Genova 1993.

(107) Lafont, *Op. cit.*

(108) Rammentiamo che il decreto di Villers-Cotterêts, col quale si sancisce il monopolio del Francese, è del 1539; il decreto della *Nueva Planta* (1716), che sancisce il monopolio del Castigliano nel regno di Spagna è posteriore di 177 anni (e non tocca il Portogallo). Ciò spiega le maggiori opportunità concesse dalla storia al Catalano rispetto all'Occitano.

(109) Antonio Viscardi, *Storia delle letterature d'oc e d'oïl*, Nuova Accademia, Milano 1962; Henri Davenson, *Les Troubadours*, Éditions du Seuil, Paris 1967.

(110) Viscardi, *Op. cit.*, pp. 436-444.

Le lingue dell'iberomania

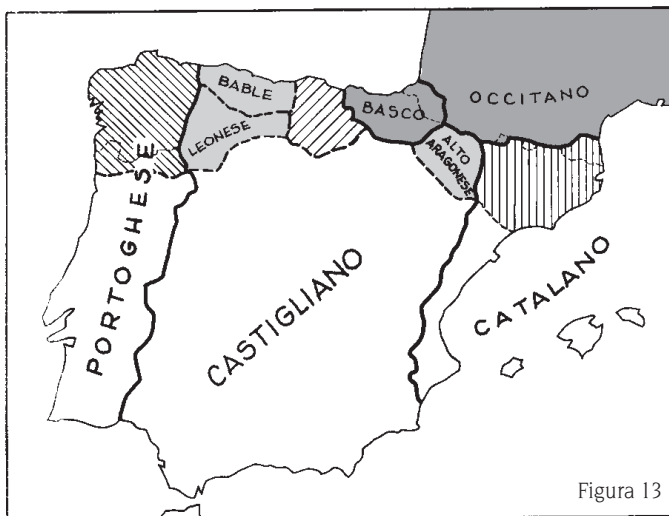






Figura 13

- Confini di Stato
- Confini linguistici
- Confini dialettali castigliani viventi
-  Dialetto Galaico
-  Dialetto Cantabrico
-  Dialetto Catalano occidentale
-  Area della riconquista linguistica

poi per fuggire le conseguenze della nefasta Crociata degli Albigesi e della efferata conquista francese della loro terra che ne fu la principale conseguenza.

I trovatori frequentarono così le corti padane (gli Aleramici del Monferrato, i Malaspina di Lunigiana, gli Estensi della Padania orientale) e alcune città come Genova. Uno di questi ospiti illustri fu il celebre Pèire Vidal. Un altro grande trovatore occitano, Rambaut de Vaqueiras, scrisse addirittura in Padania tutta la propria opera poetica. Poetò, ovviamente, in Occitano: tuttavia fu autore di due componimenti dove la lingua padana apparve per la prima volta sull'orizzonte europeo. Si tratta di un "contrasto" nel quale il poeta chiede, nella propria lingua, amore a una donna genovese, la quale respinge le sue profferte rispondendo in Padano (in un Padano sorprendentemente unitario e non in Genovese); si tratta poi di un "discordo" composto in cinque lingue romanze occidentali (una per strofa: nella strofa finale ricompariranno tutte e cinque con due versi ciascuna). Le lingue sono, nell'ordine: Occitano; Padano; Francese; Guascone (una variante dell'Occitano dotata di forte "personalità") e Galaico-Portoghese. Rambaut assegna così al Padano la stessa dignità riconosciuta alla propria lingua materna e al Francese.

Nonostante questa apertura di credito, i poeti padani non credono ancora alla "pari dignità" della loro lingua materna e scrivono spesso in Occitano. Sono molti e di tutte le regioni padane: il bolognese Rambertino Buvaelli, i genovesi Lanfranco Cigala, Bonifazio Calvo, Luchetto Gattilusio, Percivalle e Simone Doria, il veneziano Bartolomeo Zorzi e il più grande di tutti, il lombardo (nel significato attuale) Sordello da Goito, che compirà un percorso umano inverso a quello dei trovatori venuti in Italia: si rifugierà infatti in Provenza dove vivrà esule a lungo prima di rimpatriare al seguito di Carlo d'Angiò.

Molti scrittori padani scelsero anche, per i loro componimenti, questa volta in versi narrativi e in prosa, la lingua francese. Ciò avvenne soprattutto nell'attuale Veneto, dove

si escogitò addirittura una *koiné* artificiale: il Franco-veneto (111). Tale fenomeno di così ampia diffusione testimonia il complesso di inferiorità dei padani nei confronti della loro lingua materna e si trasformerà purtroppo, nel tempo, in una costante comportamentale della quale il Toscano beneficerà in seguito e in pieno.

Dante ci informa comunque dell'esistenza di alcune composizioni poetiche di Sordello in lingua "lombarda" (che però non ci sono giunte). Questa informazione può essere la premessa alla produzione poetica finalmente in lingua padana quale si svolge a partire dal XIII secolo (112), affidandosi ai versi didascalici, religiosi o comunque moralistici, di poeti minori quali Girardo Patecchio, Ugo da Persico, Uguccione da Lodi, Giacomino da Verona, Pietro da Bersagapé, fino a Francesco Vannozzo (che opera presso le corti lombarde durante la seconda metà del XIV secolo). I più grandi di tutti sono il milanese Bonvesin da la Riva e l'Anonimo Genovese (forse Luchetto?) (113).

La lingua padana ("lombarda") esordiva dunque in proprio, sia pure con un certo ritardo e affrontando generi e temi "minori", presentando addirittura una propria incipiente *koiné* anche se si asteneva dal produrre quei capolavori che per il loro fascino si sarebbero riflessi sulla lingua stessa nel senso di un suo riconoscimento a posteriori da parte dell'opinione colta (sulla scia di quanto è accaduto per l'Occitano). In quel momento, tuttavia, quel riconoscimento, implicitamente, esisteva ed è stato un peccato capitale dei padani smarrirlo tanto in fretta.

(111) Angelo Monteverdi, *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Ricciardi, Milano-Napoli 1954, pp. 5-15; Cesare Segre, *Lingua, stile, società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 49-56.

(112) Migliorini, *Op. cit.*, pp. 138-142.

(113) Una breve ma intensa antologia di alcuni tra questi poeti si trova in: Contini, *Op. cit.*, pp. 127-146.

Dal Padano (“Lombardo”) al Toscano (“Italiano”)

Ci ricorda autorevolmente Gerhard Rohlfs che, durante tutto il Medio Evo, “per *Lombardi* si intendevano non solo gli abitanti dell’odierna Lombardia ma la popolazione di tutta l’Italia padana. E *Lombardo* era anche il nome dato in quei tempi a quella lingua volgare che ivi stava per costituirsi in lingua indipendente e *koiné* letteraria al pari del catalano e del portoghese [*rispetto al Castigliano*] nella penisola iberica... [*Questo avveniva nella grande Lombardia medievale*] in opposizione al volgare toscano, che ancora era lontano da un indiscusso primato nell’uso letterario. Che una scissione linguistica tra l’Italia padana e la Toscana, come è avvenuta in Spagna [*tra Castigliano, Portoghese e Catalano*], in tali circostanze non fosse esclusa, ce lo insegna un passo della Cronica di fra Salimbene de Adam (intorno al 1280) dove si ricorda un fra Barnaba che ‘*optime loquebatur Gallice, Tuscice et Lombardice*’” (114).

Il Lombardo e il Toscano erano dunque, alle fine del XIII secolo, considerati, negli ambienti intellettuali di allora, due lingue distinte, così come il Francese era ritenuto diverso da entrambe. E questo, in Italia: Salimbene, in quanto parmigiano, era infatti di lingua materna “lombarda” ma aveva vissuto anche in Toscana e in Francia e appariva in grado di valutare le differenze tra le tre lingue parlate tanto speditamente da fra Barnaba. Molti autori del tempo testimoniano questa opinione diffusa.

Fuori d’Italia, il Lombardo godeva della stessa considerazione di lingua a se stante. Lo testimonia un famoso trattato poetico occitano, composto a Tolosa agli inizi del

(114) Rohlfs, *Studi cit.*, pp. 4-5.

XIV secolo, le *Leys d'Amors* ⁽¹¹⁵⁾, ove si enumerano le lingue confinanti con l'Occitano e diverse da questo, e pertanto da chiamarsi "lingue straniere": "come Francese, Inglese, Spagnolo, Basco [o *Guascone?* il testo dice "*gasco*"], Lombardo". Del Toscano e dell'"Apulo" non si parla in quanto lingue lontane; mentre l'Inglese era pericolosamente vicino forse perché era la lingua dei signori di Aquitania.

Rohlf ribadisce del resto il suo punto di vista sulla lingua lombarda con queste parole: "Molto tempo prima dell'influsso poetico esercitato da Dante e Boccaccio, nell'Alta Italia si era sviluppata una *koiné* padana (di tipo veneto-lombardo) di ampio uso letterario. Nel corso del Duecento questa *koiné* era già sulla via di assurgere a lingua letteraria nazionale. Essa veniva già sentita, e non di rado, come una lingua romanza indipendente, allo stesso livello delle lingue francese e toscana" ⁽¹¹⁶⁾.

Il brano è interessante perché accenna addirittura a una *koiné* "padana" e afferma la grande affinità medievale del Veneto col Lombardo (di oggi). Interessante, se visto con gli occhi di oggi, anche l'accento a una possibile lingua padana intesa come lingua *nazionale* (della Padania, ovviamente). Per quanto riguarda questa *koiné* "lombarda", diversa parrebbe l'opinione di Bruno Migliorini che, in un primo momento, sembra quasi negarla allorché scrive: "un certo numero di tratti comuni a tutti i dialetti settentrionali ha contribuito a creare l'illusione di una specie di *koiné* veneto-lombarda o, se si vuole, padana" ⁽¹¹⁷⁾. E' da notare anzitutto che anche Migliorini parla espressamente (siamo nel 1961) di *koiné* "padana", anticipando l'uso di un termine allora tutt'altro che abituale. E va notato come questo insigne storico della lingua italiana, dopo alcune pagine, riconosca, dando ragione a Rohlf e contraddicendosi, che i "testi dell'Italia padana di questo periodo assai difficilmente si possono attribuire a un preciso luogo d'origine,

(115) *Op. cit.*, nota 3 alla p. 4.

(116) *Op. cit.*, pp. 157-158.

(117) Migliorini, *Op. cit.*, p. 141.

ma tutt'al più a una certa area relativamente vasta, perché gli scrittori tendono a eliminare le caratteristiche più salienti del loro dialetto locale" (118).

Del resto, è assai facile ribadire che lo stesso discorso può essere fatto a proposito della *koiné* dei trovatori occitani e perfino degli stessi scrittori toscani (in seguito denominati "italiani") del tempo: Guido Cavalcanti mostra caratteri tipici del dialetto fiorentino, Cecco Angiolieri di quello senese, fra Guittone aveva fatto lo stesso con la parlata aretina e Bonagiunta con quella lucchese, senza che questo ci permetta di negare l'apparizione di una incipiente *koiné* toscana (certo, in prospettiva, più fortunata di quella padana). E poi: nel XIII e nel XIV secolo, le *koinai* non erano così rigide, sperimentate e codificate quali appaiono oggi nelle lingue "ufficiali" dei diversi Stati e gruppi di Stati (spesso eredi diretti degli antichi regni medievali).

Quando, in *Hispania*, sorse l'ultimo dei regni cristiani, quello di Portogallo, si era da poco formato, nella parte meridionale della penisola italiana e in Sicilia, il *Regnum Siciliae* (1130). Il *Regnum Italiae*, che non aveva mai esercitato la propria sovranità sui territori di questo nuovo regno (esclusi gli attuali Abruzzo e Molise), si era in pratica dissolto da un secolo buono (dal 1024) anche se il suo titolo regio era rimasto nelle mani del re di Germania, che era anche imperatore "romano" (e poteva, come tale, in ogni momento assegnare il regno a un nuovo sovrano) (119).

Federico II di Svevia, quando divenne nel 1215 imperatore romano-germanico, era già re di Sicilia (per una congiuntura familiare-ereditaria). Mantenne però indipendente questa formazione politica, rifiutandosi, magari per convenienza diplomatica (il papa si opponeva), di fonderla con quella "Italia" di cui era pure il re nominale. L'"unità nazionale", della quale si è tanto Cianciato in seguito in

(118) *Op. cit.*, p. 209.

(119) Gli eventi storici qui raccontati si possono seguire agevolmente, ad esempio, in: Capitani; *Op. cit.*

Italia, non era allora nemmeno concepibile (se non come riferimento puramente geografico e amministrativo a quella storia romana ormai irrimediabilmente trascorsa e anch'essa controversa). Il solito Salimbene de Adam sapeva che questo nuovo regno possedeva una lingua propria: aveva infatti scritto nella Cronica che nella vecchia "Italia" augustea si parlavano ormai tre lingue: il "Lombardo", il "Tosco" e il "Regnicolo" (cioè l'"Apulo") da lui poco conosciuto.

Federico II, in quanto re di Sicilia, attuò una propria e consapevole politica linguistica in campo letterario ⁽¹²⁰⁾. Essendo uomo assai colto, aveva constatato di persona il prestigio "nazionale" ma anche europeo ottenuto dall'Occitano negli Stati feudali dell'attuale Francia meridionale e quello del Francese nella Francia propriamente detta e voleva dotare il proprio regno di un uguale prestigio. Attivò allora una "scuola" poetica, cui partecipò egli stesso, attraverso la quale venne messa a punto una *koiné* relativa alla comunità dei dialetti "apuli"; una *koiné* passata alla storia col nome forse riduttivo di "Siciliano illustre".

Gli storici della letteratura italiana, nella loro sfrenata follia italo-centrica, hanno inserito la "scuola siciliana" nella letteratura italiana tout court e lo stesso hanno fatto gli storici della lingua italiana a proposito del "Siciliano illustre".

La loro operazione annessionista è stata favorita dal fatto che i testi della "scuola siciliana" sono stati conosciuti, fuori dal regno meridionale, attraverso la loro trascrizione (una traduzione vera e propria) in Toscana ⁽¹²¹⁾. Soltanto la scoperta, relativamente recente, di alcuni di questi testi nella loro redazione originale, ha permesso di fare piena luce su questo episodio: a proposito del quale noteremo come, nei confronti della contemporanea letteratura in lingua padana, i poeti siciliani abbiano goduto dell'iniziativa e dell'appoggio della loro corte regia e si siano dimostrati assai più orgogliosi e ottimisti dei padani

(120) Carlo Salinari, *Lirici del Duecento*, Utet, Torino 1968 ("Introduzione"),

(121) Contini, *Op. cit.*, p. 42.

nei confronti della loro lingua materna.

I “siciliani”, anzi che scrivere in Occitano, come avevano fatto i primi poeti padani, affrontarono le tematiche “europee” dei trovatori nel loro volgare rivendicandone implicitamente la “pari dignità” con le lingue allora più diffuse e considerate “maggiori” (senza riservarla a scopi meramente moralistici e didascalici).

Il passaggio del *Regnum Siciliae* dalla dinastia sveva a quella angioina e poi alla aragonese, segnò un mutamento nefasto della politica linguistica di quello Stato ⁽¹²²⁾. La *koiné* (nonché l’uso pubblico delle singole parlate locali) venne abbandonata in favore soprattutto del Toscano (ritenuto il solo volgare “italoromanzo” il cui prestigio fosse uguale a quello del Latino), del Francese e delle lingue iberoromanze (il Catalano e poi il Castigliano divennero lingue usate dalla cancelleria).

Un comportamento analogo a quello dei sovrani angioini e aragonesi fu tenuto dai meno potenti principi che erano alla testa dei molti Stati “regionali” scaturiti in Padania dalla dissoluzione del *Regnum Italiae* e dalla contraddittoria vicenda comunale. Questi nuovi Stati dovevano la loro nascita alla trasformazione in signorie dinastiche di molti dei comuni maggiori oppure alla sopravvivenza formale di altri grandi comuni che erano però diventati vere e proprie “signorie a struttura collettiva” (secondo la felice definizione di Giovanni Tabacco), ma anche alla radicata sopravvivenza di alcune grandi formazioni di origine feudale in vaste aree padane che non avevano conosciuto l’esperienza comunale e delle quali i padanisti trascurano l’importanza. Esempi del primo caso sono Milano e Verona; del secondo, Genova e Venezia; del terzo, i marchesati di Monferrato e di Saluzzo (per non parlare del principato vescovile di Trento e del patriarcato del Friuli, nel quale si svolgevano però le vicende della lingua friulana) ⁽¹²³⁾.

(122) Nicola De Blasi, Luigi Imperatore, *Il Napoletano parlato e scritto*, Fiorentino, Napoli 1998, pp. 172-173.

L'esempio più tipico di questo atteggiamento è quello della dinastia dei Visconti che, con Gian Galeazzo, furono a un passo dall'ottenere dall'imperatore il titolo di "re d'Italia" ⁽¹²⁴⁾ dopo avere ricevuto l'investitura, formalmente quasi regale, di "duchi di Milano" (1395). Il loro ducato, pienamente sovrano come erano ormai diventate tutte le parti dell'impero ufficialmente riconosciute e pertanto legittime, fu protagonista di una estensione territoriale davvero cospicua, ottenuta a spese degli altri Stati padani, fino a raccogliere più dei due terzi del *Regnum Italiae* (o *Ytalie*, come si scriveva allora in quel Latino medievale che era rimasto la lingua preferita dalle cancellerie e dai giuristi). (Figura 11)



(123) Un'utile sintesi di questo processo è data dal primo volume di: Giuliano Procacci, *Storia degli italiani* (2 voll.), Laterza, Roma-Bari, 1968. Nonostante il titolo polemico si tratta in realtà di una "storia d'Italia" più che degli "italiani". Procacci non dà purtroppo informazioni sopra gli Stati padani di origine feudale, che sopravvivono a lungo e si trasformano modernizzandosi, a proposito dei quali è fondamentale il saggio di Giovanni Tabacco, *Regimi politici e dinamiche sociali in Le Italie del tardo Medioevo*, a c. di Sergio Gensini, Pacini, Pisa 1990, pp. 27-49. Una lettura storica della Padania, compresa e compressa soltanto nelle vicende dei comuni e delle signorie scaturite dai comuni, è infatti perlomeno parziale.

(124) Petrarca scrisse a Luchino Visconti che, per essere "re d'Italia", gli mancava soltanto il titolo. Gian Galeazzo fu a un pelo dall'ottenere. Il titolo regio poteva essere concesso soltanto dall'imperatore "romano" in quanto re di Germania (di cui il *Regnum Italiae* era appannaggio dal 952, quando Ottone I costrinse Berengario II a dichiararsi suo vassallo: il *Regnum* scomparve poi di fatto nel 1024). I Visconti divennero "vicari imperiali" nel 1311 e "duchi" 84 anni dopo: nonostante gli ottimi rapporti con l'imperatore mancarono la terza fase, cioè il titolo regio italico, per la gelosia armata degli altri signori "italiani". Anche gli Scaligeri di Verona avevano esteso il loro potere su gran parte della Padania ed erano divenuti, sempre nel 1311, vicari imperiali. Anch'essi sognavano il regno italico. Mancarono tuttavia anche il titolo ducale perché furono sconfitti proprio dai Visconti che si impossessarono del loro territorio. Sono tutte vicende che hanno impedito la nascita di uno Stato unitario in Padania. Il tentativo visconteo (e poi sforzesco) di dare alla Padania una veste politica omogenea è accennato, fra gli altri, da Marco Ferriggi (*Op. cit.*, p. 5). Molteplici, e tutti da studiare, sono stati i tentativi politici di unificare la Padania e di renderla indipendente (accennati da Tabacco nel I vol. di *Storia d'Italia Einaudi*, cit.): la Lega lombarda nel XII secolo (che non volle però trasformarsi in confederazione sul modello svizzero e fallì per il particolarismo delle sue componenti); gli Angiò, nei due secoli successivi; Giovanni di Boemia, figlio dell'imperatore Enrico VII, nel XIV secolo; gli Scaligeri (XIV sec.); i Visconti e gli Sforza (XIV e XV sec.). Il primo padanismo politico moderno (i federalisti del "Cisalpino") si riferisce come esempio di istituzione politicamente unitaria ma non centralista della Padania, proprio al ducato di Milano: Tommaso Zerbi, *Cantoni non regioni*, in "Il Cisalpino", I, 1 (1945), p. 1. Zerbi rammenta: [Nel Quattrocento] "il 'ducato' di Milano - ossia la Lombardia politica - comprende 25 città e si estende a tutto il Ticino svizzero, a circa un terzo dell'attuale Piemonte, a gran parte dell'Emilia, ad alcune province venete mentre il Veneto veneziano è ancora limitato ad una striscia costiera". Il suo elenco è stilato per difetto. Zerbi, venendo all'oggi, continua così il suo discorso: "la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia e le Tre Venezie, ossia tutta l'Italia settentrionale nel suo insieme costituisce un'armonica unità geografica, economica, etnica e spirituale, ben degna di governare sé stessa".

La "riconquista" del Regnum Italiae da parte del Ducato di Milano (XV-XVI Sec.)



Figura 14

-  Estensione massima, raggiunta in momenti diversi, del Ducato
-  Confini linguistici

Erano ormai terre “milanesi” non soltanto gran parte della Padania geografica e linguistica ma anche Pisa, Siena e Perugia (la Tuscia, il ducato di Spoleto e il *Patrimonium* erano stati, del resto, formalmente compresi nel *Regnum*: nel passaggio tra longobardi e franchi, il regno aveva infatti, come si è detto, perduto soltanto il vasto territorio peninsulare del ducato di Benevento). Nella parte non padana del regno si erano però sviluppate, come abbiamo visto, lingue nettamente diverse dal “Lombardo”, tra le quali emergeva quel Toscano che aveva già assunto un prestigio culturale rilevante ed era, tutto sommato, una lingua “regnicola” al pari del “Lombardo”, non altrettanto attrezzato.

Questo dato storico-politico forse favorì l’assunzione del Toscano, volgare privilegiato e in fondo “regnicolo”, quale lingua di cultura presso tutte le grandi corti padane (sia pure accanto al Latino) dove era rimasto ben vivo il ricordo del *Regnum Ytalie* e il volgare autoctono non era affatto apprezzato. I Visconti, ad esempio, espunsero dalla loro biblioteca tutti i testi in volgare padano, compresi quelli di Bonvesin da la Riva (del quale conservarono invece i testi latini) e affidarono a alcuni scrittori toscani l’educazione letteraria dei loro figli e dei loro collaboratori (125).

Tutte le corti padane presero a ospitare torme di intellettuali e di funzionari toscani anche di ottimo livello (Petrarca fu a Milano dai Visconti per i quali svolse anche missioni diplomatiche) i quali addestrarono, per conto dei principi, i dignitari e i funzionari locali nell’uso del Toscano scritto. La stessa cosa era stata fatta dagli Scaligeri di Verona (Dante fu un loro ospite illustre) e dagli altri signori nonché dalle città formalmente ancora “repubblicane” (a onor del vero, Genova resistette a lungo a questo costume e Venezia scovò poi una prassi originale).

Questa abitudine rivela l’enorme complesso di inferiorità che i “lombardi” nutrivano per la loro lingua materna, un complesso teorizzato da uno stuolo crescente di intel-

(125) Francesco Bruni, *Fra “lombardi”, “tusi” e “apuli”. Osservazioni sulle aree linguistico-culturali in Le Italie del tardo Medioevo*, cit., pp. 227-256.

lettuali (126): il padovano Antonio da Tempo scriveva che “la lingua toscana è la più adatta alla letteratura” senza pensare che se Dante appariva nettamente “superiore” a Bonvesin, ciò non derivava dall’uso di una lingua anzi che di un’altra ma dalla statura di Dante. Il romagnolo Benvenuto da Imola sosteneva, anch’egli in perfetta buona fede, che “nessuna parlata è più bella e più propria del Fiorentino”. La “proprietà” e la “bellezza” del Toscano, che non derivavano, lo ripetiamo, da virtù inerenti a questa lingua ma dal talento di un certo numero di grandi scrittori che la usavano con squisita maestria, convinse, ad esempio, Lodovico Maria Visconti a invitare a Milano un poeta toscano assai modesto, Bernardo Bellincioni, perché “pulisce l’alquanto rozzo parlare” della sua corte (che si esprimeva, ovviamente, in Padano). Ma il Toscano di Bellincioni era perlomeno altrettanto rozzo.

In questo clima, appare subito chiaro come i dialetti padani, anzi che giovarsi, per via politica, di quella *koiné* sperimentata dai poeti del XIII e del XIV secolo, venissero ghehettizzati da coloro che detenevano il potere in Padania e perdessero ogni possibilità di assumere in patria, almeno in prospettiva, un qualsiasi uso “ufficiale”. In un momento davvero delicato nel quale, in tutta Europa, il volgare cominciava a prendere il posto ancora ricoperto dal Latino scritto, il Padano fu confinato, su gran parte della Padania, tranne rare eccezioni, entro un immenso recinto sempre più domestico e informale.

Il Padano continuò, per secoli, a venire parlato, unanimemente e indistintamente, da tutti i padani nelle sue diverse varianti locali (e per la grande maggioranza di loro fu l’unica lingua praticata e conosciuta) e fu il serbatoio inesaurito di una freschissima e incessante produzione “folcloristica” ma, a livello scritto, emerse soltanto in quella che chiameremmo oggi la pubblicistica religiosa dedicata ai fedeli più umili (a dire il vero copiosa) oltre che in una

(126) Si vedano le opinioni riportate di seguito, e altre ancora, in Migliorini, *Op. cit.*, p. 205.

mediocre letteratura di ammaestramento e di intrattenimento (con testi però numerosi e continui) e con qualche apparizione sporadica in documenti privati e, altrettanto raramente, pubblici, dovuta alla sbadataggine o alla felice ignoranza di qualche notaio e di alcune cancellerie (127).

La fortuna del Toscano non derivava però soltanto dalla forza trainante della sua grande letteratura (Antonino Varvaro ha definito una “colossale operazione di appropriazione linguistica”, magari da definirsi agevolmente anche come “indebita”, la sua vittoriosa avanzata a nord, a est e a sud della Toscana) (128). Riteniamo che tale operazione potrebbe essere più opportunamente definita come una “colossale operazione di espropriazione linguistica” dei padani (e degli italiani centro-meridionali).

Vediamo di capirne di più: “La supremazia culturale della Toscana era già ben affermata fin dal Trecento [...] Prima della definitiva affermazione del volgare fiorentino come lingua italiana, la Toscana, con gli interessi nutriti dalla sua classe dirigente per le produzioni periferiche [*leggi: per la produzione letteraria nei volgari non toscani*], l’aveva importata, toscanizzata nella trascrizione e riesportata nelle altre regioni italiane. Già da tempo, cioè, la Toscana deteneva il ‘monopolio della lettura e dell’informazione’ in Italia. Per altro verso, l’adozione del volgare toscano come lingua comune era stata preceduta e facilitata da una generale ‘sprovincializzazione’ linguistica [*leggi: rifiuto delle parlate locali*] delle cancellerie degli stati italiani del tempo con la con-

(127) Fin quasi al XVI secolo continua tuttavia il tentativo di allestimento di una *koiné* “lombarda”: “I testi in prosa stilati senza intenzioni letterarie nelle città più importanti [...] ci mostrano l’esistenza di altrettante varietà locali, le quali di generazione in generazione sempre maggiormente si scostano dai rispettivi dialetti parlati e si avvicinano tra loro” (Migliorini, *Op. cit.*, p. 257-263). A un certo punto, però, questo “avvicinamento” diventa, sic et simpliciter, il passaggio all’uso del Toscano: i dialetti padani, nonostante i loro sforzi purtroppo disarticolati, non riescono infatti a dotarsi di quella forma unitaria verso cui sembravano indirizzarsi, e che era una condizione indispensabile per le esigenze interpadane di comunicazione. Di conseguenza, i dialetti padani perdono ogni alibi e si rifugiano sempre più in un ambito minore che favorisce la loro ulteriore frammentazione e differenziazione (“di ritorno”).

(128) Antonino Varvaro, *La tendenza all’unificazione dalle origini alla formazione di un italiano standard* in *L’italiano tra le lingue romanze* (a c. di F. Foresti, E. Rizzi e P. Benedini), Bulzoni, Roma 1989, pp. 27-41.

seguinte, progressiva italianizzazione [leggi: toscanizzazione] dei ceti dirigenti" (129).

La "toscanizzazione", che riguardò beninteso soltanto gli intellettuali e le classi dirigenti, fu, come abbiamo visto, facilitata in ogni modo dalle sue "vittime".

Come dimenticare il contributo fondamentale del veneziano Pietro Bembo e di tanti altri intellettuali padani nella messa a punto, avvenuta nel XVI secolo, della *koiné* toscana, gabbellata da loro stessi, ingenuamente, per "italiana"? (130) L'invenzione della stampa contribuì in maniera determinante alla diffusione di questa *koiné* in tutta Italia. L'"industria" tipografica del tempo era concentrata a Venezia (131), città padana, e non certo in Toscana. Perfino il primo volume del Vocabolario della Crusca, redatto in Toscana, fu stampato a Venezia (1612): la Padania, grazie al nuovo strumento di diffusione culturale, aveva tolto alla Toscana il "monopolio della lettura e dell'informazione" usandolo però a beneficio quasi esclusivo del Toscano (132).

Ed ecco emergere una contraddizione lampante, un paradosso davvero stupefacente. A partire dal XVI secolo,

(129) Grassi, Sobrero, Telmon, *Op. cit.*, pp. 15-16. La "sprovvincializzazione" fu in qualche modo imposta dalle esigenze della comunicazione e della vita culturale ed economica che coinvolgevano la Padania in un ambito geopolitico prevalentemente "italiano": il Toscano esisteva, del resto, almeno dal XVI secolo come *koiné* mentre il Padano non era riuscito a fare altrettanto. Si era anche formato, fin dal XII secolo, un ceto nomade di "intellettuali pubblici" (notai, cancellieri, funzionari, podestà) che prestava servizio su gran parte della Padania e della penisola spostandosi frequentemente. Esso era: 1) formato in maggioranza da toscani; 2) doveva conoscere bene il Latino: e il Toscano, tra i volgari "italiani", era il più vicino al Latino perché il suo sostrato (etrusco) era radicalmente diverso dal Latino e non aveva tollerato commistioni linguistiche, mentre il Padano, avendo per sostrato il Celtico e il Venetico, lingue geneticamente e strutturalmente prossime al Latino, si presentava come maggiormente contaminato e quindi, paradossalmente, meno "riconoscibile" per coloro che, non essendo toscani, erano conoscitori "professionali" del Latino.

(130) Migliorini, *Op. cit.*, pp. 321-349. Mentre la "lingua toscana" comincia a fruire abusivamente, per merito soprattutto dei padani, del nome di "lingua italiana", alcuni intellettuali toscani si ribellano perché la Toscana è stata "spogliata del nome della sua lingua" (*Op. cit.*, p. 328). La Toscana istituisce il proprio moderno Stato nazionale indipendente proprio in questo periodo (1570). Lo Stato toscano finirà nel 1859, fagocitato nel regno sabauda d'Italia (con l'unica, amara consolazione di avergli fornito la lingua).

(131) *Op. cit.*, p. 295.

(132) A Venezia furono stampate e ristampate, oltre alle opere dei grandi autori toscani del Trecento, che furono così accessibili al grande pubblico, anche le prime grammatiche del Toscano, curiosamente scritte da veneziani come Jacopo Gabriele (*Regole grammaticali*, 1545), Rinaldo Corso (*Fondamenti del parlar toscano*, 1549), Lodovico Dolce (*Osservazioni della volgar lingua*, 1550). La prima grammatica del Toscano scritta da un toscano è del 1551-1552.

la Repubblica di Venezia, unico tra gli Stati padani, aveva elevato a lingua della propria cancelleria la parlata della città lagunare ⁽¹³³⁾ che diveniva, così, “ufficiale” su di un territorio piuttosto vasto (di cui solo una parte era però padana). Non possiamo parlare di *koiné* padana (quasi due terzi della Padania ne furono esclusi) ma di *microkoiné* veneta (anche a causa dell'estrema perifericità dell'idioma di Venezia nei confronti del resto delle parlate padane). A differenza di Milano e perfino di Torino (che era divenuta parte di uno Stato transalpino, quello sabauda, i cui sovrani avevano però disposto nel 1560 ⁽¹³⁴⁾, con un editto “alla francese”, l'ufficialità del Toscano - “*ytalien*” - nei loro domini padani), Venezia si affidò comunque, amministrativamente, al proprio idioma anche se, contemporaneamente, era divenuta il massimo centro di diffusione culturale del Toscano e continuerà a esserlo a lungo.

Mentre gli intellettuali di tutta Italia impazzivano per il Toscano, un isolato letterato napoletano del XVI secolo, Benedetto di Falco (sottoposto anche lui alla “appropriazione-espropriazione” linguistica di cui si è detto) si augurò che questo Veneto “cancelleresco” divenisse la lingua comune di tutta Italia. Giacomo Devoto ha osservato in proposito che se questo auspicio disinteressato si fosse mutato in realtà, la “lingua italiana” che ne sarebbe derivata sarebbe stata più moderna e avrebbe avuto una genesi analoga a quella del Francese e delle principali lingue europee, che avevano iniziato la loro diffusione capillare come lingue pubbliche e amministrative e non come strumento dall'esclusivo impiego letterario, piegato spesso a forza per usi diversi (per i quali non era tarato: e ciò comportava una notevole “difficoltà di esercizio”) ⁽¹³⁵⁾.

La situazione di Venezia era però schizofrenica. Se con una mano si affidava con orgoglio al proprio idioma per alcuni usi pubblici, con l'altra mano guidava l'avanzata del

(133) Devoto, *Il linguaggio cit.*, p. 262 e pp. 271-272.

(134) Migliorini, *Op. cit.*, p. 347.

(135) Devoto, *Op. cit.*, p. 272.

Toscana e stampava a getto continuo libri e opuscoli che la facevano obbiettiva protagonista della “toscanizzazione” ormai galoppante. A proposito del Veneziano, va detto che questo idioma era stato, ai suoi esordi, quando stavano sviluppandosi i volgari romanzi, soltanto il linguaggio del minuscolo arcipelago lagunare e che la laguna faceva da filtro alle innovazioni linguistiche quali si stavano affermando nella terraferma padana. Ovviamente, qualcosa (certo molto, ma non tutto) filtrò attraverso questa laguna. Per questa ragione (più che per il sostrato venetico), il Veneto non poté essere considerato in seguito un dialetto gallo-italico anche se è incontestabilmente padano ⁽¹³⁶⁾.

Quando lo Stato di Venezia si estese sulla terraferma padana (1339-1454), vi esportò il proprio idioma particolare: il quale, dotato in seguito del prestigio derivato dal suo uso pubblico, si sostituì alle parlate esistenti ⁽¹³⁷⁾, alcune delle quali erano simili al Veneziano ma altre se ne discostavano in maniera talvolta rilevante. L'avanzata del Veneziano in terraferma trasformò il Pavano ⁽¹³⁸⁾ che era una parlata in qualche modo illustre (in Pavano scriveva il Ruzante) in Padovano, semplice variante terricola del Veneziano. Il Veronese, fino al XV secolo, era una parlata di tipo addirittura lombardo ⁽¹³⁹⁾, assai più simile al Bresciano che al Veneziano. Ancora nel XVI secolo, tracce lombarde erano evidenti nell'area trevigiana e bellunese.

L'avanzata del Veneziano (in parallelo con quella della Serenissima), anche se interrotta a occidente dal Mincio e dal Po (Brescia e Bergamo rimasero linguisticamente lombarde) proseguì a oriente, a spese di idiomi non padani come il Friulano (il Tergestino ⁽¹⁴⁰⁾, cioè la parlata friulana di Trieste, fu sostituito alla fine del XVIII secolo dal Triestino, cioè da un Veneto di tipo coloniale, importato dall'Austria e non da Venezia). Oppure come era

(136) *Op. cit.*, pp. 261-262.

(137) *Op. cit.*, pp. cit.

(138) *Op. cit.*, pp. 271-272.

(139) Pellegrini, *Carta cit.*, p. 29.

(140) *Op. cit.*, p. cit.

accaduto in Istria e in Dalmazia a spese dell'Istrioto (sostituito dall'Istriano, altra variante di Veneto coloniale) e del Dalmatico, lingua romanza originale, che il Veneziano "assassinò" lentamente agendo in combutta inconsapevole con il Serbocroato (141).

Va anche tenuto presente che il Veneziano, ormai divenuto Veneto tout court, fruiva, come si è detto, di un uso scritto in sé lodevole ma che l'ortografia adottata per trascriverlo, spesso incerta, era comunque influenzata in maniera vistosissima dal Latino e dal Toscano (142) (di cui le tipografie erano, per il prevalente uso "privato" dei loro prodotti, stampatrici solerti). Questa circostanza attenuò i caratteri padani del Veneto scritto (e agì anche su quello parlato) favorendo gli equivoci successivi di linguisti pur prestigiosi come l'Ascoli.

Uno storico della letteratura ha detto, a proposito delle poesie in Veneto di Leonardo Giustinian (XV secolo) che esse erano "molto schiarite nell'italiano" se non scritte addirittura in "un italiano molto colorito di dialetto".

Questa commistione è purtroppo un dato ineliminabile. Il Veneto scritto cessò comunque di esercitare la propria funzione ufficiale con la caduta della Serenissima (1797). E anche il territorio dominato da Venezia si riallineò così ai cattivi costumi linguistici del resto della Padania passando all'Italiano tout court quale lingua pubblica. Va da sé che il dialetto veneto, sia pure "venezianizzato" ma anche toscanizzato e latinizzato oltre misura soprattutto nell'ortografia, è rimasto un dialetto padano.

(141) *Op. cit.*, pp. 63-66

(142) Una frase di Marin Sanudo (1483) testimonia questo ibrido linguistico: "Et fuora de la porta di Civaldà è una aqua chiamata el Rossiminian". *Chiamata*, dal Latino *clamata*, è Toscano della più bell'acqua: in Veneto, come in Lombardo, si dice e si diceva *zamada* (cfr. Sergio Salvi, *L'Italia non esiste*, Camunia, Firenze 1996, p. 29).

Dall'Italiano al Padano

Per la contemporanea rinuncia dei poeti padani e centro-meridionali all'uso colto dei propri volgari, il Toscano era ormai, nel XV secolo, la lingua privilegiata dalla classe intellettuale di quell'insieme di territori che, secondo un pertinace luogo comune, viene sbrigativamente indicato come l'"Italia tutta" (ma anche altrove: nella Svizzera lombarda e nelle regioni adriatica e ionica orientali), perlomeno nell'ambito della letteratura.

Il Toscano cominciava però lentamente a insinuarsi anche nell'ambito tradizionalmente riservato al Latino. Come nota infatti Ernesto Galli della Loggia, "il latino rimane più a lungo nell'uso tanto delle cancellerie politiche quanto dei tribunali e, in particolare, dell'istruzione superiore. Questa fu dovunque impartita in latino fino al '700: solo con le riforme di quel secolo, infatti, il toscano venne accolto nelle scuole superiori e nelle università iniziandosi una promozione della lingua italiana destinata peraltro a progressi molto lenti di fronte al rilievo ancora e a lungo tenuto dalla lingua di Roma" (143). Per "lingua di Roma", Galli della Loggia intende, pomposamente, il Latino, anche se a Roma si parla, da più di un millennio, un idioma di tipo centro-meridionale, in origine simile al Napoletano, fortemente influenzato dal Toscano a partire dal XVI secolo (144). Va comunque ricordata l'eccezione veneta.

Le grandi riforme giuridiche, economiche, amministrative e culturali del XVIII secolo, quali avvengono in quel complesso di Stati che un altro tenace luogo comune defi-

(143) Ernesto Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 39.

(144) Devoto, *La lingua cit.*, pp. 272-273; De Mauro, *Storia cit.*, pp. 319-320.

nisce come “italiani” ma “regionali”, nel periodo compreso tra la pace di Aquisgrana e la Rivoluzione francese, portano acqua al mulino della lingua toscana. Il Latino è sempre più confinato nell’ambito della Chiesa cattolica (che pure è un ambito di grande rilievo anche quantitativo) e la *koiné* toscana è pronta e lesta a prenderne il posto fuori di chiesa grazie anche ai padani.

La Rivoluzione francese produce Napoleone e Napoleone interviene, come si sa, pesantemente, nei territori dell’“Italia tutta”. Nel 1804 si fa incoronare “imperatore dei Francesi” e non “di Francia” (145). Rispetta quindi la terminologia repubblicana anche se si ispira a Roma e a Carlo Magno. Nel 1805 si fa incoronare però, a Milano, “re d’Italia” e calza quella corona ferrea (146) che era divenuta il simbolo dell’antico regno fino dagli ultimi sovrani longobardi. Si rifà cioè esplicitamente a quell’impero carolingio nel cui ambito era maturato quel *Regnum Italiae*, cessato di fatto nel 1024 e di diritto nel 1648, di cui Napoleone rispetta, tuttavia, gli antichi confini in quanto non vi inserisce il *Regnum Siciliae* (divisosi per un certo periodo in due: Napoli e Sicilia), che affida al fratello Giuseppe e poi a Gioacchino Murat. Anche se vi inserisce il Veneto, strappato all’Austria, Napoleone non assegna al suo regno neo-italico le regioni oggi denominate Valle d’Aosta, Piemonte (esclusa la fascia occidentale di dialetto lombardo), Liguria, Toscana, Umbria e Lazio e le attuali province di Parma e

(145) La trasformazione in “cittadini” (in “francesi” a pieno titolo e con parità di diritti) dei “sudditi” del re di Francia fu una conseguenza della Rivoluzione del 1789. Luigi XVI rimase per qualche tempo sul trono ma dovette giurare fedeltà alla costituzione del 1791 come “re dei Francesi”, abiurando esplicitamente quel titolo di “re di Francia” che Filippo Augusto aveva assunto per la prima volta alla fine del XII secolo, iniziando la lenta riconquista del regno posseduto nominalmente in quanto *rex Francorum* (secondo l’usanza germanica dei re eletti da popoli che cambiavano spesso territorio: re che rappresentavano dunque i popoli e non i territori). E’ un altro paradossale terminologico della storia.

(146) AA.VV., *La Corona Ferrea nell’Europa degli Imperi* (a c. di Annamaria Ambrosioni), Giorgio Mondadori, Milano 1998. Nel 1648 (pace di Vestfalia) il territorio del *Regnum Italiae* aveva cessato, anche formalmente, di far parte dell’impero romano-germanico (che verrà sciolto ufficialmente nel 1806). Napoleone non aveva dunque bisogno alcuno dell’investitura imperiale al titolo italico. Si era, del resto, fatto “imperatore” lui stesso (anche se di un impero diverso). Su una parte dell’ormai scomparso *Regnum Italiae* gli Asburgo, passati ormai da “imperatori romani” a “imperatori austriaci”, istituirono il “regno Lombardo-Veneto” cingendo la corona ferrea quale simbolo di “continuità” storica (1815).

Piacenza, che annette direttamente, anche se in momenti diversi, nell'impero francese.

In pratica, sia i dipartimenti "italiani" dell'impero, sia il regno italico sia quello napoletano vengono uniformati nelle leggi e nell'amministrazione e ciò ha un riflesso linguistico importante in quanto queste leggi e questo tipo di amministrazione sanciscono l'introduzione *de iure* di un'unica lingua di Stato in tutti i campi: essa sarà l'Italiano (il Toscano) nei due regni e in alcuni dipartimenti "francesi" cioè liguri, toscani, umbri e laziali. In quelli piemontesi e nel dipartimento del Taro (ex-ducatato di Parma) la lingua "ufficiale" diventa invece il Francese (147). E' da notare che soltanto i parmensi si ribellano a questa imposizione rivendicando però l'uso del Toscano (che era la loro lingua "ufficiale" *de facto* prima dell'annessione, ma non certo quella da loro parlata).

L'astro di Napoleone tramonta presto. La Restaurazione del 1815 ripristina, in versione semplificata, gli Stati "italiani" e "regionali". Ma le riforme napoleoniche restano, più o meno mascherate. E resta l'uso implicitamente ufficiale e ormai totalizzante dell'Italiano anche in quegli ex-dipartimenti dove il Francese non poteva avere attecchito in un periodo così breve ed erano ritornati ai loro precedenti sovrani. In realtà, l'unica lingua pubblica sconfitta definitivamente è il Latino.

Il periodo napoleonico aveva incubato, soprattutto in Padania, il movimento nazionalista pan-italiano che fece della causa della lingua "nazionale" (del Toscano) una delle proprie bandiere. Anzi: l'unità politica dell'"Italia tutta" era considerata la logica conseguenza dell'"unità linguistica" di questa "nazione" ancora priva di uno Stato proprio (148). La scienza linguistica stava muovendo i suoi primi passi e permetteva ancora di considerare un'unica lingua quell'Italiano che avrebbe in seguito provveduto a dimostrare inesistente e a scomporre in lingue diverse. Gli "italiani" (e fra

(147) Tullio De Mauro, *Storia cit.* p. 289.

(148) *Op. cit.*, p. 11-16.

di essi i padani) erano, certo, ben consci di parlare abitualmente, e qualche volta perfino di scrivere, i loro "dialetti". Credevano però che i loro idiomi locali fossero dialetti sì, ma della lingua italiana (credevano addirittura che fossero "corruzioni" di un Italiano pre-esistente): e che il Toscano fosse la *koiné* di tutti questi dialetti e non una lingua a sé stante (cioè la *koiné* dei soli dialetti toscani).

Questa visione gerarchica del rapporto lingua-dialetto, inficiata da un errore di fondo, che si manifestava attraverso una vera e propria illusione ottica, impedì la nascita di una coscienza nazionale padana fondata su di una rivendicazione palese della lingua materna di tutti i padani (ma anche della loro cultura, della loro storia e della loro società che avevano mantenuto una identità largamente comune nonostante la secolare frammentazione politica).

Nell'epoca dei Risorgimenti europei, che stava chiamando a raccolta ungheresi e polacchi, croati e ucraini, lituani e gallesi, bretoni e finlandesi, greci e cechi (e l'elenco sarebbe ancora lungo) nella difesa e nella promozione delle rispettive lingue etniche (senza aspettare i responsi della scienza linguistica) ⁽¹⁴⁹⁾, i padani, quando lottarono, lottarono per i diritti di una lingua diversa da quella che comprendeva i loro dialetti. Anche i più devoti zelatori delle parlate cosiddette "regionali" e "locali" si impegnarono nel culto e nella difesa, in fondo privata, dei dialetti ma non nella loro promozione pubblica (che era oltre tutto l'unico modo efficace per difenderli). La Padania esprimeva del resto, ormai da tempo, grandi scrittori ma, tranne rare eccezioni, in lingua italiana.

Non è questo il luogo per indugiare sul cosiddetto Risorgimento. Ricorderemo che, a un certo momento, apparve sull'orizzonte politico l'opportunità di unificare la Padania (e soltanto la Padania) sotto la dinastia sabauda in uno stesso Stato (da chiamarsi "Alta Italia" o "Italia superiore" o addirittura "Italia boreale", secondo un termi-

(149) Peter B. Ellis, Seumas Mac a'Ghobhainn, *The Problem of Language Revival*, Inverness 1971.

ne usato da Carlo Cattaneo). Questa soluzione sostenuta da una parte consistente dell'opinione pubblica (che pure si disinteressava della lingua) fu addirittura contemplata negli accordi segreti di Plombières (1858) stipulati tra la Francia e lo Stato sabaudo i quali, oltre a disegnare una mappa politica della nuova Europa, erano posti sotto il segno della fattibilità ⁽¹⁵⁰⁾.

La sorte, troppo benigna, permise a Vittorio Emanuele non soltanto di ripristinare una seconda volta dopo Napoleone, anche nel titolo, il *Regnum Italiae*, ma di fagocitare brutalmente il *Regnum Siciliae* che era tutt'altra cosa.

Nonostante la fazione "democratica" ed ex-repubblicana di coloro che chiameremo gli "operatori del Risorgimento" avesse pregato il nuovo sovrano di denominarsi "re degli Italiani" e non "d'Italia", il richiamo all'impero carolingio fu, ancora una volta, più forte delle ideologie risorgimentali. E il re volle essere "d'Italia", disinteressandosi degli "italiani". D'altronde, per secoli, il termine "Italia" era rimasto ambiguo in quanto al proprio significato territoriale: c'era chi lo intendeva nel senso romano (anche se non era davvero un senso unico) e chi invece in quello, territorialmente ridotto, del *Regnum* medievale. Vittorio Emanuele, privo di scrupoli terminologici, scelse il contenuto (più diocleziano che augusteo) del primo e il nome del secondo.

Approfittando della sconsiderata impresa garibaldina, Vittorio Emanuele aveva infatti aggiunto, come si è detto, al *Regnum Italiae* (ancora prima di diventarne ufficialmente il sovrano) il territorio del regno delle Due Sicilie, erede ininterrotto di quel *Regnum Siciliae* che né Carlo Magno (sia pure contro voglia) né Napoleone avevano annesso e che perfino Federico II di Svevia, che avrebbe potuto farlo facilmente (anche se, con i comuni in rivolta, soltanto a livello formale), aveva rifiutato di fare ⁽¹⁵¹⁾.

Nonostante questa grave violazione del diritto medie-

(150) Oneto, *Op. cit.*, pp. 87-89.

(151) Capitani, *Op. cit.*, pp. 452-454.

vale (per quanto questo potesse valere in epoca moderna), Vittorio Emanuele pretese dagli Asburgo, nel 1866, sulla base di questo stesso diritto, la “restituzione” della corona ferrea ⁽¹⁵²⁾ che essi detenevano dal 1815 quali sovrani legittimi del regno Lombardo-Veneto (dove avevano mantenuto l’Italiano come lingua ufficiale) e che, quale simbolo, non aveva valore alcuno per il regno meridionale. Anche da un punto di vista araldico si tratta non di “unificazione” ma di annessione.

Certo, assai più dell’araldica, a noi interessa la linguistica. I Savoia, che fino al 1847 avevano coltivato (anche se con sempre minore speranza) il sogno di diventare i sovrani del *Regnum Burgundiae* ⁽¹⁵³⁾ (un’altra formazione statale carolingia), magari allargata all’Alta Italia, decisero nel 1848 di vivere la grande avventura di un regno di impianto diverso volgendosi a est. Avevano, del resto, messo da tempo i piedi in Padania (e che piedi lunghi possedevano!). L’origine della dinastia e la sua culla etnica erano però situate di là dalle Alpi. Anche se la lingua pubblica e amministrativa del regno nuovo di zecca che i Savoia erano riusciti ad accaparrarsi in Padania e assai oltre era l’Italiano, la lingua abituale della dinastia e delle classi dirigenti

(152) Alberto Lembo, *Stemmi degli Stati italiani. Dal Risorgimento all’Unità*, in “Storia illustrata”, n. 221, aprile 1976, p. 9. La corona ferrea, inserita nello stemma ufficiale del regno, seguì, deposta sulle bare, i feretri di Vittorio Emanuele II e di Umberto I ma non fu mai calzata da questi re. Si tramutò, così, da possibile simbolo di vita in simbolo di morte.

(153) Nell’888, subito dopo la deposizione di Carlo il Grosso, l’impero carolingio si divise in quattro regni indipendenti (anche se il titolo imperiale fu mantenuto): Francia, Germania, Borgogna (*Burgundia*) e Italia. La Francia si svincolò del tutto dall’impero. La Germania lo ricostituì invece anche *de facto* con Ottone I (962). Da allora, i re di Germania furono anche imperatori romani (precedentemente lo erano stati, anche se solo nominalmente, i re d’Italia) e divennero, nel 951, anche re d’Italia e, nel 1032, di Borgogna. I Savoia, feudatari dell’imperatore in quanto re di Borgogna (lo avevano aiutato con le armi a prendere possesso del regno) aspirarono a ottenerne il titolo regio. Dovettero, nel 1720, accontentarsi del titolo di *reges Sardiniae*, un regno marginale inventato dal papa nel XIII secolo e appannaggio del regno di Aragona e poi di Spagna. Anche dopo la fine dell’impero romano-germanico, e nonostante la Francia, continuarono a coltivare il grande sogno borgognone (H. Ménabrea, *Histoire de la Savoie*, Chambéry 1958, p. 15) almeno fino al 1847 (Luigi Salvatorelli, *Casa Savoia nella storia d’Italia*, Milano-Roma 1945, p. 42). Appena un anno dopo, nel 1848, promulgando lo Statuto, Carlo Alberto abbandonò ufficialmente ogni idea di Borgogna per candidarsi alla corona d’Italia (il preambolo dello Statuto albertino parla infatti, impudentemente, di un’“itala nostra corona”, senza dubbio la corona ferrea).

(154) Denis Mack Smith, *Storia d’Italia 1861-1958* (2 voll.), Laterza, Roma-Bari 1964, pp. 35-39 del I vol.

al suo servizio ⁽¹⁵⁴⁾ era il Francese (anche se la vera lingua della Savoia e di gran parte della Borgogna medievale era il Franco-provenzale e quella domestica della famiglia reale era diventato il Piemontese). I Savoia permisero ai pochi sudditi la cui lingua ufficiale era stata per secoli il Francese, rimasti sotto la loro sovranità dopo la cessione della Savoia alla Francia, di conservare questa lingua.

Mentre questo minimo privilegio si smarrì rapidamente nelle secche della burocrazia ⁽¹⁵⁵⁾ (e i valdostani se ne accorsero purtroppo assai presto), l'Italiano frui di tutta l'assistenza che uno Stato programmaticamente "italiano" (sorto in epoca pienamente moderna) poteva offrirgli. Eppure, come abbiamo detto precedentemente, al momento della proclamazione del nuovo regno d'Italia (il terzo, nella storia, dopo quelli di Berengario e di Napoleone), l'Italiano era conosciuto (De Mauro docet) soltanto dal 2,5% della popolazione (toscani compresi). Il Latino, che aveva ormai perduto la battaglia della propria sopravvivenza quale lingua di cultura, probabilmente era molto più conosciuto in quanto era rimasto la lingua di quella struttura portante e partecipata che era la Chiesa.

Del resto, quando la Grecia aveva raggiunto la propria indipendenza (1827), aveva scelto proprio la *koiné* classica di cui abbiamo parlato quale propria lingua ufficiale, nonostante si trattasse di una lingua morta al pari del Latino ⁽¹⁵⁶⁾. Ma anche il Toscano era, per la grande maggioranza degli italiani, come fosse una lingua morta (viveva infatti soltanto in Toscana) considerata la sua distanza linguistica, enorme, dai "dialetti" (padani e non) mediante i quali continuava imperterrita a svolgersi la vita di tutti i giorni del 97,5% degli "italiani".

Questa contraddizione si aggiunse alle altre contraddizioni di fondo che hanno reso così assurda la sedicente "unità nazionale" raggiunta nel 1861. La dinastia, ormai

(155) De Mauro, *Op. cit.*, pp. 298-302.

(156) Attorno al 1975, però, il Greco classico è stato sostituito dal Neogreco (che, a differenza dei molti neolatini, è un'unica comunità di dialetti) in quanto, nonostante ogni buona volontà, il Greco classico, arcaico anche se illustre, è risultato impraticabile.

franco-padana, e le classi dirigenti del nuovo Stato, che erano padane, gestirono questo Stato, che era una loro creazione “esclusiva” (come dicono gli stilisti) ⁽¹⁵⁷⁾ con una lingua che non apparteneva al sistema delle loro parlate abituali e materne e, appena fu possibile (1870), ne trasferirono la capitale in una città “morta” che non apparteneva certo al loro paese reale ⁽¹⁵⁸⁾. Questo paradosso spiega molte cose, soprattutto se confrontato con l'esempio francese che ha visto una dinastia e una classe dirigente costruire, in tempi assai più lontani e meno sospetti, uno Stato (altrettanto ingiusto di quello italiano dal punto di vista linguistico) partendo dal proprio territorio etnico, usando la propria lingua e mantenendo Parigi come capitale: dimostrando almeno una coerenza, appunto, esemplare. Cosa che non hanno fatto i padani travestendosi da “italiani”.

E' stato necessario più di un secolo perché una generazione di padani finalmente responsabili capisse che l'abito linguistico scelto dai loro antenati più prossimi per travestirsi non era il loro, ma soprattutto che lo Stato, per una sorta di compromesso “fatale” con i politici e i grandi burocrati non padani cui era stata affidata progressivamente la gestione della cosa pubblica da questi loro antenati, non era nemmeno più “padano”: anzi, era diventato un ostacolo per lo sviluppo della società padana senza nemmeno risolvere i problemi del cosiddetto Mezzogiorno. Ma torniamo alla questione della lingua.

(157) Oltre a imporre le leggi e gli ordinamenti amministrativi e fiscali dello Stato sabaudò all'“Italia tutta”, il regno unitario e centralista fu gestito, per lungo tempo, dai padani come fosse “casa nostra” (cioè loro). Nel 1865, tutti i 59 prefetti che governavano le province, erano infatti padani. I capi del governo sono stati, nel periodo 1861-1887: 5 piemontesi; 3 lombardi; 2 emiliani e soltanto 1 toscano. Nel 1887 fu la volta del primo meridionale, Crispi (per altro garibaldino in gioventù e nazionalista grande-italiano al soldo dei Savoia). Dopo Crispi, si avvicendarono alla guida del governo, fino al 1900, altri due piemontesi e un siciliano. Nel 1900 era padano il 63,5% delle alte cariche militari e il 52,8% delle alte cariche amministrative: la popolazione “italiana” del periodo era composta soltanto dal 36,8% di padani (Meriggi, *Op. cit.*, pp. 57-65). In confronto alla situazione di oggi e dell'immediato ieri, da questi dati emerge un altro paradosso: l'Italia politica, nata a nord, ritorna a sud dove era nata, come nome, 2500 anni prima.

(158) Roma tornò “viva”, anche fisicamente, grazie ai padani: nel 1881 (undici anni dopo la sua elevazione a capitale), il 10% dei suoi abitanti era formato da padani nati in Padania (Meriggi, *Op. cit.*, pp. cit.).

Per più di cent'anni, le classi dirigenti padane hanno dunque indossato, e hanno fatto indossare a tutti i cittadini italiani, nelle cerimonie e nelle parate (che erano gli unici episodi di vita "nazionale" unitaria dello Stato) un costume, appunto, da cerimonia e da parata, mentre continuavano a indossare, nella vita di tutti i giorni, i loro panni abituali, che erano sicuramente diversi. I padani amavano, beninteso, nella loro maggioranza, i loro abiti quotidiani, nei quali si sentivano a proprio agio, ma continuavano a ritenerli inadeguati per le "occasioni importanti".

Dal punto di vista politico, questa metafora significa che il comportamento degli intellettuali padani, anche di coloro che erano più sentimentalmente legati alle loro parlate di tutti i giorni, fu completamente diverso da quello degli intellettuali occitani e catalani (per non parlare di lituani, lettoni, finlandesi, cechi, sloveni, baschi e chi più ne ha più ne metta) i quali, nello stesso periodo, lottavano per i diritti pubblici delle loro lingue materne, vilipese ed emarginate dai rispettivi Stati di appartenenza. Occitani e catalani volevano partecipare alle grandi cerimonie e alle parate ufficiali con i loro abiti di tutti i giorni, magari in versione elegante (oppure volevano proprie cerimonie e parate). I padani sembravano invece felici di indossare la livrea "toscana" dello Stato nelle occasioni ufficiali e, con i loro costumi abituali, si limitavano a partecipare alle sagre paesane, alle sfilate rionali e alle feste del santo patrono senza pretendere niente di più. Va da sé che, talvolta, le feste locali riuscivano meglio di quelle "nazionali".

C'è da fare un'altra considerazione. I catalani comprendevano, ad esempio, che i risvolti celesti e i bottoni di corno della giubba indossata dai valenzani corrispondevano ai risvolti color prugna e ai bottoni di smalto della giubba indossata dai barcellonini; appartenevano tutti a una precisa foggia d'abito, diversa dalla livrea castigliana. I padani guardavano soltanto al colore dei loro risvolti e al tipo dei loro bottoni e perdevano di vista la giubba. Si sentivano, nella più estrema delle ipotesi, piemontesi o veneti e non padani (al massimo, si definivano "setten-

trionali” per sottolineare la loro differenza dagli altri “italiani”). Il risultato è stato quello di abbandonare, sia pure lentamente, le giubbe per la livrea anche nella vita di tutti i giorni.

Crediamo non sia difficile paragonare ai vari tipi di giubba i vari dialetti padani, alla giubba in sé la lingua che unisce questi dialetti da un punto di vista strutturale e alla livrea l’Italiano, cioè una lingua strutturalmente diversa, imposta però in tutti gli usi ufficiali. In questo momento, alcuni padani (i padanisti) sembra vogliano togliere dalla naftalina le loro vecchie giubbe per sostituirle finalmente alla livrea. Mostrano però di non avere ancora compreso a pieno che tutte le giubbe, nonostante ogni diversità di dettaglio, sono comunque giubbe. L’incoscienza linguistica dei padani non è nemmeno legata alla loro appartenenza statale. Nel 1938, quando la Svizzera decise finalmente di darsi un regime di democrazia anche nella lingua (a livello federale e non più soltanto cantonale o comunale) ricorrendo a un referendum in proposito, i retoromanzi scelsero la loro lingua materna (sia pure frazionata in almeno cinque varianti) mentre i padani (cioè i lombardi del Ticino e di quattro valli grigioni) ignorarono l’esistenza della loro lingua di tutti i giorni e scelsero l’Italiano. Ma torniamo nello Stato, appunto, “italiano”.

Nel 1951, novant’anni dopo la nascita dello Stato unitario e centralista (anche nella lingua), secondo De Mauro, soltanto il 12% dei cittadini italiani parlava sempre e soltanto la lingua detta “nazionale” mentre il 70% parlava sempre e soltanto “dialetto” (il 18% alternava invece l’uso della livrea a quello della giubba). Oggi, queste percentuali sono rispettivamente del 40% e del 14% (e il 46% continua a usare entrambi gli idiomi) nonostante la rivoluzione operata dai *media*, soprattutto dalla televisione, e il crollo dell’analfabetismo abbiano trainato nel frattempo l’uso dell’Italiano in maniera capillare e massiccia. Come si vede, c’è ancora uno spazio, tanto concreto quanto relativamente vasto, per il recupero delle giubbe, che hanno spesso bisogno soltanto di una rinfrescatina o, al più, di

qualche rammendo: e una giubba su misura vale più di una livrea troppo larga o troppo stretta.

Possiamo, a questo punto, parafrasare, parola per parola, concetto per concetto, una constatazione illuminante di Robert Lafont, studioso occitano e leader occitanista (sostituendo soltanto “Padania” a “Occitania” e “rivendicazione padanista” a “rivendicazione occitanista”): *La Padania è un territorio delimitato da una lingua che, come tale, resterebbe argomento esclusivo dei linguisti se non fosse il luogo di un insieme complesso di fenomeni storici e sociali dai quali scaturisce un sentimento di appartenenza. La scienza linguistica fonda la Padania di diritto: la rivendicazione padanista, culturale e politica, trasforma il diritto in fatto. Lo spazio padano è definito linguisticamente ma è uno spazio di storia* (159).

Non è certo un caso se questo “spazio di storia” presenta tratti propri anche fuori dalla dimensione linguistica. Esiste infatti un “modello” padano (come ne esiste uno occitano) di società, di cultura, di costume e di economia rilevato dagli studiosi delle discipline di pertinenza e dalla stessa opinione pubblica (anche se la sua rilevazione appare meno agevole, scientificamente, della constatazione linguistica): e la corrispondenza tra questa vera e propria struttura, che coinvolge un popolo e un territorio ed è stata prodotta dalla storia, e la lingua, anch’essa prodotta dalla storia sul medesimo territorio dallo stesso popolo, appare allora in tutta la propria evidenza.

Purtroppo, la maggioranza dei padanisti (dei padani, cioè, coscienti di essere tali) e del movimento politico, ormai di vaste dimensioni, da essi espresso nell’ultimo decennio (attraverso il quale si esplica la “rivendicazione” di cui parla Lafont) privilegia scopertamente i dati socio-economici rispetto a quelli linguistici, per altro percepiti confusamente e tenuti in sordina. Soltanto pochi tra loro, per esempio Gilberto Oneto, hanno finora individuato, più o meno correttamente dal nostro punto di vista, un nesso

(159) Lafont, *Op. cit.*, p. 22.

che è insieme di partenza e di arrivo. Se i padani hanno il diritto di riappropriarsi, senza la mediazione storica imposta dalle loro classi dirigenti tradizionali “nell’interesse del nemico”, della loro economia, della loro società e della loro cultura, essi hanno anche il diritto di riappropriarsi della lingua che hanno parlato, che parlano o che desiderano ritornare a parlare (nei casi nei quali sia stata smarrita).

Il problema che si trovano di fronte è quello del passaggio dall’Italiano al Padano: non in famiglia o all’osteria o in discoteca (dove non ce n’è bisogno) ma nella vita politica, nella prassi istituzionale, sui giornali, alla radio, alla televisione e perfino nei tribunali di tutta la Padania (e non può essere, per ragioni di mera opportunità, risolto con l’adozione improvvisa delle mille parlate locali). E’ chiaro, tuttavia, che il problema non può essere risolto nemmeno con la fabbricazione di una *koiné* che sarebbe, come minimo, una operazione del tutto astratta e velleitaria. La situazione occitana può allora fornire, a questo proposito, utili esempi.

L’Occitania è, tra tutte le realtà che appartengono alla categoria delle “nazioni senza Stato” europee, la più simile alla Padania: per la sua estensione considerevole, per il numero altrettanto considerevole dei suoi abitanti (entrambi assai superiori a quelli di molti Stati indipendenti), per il grande numero dei dialetti che vi si parlano e per la mancanza di una *koiné* moderna.

Anche i nomi attuali di questi due Paesi sono recenti (nonostante le realtà presenti sotto questi nomi siano antiche). *Occitania* è entrato nell’uso comune appena quaranta anni fa; *Padania* soltanto da quattro (ma lo usano ormai abitualmente anche coloro che la negano). “Padania” è tuttavia anche il nome di una grande regione geofisica che corrisponde, nel linguaggio dei geografi, alla parte continentale dello Stato italiano distinguendosi dalla penisola (l’Appenninia degli stessi geografi). Il confine geofisico tra la Padania e la penisola corre lungo quella “linea gotica” che è anche, come s’è visto, un confine linguistico, etnico e storico (e lo è da più di sedici secoli).

La Padania storico-linguistica (la “nazione” padana, che è cosa diversa da un eventuale Stato padano) non copre tutta la Padania geofisica. Raccogliendone tuttavia più dell’80% del territorio e ben il 92% degli abitanti, possiamo usare nel nuovo significato questo nome ormai diffusosi con insospettabile rapidità (anzi, è più conosciuto nella sua nuova accezione che non nell’altra) senza eccessive preoccupazioni. Basta fare bene attenzione a non confondere i due campi semantici e a non considerare, ad esempio, padani i sud-tirolesi (anche se vivono nella Padania geofisica).

Non fanno infatti parte della “nazione” padana la Valle d’Aosta, le vallate alpine piemontesi dove si parla Occitano e Franco-provenzale, il Tirolo meridionale, la Ladinia dolomitica, il Friuli, la frangia slovena della Venezia Giulia, le isole linguistiche germaniche del Nord-est. La Padania etno-linguistica si estende, anche se di poco, oltre i confini dello Stato italiano incorporando il canton Ticino e le valli Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo del canton Grigioni (Svizzera) nonché la costa occidentale dell’Istria (Slovenia e Croazia). Si estende inoltre, senza soluzione di continuità, ai due angoli estremi della penisola inglobando le province di Massa Carrara (dove si parla il Lunigiano-Apuano, che è Emiliano e Padano) e di Pesaro e Urbino (dove si parla il “Montefeltrino”, che è Romagnolo e Padano). Sono padani anche sei comuni amministrativamente toscani (ma situati sul versante padano dell’Appennino) di parlata emiliana e romagnola ⁽¹⁶⁰⁾.

Stabilito su basi linguistiche il territorio della “Padania-nazione”, partendo cioè dalla sua lingua (che è un dato certo), ci troviamo di fronte un problema tutt’altro che trascurabile (anzi: finora colpevolmente trascurato): che cosa fare per togliere dall’attuale condizione di minorità (vissuta sul proprio territorio) la lingua padana? Ancora una volta l’Occitania può fornirci un modello utile.

(160) Cfr. Pellegrini, *Carta cit.*, soprattutto la grande mappa linguistica.

Anche la lingua occitana è infatti formata da un certo numero di grandi dialetti, genericamente corrispondenti alle grandi regioni storiche delle quali si compone il suo territorio (si tratta, per fortuna, di regioni storiche e non delle regioni amministrative attuali dello Stato francese, come accade invece nel caso italiano e padano). Questi dialetti sono: il Provenzale, il Provenzale alpino, il Linguadociano, l'Alverniate, il Limosino e il Guascone. Il Provenzale e il Linguadociano, per i loro caratteri secondari meno contrastanti possono far parte di un "Occitano continuo" formato sull'esempio del "Padano continuo". Da questo Occitano continuo, si distaccano indubbiamente, per la loro maggiore individualità, il Nord-occitano (formato da Provenzale alpino, Alverniate e Limosino) e, ancora di più, il Guascone, che corrispondono al Ligure e al Veneto della situazione padana ⁽¹⁶¹⁾. (Figura 15)

Anzi che progettare una astratta *koiné*, gli occitanisti hanno messo a punto una ortografia unificata valida per tutti i dialetti (in ciò facilitati dall'ortografia occitana del XII-XIII secolo, quella usata dai trovatori e dalle cancellerie medievali, che era relativamente unitaria e non ancora succuba del Francese scritto). Hanno dovuto impegnarsi duramente per convincere all'impiego di questo strumento, modesto quanto rivoluzionario, coloro che non intendevano rinunciare alle grafie particolari di sapore locale in uso da secoli.

Hanno poi sperimentato quattro *microkoiné* di "referenza" (cioè quattro varianti linguistiche più o meno standardizzate) con le quali coprire, senza pretendere una impossibile quanto ingiusta uniformità ma ponendo un freno all'eccessiva frammentazione, tutto lo spazio linguistico occitano.

Le quattro varianti di referenza sono il Guascone e il Nord-occitano (per i dialetti dotati di particolare indi-

(161) Tutte le notizie sulla lingua, i dialetti e le ortografie occitane si trovano in: Pierre Bec, *La langue occitane*, Presses Universitaires de France, Paris 1967.

La lingua occitana e i suoi dialetti



Figura 15

- Confini linguistici
- - - Confini dei gruppi dialettali
- - - Confini dei singoli dialetti
- - - Confini di Stato

vidualità) e il Provenzale e il Linguadociano (che sono dialetti dotati di assai maggiore affinità ma hanno distinte tradizioni culturali cui non si è ritenuto opportuno rinunciare) (162). Naturalmente, il Provenzale, che godeva dall'Ottocento di una propria ortografia (certo non ufficiale ma prestigiosa: l'ha usata Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904), ha dovuto rinunciare in favore della grafia comune. I provenzalisti più radicali si sono opposti e si oppongono a questa rinuncia, nel nome della loro "piccola patria" e della loro "piccola lingua", trovando l'appoggio dello Stato francese che preferisce avere a che fare con tante "piccole patrie" e tante "piccole lingue" anzi che con una "grande patria" e una "grande lingua" occitane.

Riteniamo che la "strada occitana" sia l'unica percorribile per la lingua padana: un ragionevole compromesso tra "lingua" e "dialetti". Il Padano è certamente "uno" ma non è obbligato a essere "indivisibile". Una stessa grafia per tutti i dialetti padani, oltre a non comprimere questi dialetti, ne mostrerebbe agevolmente i tratti comuni, i quali verrebbero a galla rivelando così l'unità profonda della lingua sia pure nella ricchezza delle sue modalità.

Questa operazione è assai delicata e può essere intrapresa soltanto dopo uno studio approfondito di tutti i dialetti padani e di tutte le soluzioni "tecniche" adottate nel nostro secolo dalle numerose comunità di dialetti che si sono trasformate in lingue standard o che hanno prodotto soltanto una scrittura standard (163). I criteri da incrociare sono ovviamente tre: quello etimologico, quello fonetico e quello storico (riferibile alla tradizione ortografica).

Rispetto all'Occitano, che si è potuto giovare anche della tradizione autoctona dell'ortografia trobadorica, il Padano appare obiettivamente svantaggiato in quanto il povero Bonvesin da la Riva non può certo fornire modelli oggi validi. Il criterio più efficace, in mancanza di una

(162) Sergio Salvi, *Occitania*, Colli, Rodello 1998.

(163) Il Friulano ha, dal 6 novembre 1996, una ortografia ufficiale, approvata dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ed emanata con legge regionale (n. 15).

storicità apprezzabile, è allora quello etimologico; il più pericoloso quello fonetico stretto, che porterebbe a una proliferazione di segni e a un risultato opposto a quello auspicato. A ogni modo, non sta a noi interferire più di tanto. La parola (l'ortografia) è ai padani. Purché tengano sempre presente che la lingua padana è patrimonio dell'umanità intera e che non hanno il diritto di lasciarla morire a causa della loro indifferenza o, peggio, dei loro particolarismi masochistici e della loro ormai storica incapacità di riconoscerla oltre l'inganno delle facili apparenze; essi devono promuoverla in maniera finalmente adeguata (se non altro, alle esigenze di una comunicazione interpadana e non meramente localistica).

Indice

Lingue e dialetti. Dai greci ai padani	3
La classificazione delle lingue romanze	16
I dialetti padani	32
I tratti distintivi della lingua padana	49
Appunti storici. Dal Latino al Padano	58
Dal Padano ("Lombardo") al Toscano ("Italiano")	75
Dall'Italiano al Padano	89

Finito di stampare nel mese di Ottobre 1999
Stampa: Tipolitografia Ala di Arona (NO)
Grafica: Tineke Everaarts

